



Antonio Barrese

La convocazione

Romanzo visuale in nove capitoli

Lupetti Editori  di Comunicazione



Alfieri Artista di Regime

Elettricista Bottegaio disordinato

Mason e Calzetta Architetti adattati

Usciere la Guida che la sa lunga

madame Valverde Assessore alle Supervisioni
Comunicative

Paterachis Assessore alle Impostazioni
Stilistiche

Roessler Assessore alle Analisi Politiche,
un amico ritrovato

Pollastrelli Assessore alle Allegorie

Minuscolo Negrelli biancocrinito Tecnocrate:
mesocefalo

Spagnoli Architetto in crisi mistica

Ariel Mayer l'autore degli Affreschi

il Premier la massima Autorità
della Federazione

la Spianata dell'Industria il Luogo che si attraversa

il Sistema la Forma della Spianata

la Federazione il Palazzo dell'azione

la Cattedrale e la Piramide le Grandi Opere che si contendono il primato

il Totem della Libertà il Simbolo del Sistema

gli Affreschi ornano un loggiato e insegnano molte cose

Antonio Barrese

La convocazione

Capitolo 1 **Transito**

2 **Attesa**

3 **Percorsi rettilinei**

4 **Prima stanza**

5 **Seconda stanza**

6 **Percorsi verticali**

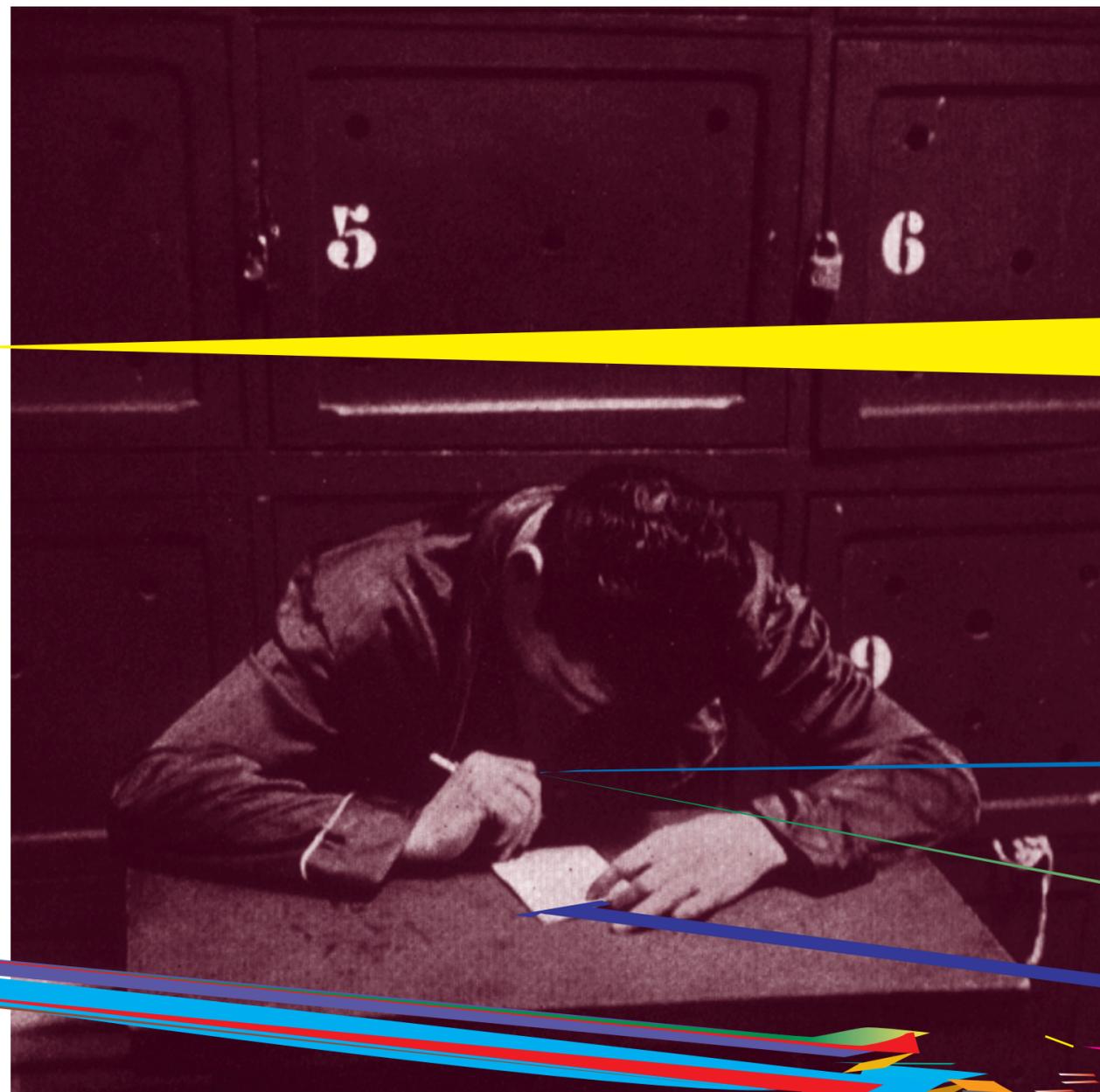
7 **Nel loggiato**

8 **Ordine e caos**

9 **Uscita**

A large, glowing purple and pink torus (donut shape) with a black center containing text. The torus has a gradient from light purple to bright pink and is set against a black background. It has a glossy, reflective surface with bright highlights.

Capitolo 1
TRANSITO



Informandosi sui contenuti della convocazione ha subito anche la serie di commenti che cercano inizialmente di essere umoristici, poi di captare un'adesione incondizionata, infine chiedono la condivisione di una critica globale all'inefficienza del **Sistema**. Gli è stata raccontata la genericità dei temi sui quali verte l'interrogatorio, che trova conferma nello stile del foglio prestampato.

La Signoria Vostra

solo l'ideologia contorta dei burocrati può utilizzare una simile formula insieme ossequiosa e perentoriamente sprezzante!
Ha ben sottolineato mentalmente

interrogatorio, ecco cos'è la convocazione.

Chi ha fatto quell'esperienza, nonostante la dovizia di particolari che può esibire nella descrizione degli elementi di contorno, non riesce ad essere preciso sui contenuti della

Chissà se queste norme sono ancora in vigore, a dieci anni dalla presa del potere,

convocazione, che rimangono vaghi. Tutti in compenso dubitano che la loro vita, dopo, sia cambiata. Lamentano una maggiore estraneità e un accresciuto vuoto intorno al loro lavoro, una rarefazione delle frequentazioni sociali. Quest'ultimo aspetto lo preoccupa motivandolo, ancor più di quanto sia sua abitudine, a essere puntuale.

Caro Premier, sono puntuale...

di più non riesce ad anticipare, le parole gli si impastano in testa e continua a ripetere, con tutte le varianti del caso, questa elementare frase di cui nota il carattere difensivo. Non è sicuro del modo con cui rivolgersi al **Premier**: 'caro' è troppo confidenziale, anche se può giustificarsi con la relativa prossimità gerarchica della sua professione, di artista a cui è riconosciuta una chiara fama.

E' consapevole che forme più rispettose apparirebbero formali o sottomesse, rischiando di farlo apparire poco partecipativo. Dopotutto il **Partito**, anche se non se ne sente incondizionato aderente, è basato su precetti relazionali che impongono rispetto, primo tra tutti quello di scambiarsi reciprocamente del 'lei', indipendentemente da ruoli o gerarchie. I più ligi sostengono che il confidenziale 'tu' vada riservato a coloro con cui si divide l'intimità sessuale o a sé stessi, nel soliloquio.

si chiede.

Le sue frequentazioni ufficiali, nonostante sia persona socialmente inserita, sono state scarse e, nelle rare occasioni in cui non ha potuto negare la presenza, è rimasto appartato per disprezzo e timidezza, non aggiornandosi su modi e stili.

I pochi che ne hanno esperienza diretta raccontano di interminabili mattine trascorse nell'astanteria, di cui possono descrivere ogni dettaglio: soffitto, quadri, sedie, pavimento e numero di piastrelle, dinamiche degli spostamenti degli uscieri, frequenza delle chiamate interfoniche, movimento delle correnti d'aria ad ogni aprirsi di porte, suoni e voci provenienti dagli uffici vicini al locale.

Alfieri sa che nell'attesa avrà modo di scorgere, nel corridoio, un appuntato che alterna la compilazione di interminabili formulari alla convalida di documenti con un timbro a martello che, ad ogni colpo inflitto ai fogli, si disferà. Gli è stata descritta la ricerca dei componenti schizzati tutto intorno e il rimontaggio del timbro con cieca ossessività, come se non vi si possa preventivamente rimediare.

L'auto funziona bene, nessun rumore molesto,
il traffico è scorrevole.

Il tratto di strada gli é più che noto.
Lo percorre quotidianamente da vent'anni
e si sente quasi nella condizione di non pensare alla guida,
potendo affidarsi a labili automatismi.

Cerca di far emergere
il magro repertorio degli argomenti
adatti all'imminente futuro.
Ricupera alcune frasi ad effetto
che ritiene adatte a farlo apparire
all'altezza del **Premier**,
altezza che immagina vertiginosa.
Constata che il suo lavoro
dipende dalla **Federazione**,
che il suo affannarsi
appartiene al **Premier**,
e che a sé può riservare
solo il marginale piacere
di un'elaborazione qualitativa
a cui l'autorità non dà alcuna importanza.

Approfitta di una fermata al semaforo
per soffiare via la cenere
vicina alla leva del cambio
- residuo di un passaggio
dato a un **Artefice** - riporre una carta
stradale malamente piegata,
assicurarsi che portiere e vetri
siano chiusi come si deve.

Il **Disordine**,
che con inquietante naturalezza
si connatura alla specie umana,
lo ha condotto a un perfezionismo
che sgomita per primeggiare
nella sua coscienza.
Solo tardive riflessioni gli hanno fatto
capire che lo strumento adatto
a perseguire questo scopo è la **Politica**,
nonostante la sciagurata necessità

che trascina con sé
di dover condividere
con altri
pensieri
e azioni.

Insomma: bisogna dar prova di sottomissione e servilismo; non per ringraziarsi il **Premier**,
che non è così stupido da compiacersi di essere circondato da esecutori di ordini,
ma per apparire integrato al **Sistema**, amalgamato.

Odia il **Premier** e il suo **Regime**, ma essendo troppo debole per affrontarlo a viso aperto, è scomodamente costretto
a una lotta sotterranea e inefficace, attuata fingendo un'appartenenza che lo lacera nei dubbi e nella viltà.
Non é neppure certo della necessità di continuare a contestare il **Sistema**, che gli appare intangibile
e gli fa credere che le critiche siano un cascame di modelli sorpassati.

E poi: il nuovo non sarebbe meglio del vecchio.

Sa che il **Sistema** è fondato su vizi ben diversi da quelli di cui
abituamente si discute, che le riunioni nelle **Logge** rimangono sfoghi
inefficaci, che i nodi non richiedono mani delicate per essere sciolti
ma colpi di spada, eppure si disperde in considerazioni estetiche.
Ogni tanto, dubitando dell'efficienza con cui vengono portati avanti i
lavori, ha proposto timide alternative, miglorie e riforme epidermiche.
Guidando, blandisce gli insuccessi e si giustifica affermando di

contrabbandare minuscoli ma precisi
modelli comportamentali.
Si consola pensando che la sua eredità
non consisterà nelle opere
(troppo compromesse, troppo inquinate),
ma piuttosto nella memoria del contesto
in cui si sono sviluppate.
Nota che le fantasie dovrebbero disporre
di un archivio: che niente si perda!
Qualsiasi residuo può diventare un tesoro
da sviluppare: i benefici della spazzatura.
Insomma, dovrebbe tremare e invece
insegue le solite sciocchezze.
Per distrarsi, conta pietre e interstizi del
selciato e poi le lettere delle insegne.
Ha scoperto che possono essere
sminuzzate in insiemi diversi: pieni e vuoti,
figure e sfondi, così che la loro somma
sia compresa in una serie numerica
da cui trarre auspici:
nove, fortuna in arrivo;
sette, sorpresa dietro l'angolo;
tre, possibilità benefica;
cinque, accidenti!
Questa scoperta sostituisce il sommare
le cifre delle targhe, di cui ha sperimentato
la rigidità divinatoria.
Certamente una quota di destino è già
scritta, immutabile, ma gli sviluppi
ci appartengono e rendono leciti gli artifici
interpretativi.

Percorre la vasta
Spianata dell'Industria,
la prima e più importante ristrutturazione
territoriale voluta dal **Premier**
per fare posto alla miriade di fabbriche
che alimentano
l'edificazione della **Cattedrale**.



Odia il Premier e il suo regime ma è troppo debole per affrontarlo a viso aperto, scomodamente costretto a una lotta senza futuro né speranza, sotterranea e inefficace, attuata fingendo un'appartenenza al Sistema, che inizia ad apparirgli e nella vita. Vorrebbe essere coerente e preciso, ma avrebbe continuato a contestare il Sistema, che non è neppure ancor più gravi compromessi, intangibile e gli fa credere che le critiche siano un cascame di modelli sorpassati. D'altra parte quelli di cui abitualmente si discute, che le riunioni nelle Logge rimangono sfoghi inefficaci, che i nodi non richiedono mani delicate per essere sciolti ma colpi di spada, eppure si disperde in costatazioni estetiche, i lavori, ha proposto modelli alternativi blandi, migliori e riforme epidermiche. Alla guida dell'auto giustifica i suoi insuccessi affermando di contrabbandare minuscoli modelli comportamentali, Comincia a credere che la sua eredità non consisterà nelle opere, piuttosto in un poco testimoniabile racconto dei preliminari e del contesto che le racchiude. Nota che le fantasie dovrebbero disporre di un archivio entro cui stiparsi: che niente si perda! Quasi un residuo può diventare un tesoro da sviluppare. I benefici della spazzatura, Insomma, dovrebbe tremare e invece insegue le solite sciocchezze.

Per distrarsi dai pensieri fuorvianti conta pietre e lettere delle insegne. Ha scoperto che possono essere sminuzzate in una serie di vuoti, figure e sfondi, così che la loro somma sia sorpresa dietro l'angolo; tre trarre auspici: nove fortuna in arrivo; sette sperimentato la rigidità del sommare le cifre delle targhe, di cui ha destinato è già scritta, immodificabile. Certamente una quota di i pensieri si intrecciano, stemperandosi nella sua personale cabala. Percorre la vasta Spianata dell'Industria, la prima e più importante ristrutturazione territoriale voluta dal Premier per fare posto alla miriade di fabbriche che approvvigionano l'edificazione della Cattedrale.

colossali sventamenti hanno lasciato ben poco delle preesistenze. In vent'anni, ha assistito a cambiamenti talmente profondi che l'immagine iniziale delle località si è ridotta a pochi fotogrammi oleografici incapaci di animare qualsiasi memoria. Le strade dapprima vennero allargate, quindi rettificato. Gli edifici abitativi, senza dispersive transizioni, rasi al suolo e sostituiti dai razionali cubi degli uffici e centri di coordinamento. Incroci e piazze vennero ottimizzati dai viadotti. L'arbitrario cromatismo delle facciate uniformato nella gamma di colori del lavoro: grigio in tutte le sfumature, pastelli metallizzati.

Dove non economicamente vantaggioso gli edifici sono stati conservati coordinando gli esterni con portali in alluminio, colonne e timpani: segni non ancora completamente assimilati nel ricco repertorio stilistico del Sistema ma considerati utili alla nobilitazione del luogo. La grande Spianata -che gli eterodossi chiamano 'Esplanade'- nei punti in cui il viale si eleva, si lascia penetrare dallo sguardo e in quella semplificazione paesaggistica perde i connotati drammatici e si addolcisce in una sintesi pittoresca. La mutevolezza della Spianata si conferma nell'essere stata, un tempo, non la sede della velleità del Potere, ma una fertile valle popolata da uomini semplici.

La mattina limpida e cristallina taglia nel diamante case e fabbriche, strade e agglomerati. Alfieri vede le grandi strutture produttive e con la stessa precisione i dettagli più minuti, gli appezzamenti di confine, i percorsi, gli agglomerati periferici, i formicai delle persone, il lavoro degli Artefici, può quasi sentire i loro aliti, ascoltare le parole. La Spianata, vista dall'interno, presenta una tridimensionalità eccessiva, specialmente nelle zone in cui prevale la logica della Cattedrale.

Nella mobilità del tragitto, invece, appare più piatta, facilita riflessioni e analogie che lasciano immaginare di poter giungere a una sintesi definitiva, in cui tutto quel brulicare di attività, cose e simboli si sarebbe rarefatto, tornando allo stato di pura idea. Un'idea, appunto, la Spianata originariamente era stata, almeno per il Premier che aveva concepito le radicali trasformazioni e le nuove installazioni, sovvertita la forma e, col pretesto di accrescere la prosperità, la aveva arricchita di simboli imperituri.

Anche questa mattina l'**Elettricista** è al suo posto.
È l'unico bottegaio che conosce, e gli piace.
Un uomo di circa cinquant'anni, bianco di capelli ma ancora atletico, magro e con gli occhi chiari.
L'opposto dell'immagine stereotipata degli elettricisti: niente giacca di tela blu,
un pullover grigio dall'alto giro collo, il volto serio e aperto.
Tempo prima lo ha incontrato in tram, seduto accanto a lui intento a leggere *Lettera alla madre*.
Non che la lettura fosse particolarmente evoluta

*E' un libro che desta
facili emozioni
in qualsiasi Vice Assessore,
a v e v a p e n s a t o ,
ma è raro che
un artigiano legga.*

L'**Elettricista** lo aveva colpito, tanto che ne aveva ipotizzato una doppiezza, una seconda vita, che il suo lavoro servisse da copertura per attività clandestine.
Aveva persino ricostruito una storia ignota: forse è stato un partigiano, un anarchico, un dongiovanni.
Forse è a capo di una **Loggia** eversiva.
Come ormai da parecchi giorni, l'uomo è in piedi a sbarrare l'ingresso al negozio, con le braccia conserte e il viso privo di espressione e trasparenza.
Dietro la vetrina, un cumulo di minuteria elettrica accatastata alla rinfusa, come fosse stata scaraventata fuori dai ripiani dalla furia di una tempesta merceologica.
Ciò che abitualmente era disposto con compiacente ordine negli scaffali ora giace sparso a terra o ammonticchiato sul bancone di vendita: scatoloni e confezioni aperte, matasse di filo.
Non vi è, né vi era stata nei giorni precedenti, traccia di imbianchini o di rinnovo del locale.
Lo sfascio rimane perciò immotivato.
Avere conferma della continuità del fatto, non circoscritto a una giornata di generale riordino e invece protratto, gli fa correre nella schiena un brivido che non sa se dovuto alla visibilità del disastro o alle sue cause nascoste.
Una situazione esterna che ne riflette una interna, o viceversa, ha condotto l'**Elettricista** alle soglie della perdizione.
Un cataclisma di cui non è facile capire se sia accidentale o provocato, se non addirittura dovuto all'intervento di forze esterne.
Potrebbe trattarsi di una perdita di senso; l'**Elettricista** potrebbe avere smarrito il significato recondito dei prodotti. Lampadine, cavi, interruttori, deviatori, isolanti, portalampade unificati, ferri da stiro, decorazioni natalizie intermittenti, frullatori, batterie, applique e plafoniere: non più salvifiche offerte a un mondo bisognoso di manufatti rispondenti a predefiniti bisogni.
Un'incursione dei giannizzeri del **Premier**?
Qualche errore commesso dall'**Elettricista**, qualche imprudenza?
Un prepotente avvertimento, un monito poliziesco?
Il volto del bottegaio non offre alcuna indicazione; come nei giorni precedenti è rigido e immoto.
Ricordando *Lettera alla madre*, **Alfieri** ipotizza una causa:

*Quest'uomo si dedica a libelli
di eccessiva complessità,
tanto difficili da disestare
il suo semplice cervello...*

Questa considerazione lo fa vergognare e censura subito l'ipotesi di qualsiasi disuguaglianza tra gli uomini.



Non va oltre,
deve preoccuparsi
di sé e non
di improbabili conflitti
tra schemi,
strutture e vite vissute.

La convocazione del **Premier**, con la sua perentorietà, non prevede uguaglianza tra mittente e destinatario: è la manifestazione di un **Potere** che non ammette impossibilità, a cui tutto è dovuto. Però non se ne preoccupa in misura superiore all'aggrattare di sopracciglia, accorgendosi che all'orizzonte il tempo potrebbe farsi minaccioso. Costata la falsità dell'assioma secondo cui l'automobile rende l'uomo simile alla scimmia: specie inferiore, notoriamente incapace di filosofia. Certamente sta usando contemporaneamente mani e piedi, con la stessa destrezza dei primati quando afferrano una banana con i piedi e la sbucciano con le mani, ma proprio la consapevolezza dei pensieri che gli stanno frullando in testa lo pone sul podio dove troneggia la tracotanza umana. Difende il fatto che quei quotidiani percorsi costituiscono l'unico spazio rimasto al pensare. A volte ha dubitato che l'attività cerebrale manifestata guidando possieda la nobiltà di pensieri strutturati, raccontabili, quella straordinaria fluidità che si traduce in libri, discorsi, belle parole. Ha temuto che i suoi sforzi mentali si riducessero a fantasie informi, anacoluti impossibili da approfondire, incubazioni oniriche che lo avrebbero trascinato alla perdizione e fatto rammaricare per una vita consumata nell'inutilità. Giustifica le sue ansie attribuendole a un **Potere** forte e occulto, addirittura superiore a quello del **Premier**. Un **Potere** ben dissimulato, una forza capace di condizionare corpi e menti, diffondere stereotipi, annichilire utopie. Forse a causa di quella invisibile forza gli sembra di vivere in una gelatinosa metafora che lo priva di faticose certezze e gli offre melanconici surrogati:

dell'amore
del sentimento
di Dio
dell'uso
dell'apprendimento
dei viaggi
dell'anima

la pornografia,
il romanticismo,
il Premier,
il possesso,
il consumo,
i passaporti,
la ginnastica.



Ha l'impressione che quando qualcosa esce da lui immediatamente si corrompa; quando entra in lui irrimediabilmente lo avveleni. Forse per questo, negli ultimi tempi, il suo unico committente è stato la premiata ditta **G.O.L.P.E.**

G r a n d i
O p e r e
L a v o r i
P u b b l i c i
E d i l i

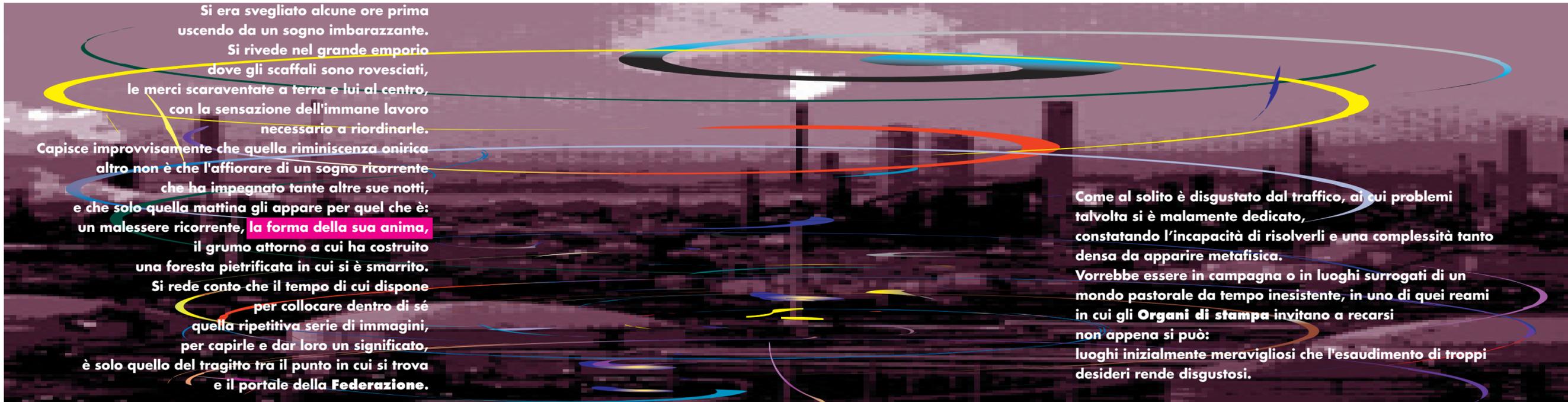
Immagina un interlocutore fantasma - un'indistinta madre - che pazientemente ascolti quello che gli passa per la testa. Si perde, vorrebbe essere capace di maggior rigore, di linearità riflessiva, di approfondimento dei nessi da cui scaturiscono analogie e pensieri.

Cos'è la filosofia, su quali presupposti si basa?

la domanda che suggella il disagio.

Fatica a capire lo scopo della speculazione, lo identifica in una ginnastica mentale o in un nervoso attorcigliarsi su vacuità che generano altre vacuità. Dinamiche che paragona all'edificarsi delle **Grandi opere**, al loro incessante farsi e rifarsi. In altre più ottimistiche occasioni aveva attribuito ai filosofi le stesse volontà dei **Progettisti**, medesima capacità di rimanere esuli ai confini del **Potere**, dove le parole attendono una definizione, i dialetti sperano di evolversi in lingua, le prospettive di essere raggiungibili, l'utopia quasi a portata di mano. Si compiace, pensando che il disordine dei suoi pensieri è lo stesso del **Mondo esterno** e di chiunque altro di cui condivide comportamenti e leggi, ritmi e strutture linguistiche. Si confronta con l'ordine degli stati e dei relativi confini, con statuti e codici, grammatiche e sintassi, con il generale dissesto urbanistico, con l'ordine del paesaggio naturale e le sovrapposizioni delle opere, con l'accumularsi dei manufatti e gli scarti disseminati nel territorio, con eventi più ordinari e semplici che dovrebbero riflettere strutture superiori ma di cui è visibile l'impossibilità a superare sé stesse. Conclude che dovrà vestirsi solo di nero, di grigio o di bianco, secondo le stagioni; ne guadagnerà il ruolo e anche la congruenza ambientale.





Si era svegliato alcune ore prima uscendo da un sogno imbarazzante.

Si rivede nel grande emporio dove gli scaffali sono rovesciati, le merci scaraventate a terra e lui al centro, con la sensazione dell'immane lavoro necessario a riordinarle.

Capisce improvvisamente che quella reminiscenza onirica altro non è che l'affiorare di un sogno ricorrente che ha impegnato tante altre sue notti, e che solo quella mattina gli appare per quel che è: un malessere ricorrente, **la forma della sua anima,**

il grumo attorno a cui ha costruito una foresta pietrificata in cui si è smarrito.

Si rende conto che il tempo di cui dispone per collocare dentro di sé quella ripetitiva serie di immagini, per capirle e dar loro un significato, è solo quello del tragitto tra il punto in cui si trova e il portale della **Federazione.**

Come al solito è disgustato dal traffico, ai cui problemi talvolta si è malamente dedicato, constatando l'incapacità di risolverli e una complessità tanto densa da apparire metafisica. Vorrebbe essere in campagna o in luoghi surrogati di un mondo pastorale da tempo inesistente, in uno di quei reami in cui gli **Organi di stampa** invitano a recarsi non appena si può: luoghi inizialmente meravigliosi che l'esaudimento di troppi desideri rende disgustosi.

Dovrà attribuire un nome a ogni scatola.

Dovrà: capire contenuti, probabile pericolosità e funzione.

Ricomporre insieme e analizzare legami.

Valutare variazioni e derive significative.

Soppesare inevitabili arbitrarietà e imperfezioni.

Prevedere le variazioni temporali dei significati.

Ricostruire sensi e intenzioni originarie riqualificandoli nel presente, senza dimenticare una necessaria e plausibile configurazione estetica.

Costruire una lingua di consapevole soggettività, a cui altri darebbero forme diverse.

Ammettere che il riordino che l'aspetta è assolutamente necessario.

Il vero lavoro non consiste tanto nel raggiungimento di un ordine

*per chi,
per quale motivo?*

ma nel fatto stesso che per ottenerlo è necessario un lavoro. Il sogno gli fa balenare un'improbabile consapevolezza, gli fa credere di possedere già la condizione per dedicarsi al riordino:

il peggio è passato, la guerra avvenuta, una pace artificiale raggiunta.

Sensazione di benessere, schiacciata tra un ricordo imbarazzante e la difficoltà di trovare argomenti convincenti da usare in **Federazione.**

La tensione che prova potrebbe essere benefica, utile a trasformare svantaggi in opportunità difensive.

Nella tensione, abitualmente, trova l'energia progettuale.

Riflette:

I Progettisti, forse, sono all'origine del caos...

Se venissi accusato di violenza, di quella prevaricazione insita in ogni Progetto?

Proprio noi, obbedendo alla figura archetipica di homo faber, abbiamo dato inizio all'ingombrante pletoricità, trasformando mani racchiuse in innumerevoli bicchieri, e magari ci fossimo fermati!

No, abbiamo fatto seguire sterminate sequenze progettuali, manutenzioni, inutili riguardi, serialità espositiva, strutture simboliche.

Oggetti che hanno superato l'originaria funzione diventando feticci casalinghi, serialità moltiplicata in infinite varianti. Abbiamo dato forma a una miriade di oggetti

parco degli oggetti

- con naturalezza, la espressione - che compromette movimenti, respiri, azioni, che si è sovrapposta alle necessità e incollata alle coscienze. Noi, capaci di innumerevoli scuse concepite con sapienza, la più frequente delle quali esclama:

salviamo il mondo!



Non è la prima volta che critica il suo lavoro, ma è una novità che si addossi così tante responsabilità, per quanto generiche.

Teme che il **Premier** gli muoverà proprio quel genere di obiezioni.

Come potrà difendersi?

Continua:

La mia poetica è correttamente minimalista, pauperista addirittura, ma il Premier sarà capace di distinguere intenzioni e operato?

Che interesse avrà per le mie aspirazioni, incongruenti alle necessità produttive?

Come giudicherà il mio entrare e uscire dall'Associazione?

Avrebbe tutte le ragioni a disapprovare la mia volubilità.

Da anni si dedicava a una rigorosa essenzialità.

Buttava via tutto,

o almeno il più possibile.

L'auto-storicizzazione dapprima lo aveva infastidito,

ma ora la giudica

un ingombro

che preclude attenzione

e sensibilità.

Si era progressivamente liberato dalla corazza superflua che impedisce

una percezione diretta

delle cose della vita,

che deforma i vissuti

imprigionando le interpretazioni.

Non aveva voluto che la sua casa si trasformasse in un mercato con brandelli

di passato esposti a futura memoria,

che si configurasse un ordine capace

di trasfigurare l'evolversi quotidiano.

Si rammarica che gli sia rimasto poco di sé, e teme che questa mancanza gli si ritorcerà contro.

Come potrà disporre di documenti a discolpa, ricostruire in modo convincente

l'itinerario del suo **Lavoro**

e giustificarlo con minuziosità?

Per questo, prefigurando l'incontro

a cui si sta recando, si esorta:

L'eccesso

è l'inquinamento dell'anima.

L'Arte rende sufficiente il nulla.

Il poco è fondamentale all'Arte.

L'Arte

inizia dalla constatazione

di una mancanza.

Ma può ancora considerarsi **Artista** essendosi messo al servizio

del **Potere** federale?

A quale **nulla** e a quale **Arte** allude?

Lo sgomento lo paralizza, fatica a trovare i temi da dipanare.

Il suo **Lavoro**, all'opposto delle intenzioni, aggrega elementi eterogenei da cui ricava sintesi formali.

Attività difficile da descrivere, che lo ha costretto a ricorrere ad ardui articoli scritti per il bollettino

dell'**Associazione**, teorie che sono state giudicate pretestuose giustificazioni di eventi lontani e che

lo hanno fatto giudicare un residuo del tempo che fu.

Conosce la difficoltà di raccontare un **Lavoro** che contiene ubiquamente lo scibile del mondo,

come un buco nero che attrae e include ogni cosa.

Teme che il **Premier** interpreterà le sue parole con disinvoltura e superficialità, le giudicherà lo scioppo

coloso di una pletoricità formale.

D'altra parte, questi sono gli argomenti di cui dispone per giustificare la sua diversità e l'impossibilità

di aderire all'ideologia della **Federazione**.

Giudica riduttivo dedicarsi all'encomio solenne:

non servirebbe neppure

ai bisogni rappresentativi del **Sistema**.

Per determinare la dignità formale che il **Premier** reclama, è necessario, per quanto rischioso,

un punto di vista eccentrico:

si devono trasgredire regole e convenzioni.

Dopotutto, nel suo ruolo di coordinatore dei lavori della **Cattedrale**, il **Premier** sollecita esornazioni, richiede orpelli, impone simbolismi;

perché dovrebbe essere severo con lui?

Inoltre,

Alfieri pensa

come potrò descrivere il mio operato,

come riuscirò a qualificarlo ignorandone molti aspetti,

rimanendo nascosta la quantità di Lavoro

che precede la forma conclusiva?

Teme che il suo teorema rimanga in secondo piano,

sopraffatto dalle chiacchiere

che gli storici hanno raccolto

a proposito delle corrispondenze

tra l'idea astratta della **Cattedrale**

e le rappresentazioni concrete

che ne sono state fatte

e alle quali si era adeguato,

tra le infinite **Cattedrali** immaginate

e il simulacro in cui si condensano

le innumerevoli varianti

che negli anni si sono sovrapposte

una all'altra.

In quel caso risulterà perdente,

travolto dall'imporsi

dagli stereotipi altrui.

Avere rifiutato incarichi onerosi, essersene lavato le mani per non correre

rischi di complicità, farà emergere la

sua diversità e la sua incompleta

adesione ai **Progetti**.

Lo scetticismo non gli verrà perdonato.

Le posizioni su cui è arroccato

sono ormai superate dal trionfo

di altre velleità diventate storia

pagine, libri, lettere,

presenze, aneddoti,

testimonianze, tracce, manufatti.

Aveva fatto poco, non enfatizzato,

non reso pubblico.

Il mio operato è rimasto dietro gli specchi del Potere, non ha assunto quella concretezza che poteva addensare un valore.

Al **Premier** non sarebbe sfuggita la dissonanza del suo ultimo progetto,

il **Totem della Libertà**, che

- per quanto eretto come allegoria

del nuovo **Stile** di comando -

presenta troppo libere interpretazioni,

un preoccupante sbandamento

dalla norma narrativa.

Si augura che il **Premier**

non abbia visto il **Totem** nella realtà,

ma solo riprodotto in una cartolina

o in un libro, accompagnato

da un benevolo commento.

Ma non dispone di questo vantaggio,

in quanto il **Premier** in persona

ha presenziato all'inaugurazione

del monumento.

Teme che il **Premier** gli muoverà proprio quel genere di obiezioni. Come se ne potrà difendere?

Continua:

La mia poetica è correttamente minimalista, pauperista addirittura, ma il Premier sarà in grado di discernere tra intenzioni e operato?

Che interesse avrà per le mie velleità, incongruenti alle necessità produttive?

Come giudicherà il mio entrare e uscire dall'Associazione?

Avrebbe tutte le ragioni a disapprovare la mia volubilità.

Da anni aveva iniziato a dare prova di rigorosa essenzialità. Buttava via tutto, o almeno il più possibile.

L'auto-storicizzazione dapprima lo aveva infastidito, e ora la giudica un ingombro che preclude attenzioni e sensibilità.

Aveva iniziato a liberarsi della superflua numerosità per deporre le corazze che impediscono una percezione più diretta dei fatti, le cui troppe deformazioni interpretative lo imprigionavano.

Non aveva voluto che la sua casa si trasformasse in un mercato con brandelli di passato esposti a futura memoria,

??che si configurasse un ordine capace di trasfigurare l'evolversi quotidiano.

Si rammarica che gli sia rimasto poco di sé e teme che questa mancanza gli si ritorcerà contro. Come potrà disporre di documenti a discolora, ricostruire in modo convincente l'itinerario del suo lavoro,

giustificarlo con minuziosità?

Per questo, prefigurando l'incontro a cui si sta recando, si esorta:

L'eccesso è l'inquinamento dell'anima.

L'arte rende sufficiente il nulla.

Il poco è fondamentale all'arte.

L'arte inizia dalla constatazione di una mancanza.

Ma può ancora considerarsi artista essendosi messo al servizio del potere federale?

A quale 'nulla' e a quale 'arte' allude?

Lo sgomento lo paralizza, fatica a trovare i temi da dipanare nel corso della **Convocazione**.

Il suo lavoro, all'opposto delle intenzioni, aggrega elementi disparati che accosta per trarne sintesi formali. Attività difficilmente descrivibile, se non negli articoli scritti per il bollettino dell'**Associazione**, che purtroppo rimangono pretestuose descrizioni di eventi lontani, troppo complesse per essere descritte in fretta e percepite nel giusto significato.

Conosce la difficoltà di raccontare un lavoro che contiene ubiquamente lo scibile del mondo, come un buco nero che attrae e include il tutto.

Teme che il Premier interpreterà le sue parole con troppa disinvoltura e superficialità, e le giudicherà lo sciroppo coloso di una pletoricità formale. D'altra parte questi sono gli unici argomenti di cui dispone per giustificare la sua diversità e l'impossibilità di aderire all'ideologia della **Federazione**.

Sarebbe riduttivo dedicarsi all'encomio solenne, non servirebbe neppure ai bisogni rappresentativi del **Sistema**. Per ottenere la dignità formale che il **Premier** reclama è necessario, per quanto rischioso, un punto di vista eccentrico, bisogna trasgredire regole e convenzioni.

Dopotutto il **Premier**, nel suo ruolo di coordinatore dei lavori della **Cattedrale**, sollecita esornazioni, richiede orpelli, impone simbolismi; perché dovrebbe essere severo con lui?

Inoltre,

Alfieri pensa
come potrà descrivere il mio operato, come riuscirò a qualificarlo ignorandone io stesso, la grande porzione di lavoro nascosta, quella che precede la forma conclusiva?

Teme che il suo teorema rimanga in secondo piano, sopraffatto da ciò che i critici e gli storici hanno raccolto a proposito delle corrispondenze tra l'idea astratta della **Cattedrale** e le rappresentazioni concrete che ne erano state fatte e alle quali si era adeguato, tra le infinite Cattedrali immaginate e il simulacro in cui si condensano le varie realizzazioni che negli anni si sono sovrapposte le une alle altre.

In quel caso risulterà perdente, travolto dall'imporsi dagli stereotipi altrui.

Aver rifiutato incarichi di responsabilità ed essersene lavato le mani per non correre il rischio di diventare complice, farà emergere la sua diversità e la sua incompleta adesione ai progetti. Lo scetticismo non gli verrà perdonato.

L'inconsistenza delle sue posizioni è ormai superata dal trionfo di altri modelli diventati storia, pagine, libri, lettere, presenze, aneddoti, testimonianze, tracce, manufatti. Aveva fatto poco, non enfatizzato, non reso pubblico.

Il mio operato è rimasto dietro gli specchi del potere senza riuscire ad assumere quella concretezza che,

pensa, è l'unica cosa capace di quantificarsi in valore.

Il Premier avrebbe immediatamente capito la dissonanza del suo ultimo progetto, il **Totem della Libertà** che, per quanto eretto come allegoria del nuovo stile di comando, presenta troppe libere interpretazioni, un preoccupante sbandamento dalla norma narrativa.

Si augura che il **Premier** non abbia visto il **Totem** nella realtà, ma solo riprodotto in una cartolina o in un libro, accompagnato da un benevolo commento. Ma non dispone di questo vantaggio in quanto il **Premier** in persona ha presenziato all'inaugurazione del monumento.

Per vincere le resistenze e rendere meno diretta la comunicazione più diffusa del **Potere**, la sua capillare presenza segnica, aveva dovuto lottare non poco, e addurre a scusa la difficoltà di riproduzione. Aveva persuaso le **Commissioni** spiegando i vantaggi che si ottengono non rivelando i significati dei simboli, ma velandoli. Aveva impartito agli **Assessori** sintetiche lezioni di estetica, per assicurare loro che le forme espressive di più dignitosa qualità sono allusive e non dichiarative; insomma, in quell'occasione, il suo lavoro di **Progettista** si era ridotto a quello di istruttore di antiche buone maniere.

Era stata una fatica improba e la vittoria dovuta alla stanchezza degli interlocutori più che alla sua capacità di convincimento, o alla loro sostanziale indifferenza.

Il **Toroide**, ammisero, possedeva un significato analogo a quello che avevano inizialmente immaginato, ma espresso in modo meno ovvio e più elegante: cosa non da poco, che aveva gratificato la spasmodica ricerca di nobilitazione degli **Assessori**.

Sicuramente la missione della **Federazione** consiste nel razionalizzare le attività digestive fino alla conclusione evacuativa, ma non per questo è adatta una rappresentazione plateale; meglio un'immagine di levigata geometria - il **Toroide** appunto - forma topologica a cui l'uomo è assoggettato e che ne segna il destino in modo definitivo.

Estendendo la pelle e tutti gli altri tessuti, come gonfiandoli fino ad allargarli a forma di salvagente, il buco centrale è dato dalla bocca e dall'ano, mentre le pareti che congiungono le due aree sono quelle dell'esofago, dello stomaco e dell'intestino:

perfetto, dunque!

Questa estrema sintesi esaurisce le velleità, risucchia cosmetiche illusorie, appiattisce filosofie e ideologie, restituisce all'**Arte** la natura primigenia di scarabocchio fecale, normalizza i popoli nella fondamentale uguaglianza.

Il **Premier** è rimasto soddisfatto della soluzione, che - tra l'altro - gli permette di vantare una capacità di sintesi espressiva paragonabile a quella della **Politica**.

Anche **Alfieri** è soddisfatto.

Il **Totem** è il suo lavoro più diffuso, riprodotto in migliaia di cartoline e bronzetti, ciondoli e portachiavi, medagliette e orecchini, paccottiglia e souvenir, presente come tante cagatine lasciate da un capo-branco a segnare il territorio.

Ha percorso quasi tutta la parte urbanizzata della **Spianata**.

Del **Totem della Libertà**

vede la cuspide, essendo il resto nascosto da altre costruzioni, fabbriche e depositi necessari ai lavori della **Cattedrale**.

In fondo al viale si erge la rossa imponenza

della **Federazione**

e la bandiera cremisi che, in un profluvio di ridondanza retorica, sventola mossa da aeratori nascosti.

Il **Toroide Sacro**

è al centro del grande drappo, a ricordare alle masse la loro più profonda natura che, nonostante millenari sforzi di nobilitazione, idealizzazioni e speranzose fusioni

tra l'uomo

e **Dio**, si sintetizza

in una ciambella

il cui buco

è delineato dalle labbra

e dall'orifizio anale.

È stato lo stesso **Alfieri**

a far accettare al **Premier**

l'adozione del **Toroide**

come emblema del **Potere**.

Fosse dipeso dagli **Assessori**,

si sarebbe ricamato al centro dei vessilli,

semplicemente, la fotografia di un orifizio anale.



Le guardie stanno
impettite
nelle lucide divise
color magenta,
all'interno delle garitte in bronzo
con il tettuccio a fiaccola
da cui esala
l'aria calda tremolante
dei bruciatori a gas.

Cortei di persone
confluiscono in direzione
dei muri perimetrali,
entro cui sono incassate
le urne degli eroi
che hanno contribuito
all'instaurazione.

Il Totem della Libertà

giganteggia
sul bordo orientale del piazzale:
bello, vermiglio e lucido
negli oltre cento metri d'altezza.
Dalla posizione in cui si trova
fatica a vedere nella sua intrezza
il **Toroide**, sveltante
sulla sommità del monumento
- come un tempo facevano
i crocefissi dei campanili,
a visibile e salvifico richiamo delle genti -
che gli appare
come un sole al tramonto.
Alfieri si arma di rinnovato orgoglio
e inizia la manovra
di parcheggio della vettura,
che ferma accanto
alla recinzione modanata.

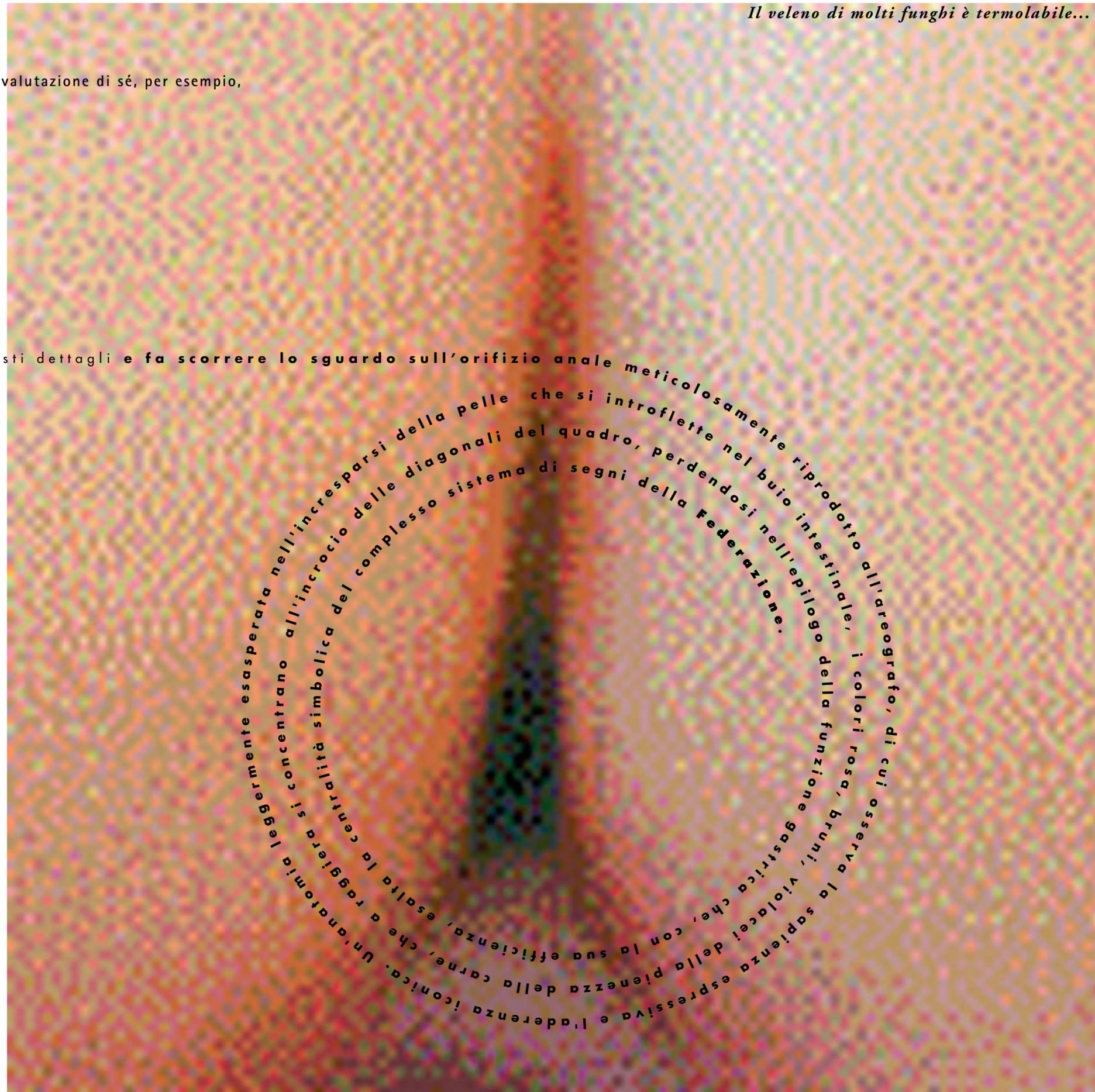


Capitol
2010
A
S
D

Il veleno di molti funghi è termolabile...

Guarda il quadro appeso davanti a lui e pensa che certe cose un'eccessiva valutazione di sé, per esempio, dovrebbero essergli rinfacciate, almeno dagli amici. Dopotutto, la sua vanità non è cosa da poco, per quanto compatibile col fatto che, anni prima, il **Premier** e gli **Assessori** avevano decretato il suo lavoro degno di encomi solenni. Tuttavia poteva urtare la suscettibilità di chi si sente spossato di riconoscimenti legittimi. Fantastica su questi dettagli e fa scorrere lo sguardo sull'orifizio anale

Lui e **Mason** si sono troppo esposti durante l'ultima assemblea e questo lo preoccupa. Le sue tesi, per quanto corrette, erano rimaste formalmente inaccettabili, anche a causa della scarsa diplomazia con cui le aveva esposte. Raramente i suoi interventi venivano accolti, più spesso provocavano rigetto per gli insistenti appelli all'ordine e all'adozione di canoni espressivi più aderenti alle problematiche sociali. La sua eccentricità gli aveva fatto credere di poter blaterare protetto da una zona d'ombra. Pensava di non correre pericoli, di godere di una comoda posizione da cui lanciare provocatorie bordate, intimamente persuaso di non ferire nessuno e di essere immune alle ritorsioni.



cinguetta **Mason** invitandolo a una battuta che auspica capace di farlo evadere dalla pesantezza delle attese; non solo della presente, ma di quelle della sua intera vita. **Alfieri** preferisce non evadere: in genere, si limita a qualche giornata di svago in periodi circoscritti, con cui non si illude di risolvere un più profondo desiderio di evasione. In quella situazione non si può permettere divagazioni, e le intromissioni di **Mason** lo infastidiscono.

Passano uscieri carichi di classificatori, con una tale frequenza da confermare l'ipotesi che l'ordine e la rubricazione siano le basilari ragioni d'essere della **Federazione**.

Uno accende il grosso cero sbilenco sotto il grande quadro. Il riflesso della fiammella cade nel cuore in cui si concentrano le pieghe sfinteriche, con precisione tale da lasciare immaginare l'imminente incendio della peluria anale, rischio appena ridotto dalla debolezza del riverbero che non riesce a penetrare la trasandata opacità del vetro.

Alla mancanza di lucentezza rimedia un altro uomo in divisa, che si dedica — fuggacemente ma con devota costanza — a spolverare vetro e cornice, contribuendo a migliorare l'immagine globale della **Federazione** e a rendere egualmente prestigiosi il **Sistema** e i suoi simboli.

Alfieri, benché se ne stia a capo chino, con la testa sprofondata nelle spalle, non è così perso nei pensieri da non accorgersi dell'ingresso del prode architetto **Calzetta**, questa volta non accompagnato dall'autoritaria, nerovestita, squittente consorte. Se ne rende conto perché **Mason** si alza e gli va incontro inscenando un rapporto amichevole:

È il modo di fare abituale di **Mason** che è soprannominato *il pechinese*: duro come un rivoluzionario cinese, cerimonioso come un cagnolino da salotto, uno di quegli animalotti selezionati per leccare gli orifizi delle padroncine. Spesso **Mason** aggrediva **Calzetta** rinfacciandogli tresche non degne della **Casa di vetro** — *domestica trasparenza dell'onestà* — di cui il **Partito** si vantava. Naturalmente le esortazioni non erano accolte, anzi interpretate come ostacoli sulla via dei normali raggiungimenti professionali che **Calzetta** persegue a ogni costo. Questo cinismo ha reso **Mason** sempre più aggressivo, permettendogli di considerare il collega un imperituro esempio di scorrettezza. **Calzetta** è antipatico a molti, anche a chi conosce poco i retroscena del suo rapido successo. Non è una questione moralistica, ma epidermica. Sia a **Mason** che ad **Alfieri** non piace quel faccione sgorbiato da baffi troppo curati, il modo di vestire che ostenta un'eccessiva e poco credibile originalità (per esempio il pacchiano gilet di damasco), neppure quella corpulenza che, per quanto proporzionata e ben confezionata negli abiti, contraddice una natura strisciante e comportamenti adulatori.

Alfieri ha sempre evitato di andare oltre banali frasi di convenienza; si è limitato ad attaccarlo nei dibattiti pubblici. Anche in questa occasione si adegua, e riduce il saluto a un cenno del capo, lasciando a **Mason** l'incombenza delle opportune cordialità. **Calzetta**, sebbene indirettamente, non è estraneo alla convocazione. Probabilmente **Alfieri**, tra le altre cose, dovrà giustificare il disprezzo che prova, e non nasconde, per quelli come **Calzetta**. Il **Grande Architetto**, come sarcasticamente lo ha più volte definito in pubblico, ha ottenuto l'incarico di riadattare il locale in cambio di favori riservati all'**Assessore alla Nettezza Urbana** (forse proprio lui ha suggerito l'ubicazione della discarica accanto alla casa di **Alfieri**!) e a storie di mutande tra la sua consorte e l'**Assessore Pollastrelli**.

I favoritismi e le omertà sono la norma, sia nelle alte sfere che negli **Assessorati**. L'andazzo si è esteso fino all'**Associazione** che in tal modo, dall'iniziale tutela del mestiere e della professione, è scivolata nella gestione di intralazzi, e ha consolidato la tiepida fanghiglia in cui prosperano ladri e usurpatori. Chi non fosse ancora entrato nelle grazie degli **Assessori** e ancora non avesse ottenuto incarichi di piaggeria espressiva, può legittimamente sperare di arrivarci in breve tempo, grazie all'aberrante graduatoria che, prima o poi, consentirà anche a loro di primeggiare. I servi, usufruendo dei vantaggi che eliminano la competizione, si adagiano nell'ovvietà progettuale e accettano supini le normative ideate dal **Partito**, rese vigenti dalla **Federazione** e messe in pratica da uno stuolo di **Assessori**.

Questo operato assurge a paradigma e trasforma l'architettura in edilizia, la poesia in novellistica e le arti in rassicuranti tecniche di **Problem-solving**.

Ubi minor maior cessat

L'isolamento in cui **Alfieri** si trova è dovuto alle spietate critiche che ha opposto al generale sfascio e al fastidio di dover frequentare l'**Associazione**, da tempo invasa da quelli come **Calzetta**, che dopo averne abusato l'avevano mandata in rovina.

Per quanto l'**Associazione** sia stato il luogo dedicato all'incontro dei **Progettisti**, l'incubatoio delle loro idee, da qualche anno **Alfieri** ha limitato le presenze alle sole assemblee formali, durante le quali ripete, ogni volta che può prendere la parola, la frase che esplicita il suo disprezzo:

per chiarire la sua diversità e rendere univoca la generale bassezza da cui, aristocraticamente, vorrebbe distinguersi.

Sono comportamenti incongrui, che non migliorano lo sfacelo e gli ritorcono contro antipatia e insofferenza.

Lo infastidisce non lo scandalo dei favoritismi, ma la sistematica negazione di quello che definisce **Progetto ambizioso**. Considera sciocco il sotterraneo tramare per ottenere occasioni di lavoro che conducono, sempre e comunque, a risultati insignificanti e deteriori.

Anche i Progettisti dell'antichità pensa, hanno intrattenuto rapporti servili col Potere, adulato papi e cardinali, potenti e nobilastri, hanno interiorizzato i comportamenti dei loro padroni fino a diventare come loro; ma i loro Progetti sono lì, a secoli di distanza, a testimoniare indiscutibili capacità. A quelli come Lacalza, invece, basta ottenere l'incarico, occupare uno spazio, godere dei riconoscimenti e trascurare l'esito.

Queste riflessioni gli fanno considerare inopportuna la piena adesione al **Potere**, e gli chiariscono i pericoli del suo splendido isolamento, del rimanere ai margini della struttura produttiva. Il suo inserimento sociale gli garantisce un'invidiabile posizione, ma è cosciente che il prestigio, così come si determina, può scomparire lasciando il vuoto del rimpianto.

Le pagine dei libri di storia sono invase da **Artisti di regime**, quelli che, nello sviluppare le volontà del **Principe**, hanno dimostrato una superiore diligenza, ma quando i **Principi** risultano sconfitti anche i loro **Artisti** si smarriscono nelle note a piè di pagina. Sfogliando quei volumi ci si accorge che la storia rende memorabile il **Potere**, e **nient'altro**.

Tuttavia **Alfieri** si augura che ci sarà un posto anche per lui, anche se dovesse definitivamente allontanarsi dalla sfera di influenza del **Premier**. Quando in **Associazione** incontra i colleghi lo sbalordisce la meschinità che li conduce al contrabbando dell'intelligenza, al commercio delle utopie, alla svendita dell'esistenza, alla messa in liquidazione delle speranze progettuali. Lo irrita che rinuncino all'identità in cambio di miseri vantaggi e di incarichi che neppure sanno degnamente portare a termine.

Contro quello stato di cose ha lottato
e lotta incessantemente.
Ha sostenuto queste tesi,
con scarsissimo successo,
anche durante l'ultima assemblea.

Gli sfugge, forse per il sostanziale disinteresse,
il motivo per cui **Calzetta** passa dall'ascolto rassegnato
all'aggressività con cui, rosso in viso,
reagisce a quelle che sembravano innocenti chiacchiere di **Mason**:

Non solo a causa di necessità corporali
ma anche per la consapevolezza dell'isolamento,
dedica agli **Artisti di Regime**
il primo peto della giornata,
accomodandosi meglio sulla sedia
e sollevando la natica sinistra
quel tanto che basta
ad evitare platealità.

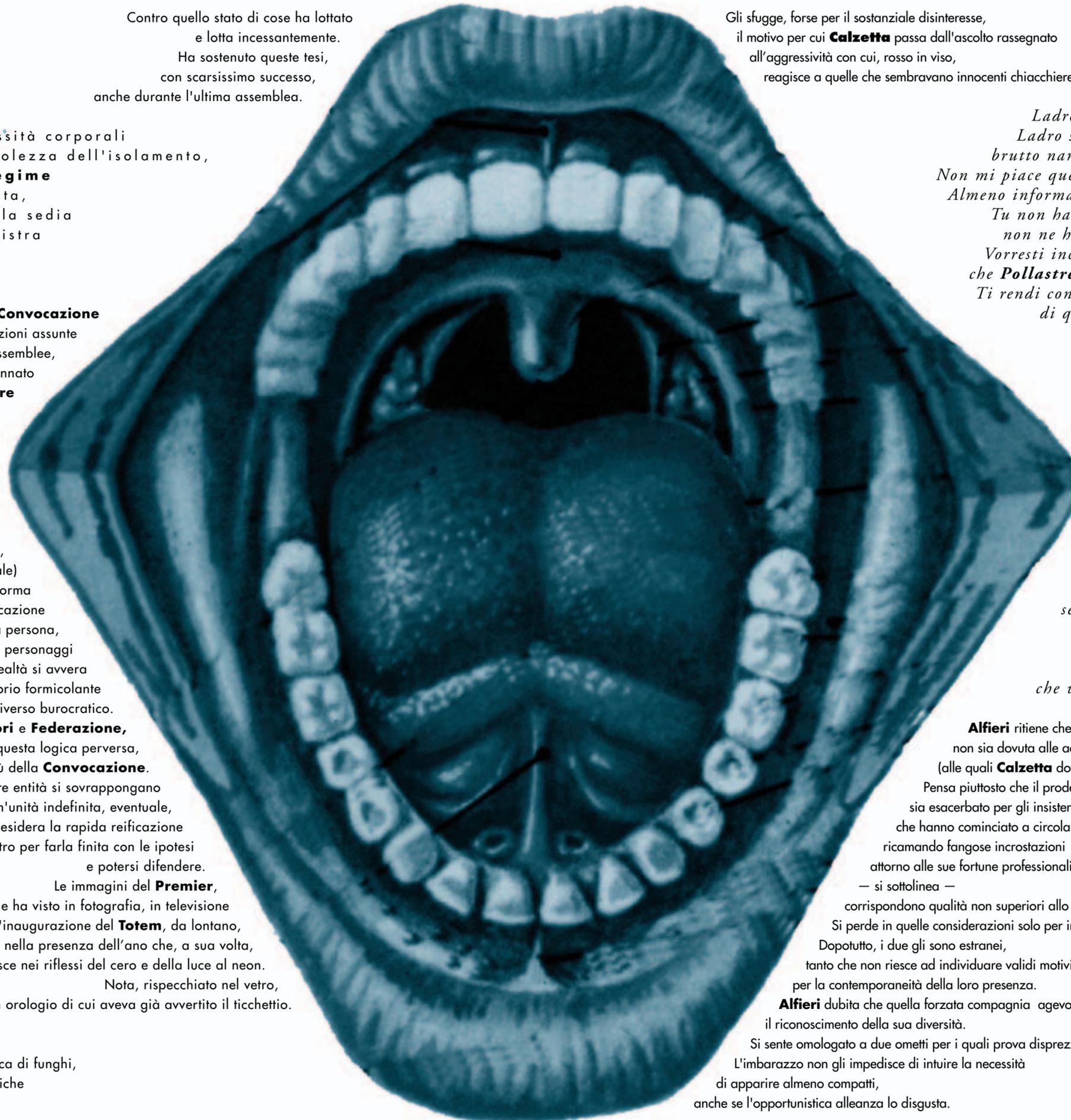
È sicuro che la **Convocazione**
riguardi le posizioni assunte
nelle ultime assemblee,
quando ha condannato
l'infima qualità delle **Grandi Opere**
di cui non gli sfuggono le analogie
con il generale stile di vita
imposto dalla
Federazione.
Il messaggio che gli è arrivato
(la **Convocazione**,
che ormai gli appare
con la **C** maiuscola,
con un'emblematicità epocale)
costituisce una tipica forma
di comunicazione
che annulla l'essere e la persona,
determinando situazioni e personaggi
la cui realtà si avvera
solo nel lavoro formicolante
dell'universo burocratico.

Premier, Assessori e Federazione,
in questa logica perversa,
esistono solo in virtù della **Convocazione.**
Immagina che le tre entità si sovrappongano
a formare un'unità indefinita, eventuale,
di cui desidera la rapida reificazione
se non altro per farla finita con le ipotesi
e potersi difendere.
Le immagini del **Premier**,
che ha visto in fotografia, in televisione
e all'inaugurazione del **Totem**, da lontano,
si dissolvono nella presenza dell'ano che, a sua volta,
sbiadisce nei riflessi del cero e della luce al neon.
Nota, rispecchiato nel vetro,
un orologio di cui aveva già avvertito il ticchettio.

Mason parlotta con **Calzetta**,
forse invitandolo a una gita alla ricerca di funghi,
promettendogli meraviglie paesaggistiche
e sicura fortuna nella ricerca.

*Ladro io?
Ladro sarai tu;
brutto nanetto ricciuto!
Non mi piace quel che dici, mi offendi.
Almeno informati prima di accusarmi.
Tu non hai rubato solo perché
non ne hai avuto il coraggio.
Vorresti incolparmi delle attenzioni
che **Pollastrelli** ha avuto per mia moglie?
Ti rendi conto della complessità dell'opera,
di quanto fosse indispensabile
un edificio monumentale
capace di segnare lo spazio,
di erigersi prepotente
nel grigiore della **Spianata**?
Pensi forse che avresti potuto
fare meglio?
Anche tu ti sarai rotto
la testa sulla quantità
di pratiche
che si devono assolvere.
Credi forse
che al giorno d'oggi
si possa fare qualcosa
di significativo,
senza intrattenere cordiali rapporti
con gli **Assessori**?
Sei solo un povero frustrato
invidioso
che vomita la sua insoddisfazione.*

Alfieri ritiene che la reazione di **Calzetta**
non sia dovuta alle accuse che **Mason** deve avergli rivolto
(alle quali **Calzetta** dovrebbe essere abituato).
Pensa piuttosto che il prode architetto
sia esacerbato per gli insistenti pettegolezzi
che hanno cominciato a circolare,
ricamando fangose incrostazioni
attorno alle sue fortune professionali a cui
— si sottolinea —
corrispondono qualità non superiori allo squallore dell'astanteria.
Si perde in quelle considerazioni solo per ingannare il tempo.
Dopotutto, i due gli sono estranei,
tanto che non riesce ad individuare validi motivi
per la contemporaneità della loro presenza.
Alfieri dubita che quella forzata compagnia agevoli
il riconoscimento della sua diversità.
Si sente omologato a due ometti per i quali prova disprezzo.
L'imbarazzo non gli impedisce di intuire la necessità
di apparire almeno compatti,
anche se l'opportunistica alleanza lo disgusta.



Non desidera neppure la *vittoria* dell'uno e la *sconfitta* dell'altro.
Teme, sapendo che lo stesso avvenimento è diverso da altri punti di osservazione,
di essere lui lo sconfitto.

Parole come *vittoria* e *sconfitta* sono troppo assolute e riduttive, paralizzanti forme di jettatura.
Definiscono un esito ma trascurano i precedenti:
esperienze, circostanze di ben diversa consistenza per chi le ha vissute.
Queste parole si riferiscono al passato o al presente,
ma anticipano conseguenze a venire.
Vittoria e *sconfitta* definiscono una nuova partenza
entro una circolarità benefica.

Come si fa a distinguere correttamente tra *lui* e *Calzetta*?
Teme che i loro futuri possano mischiarsi, le personalità assimilarsi.

Gli è già capitato di dover intrattenere rapporti con persone poco piacevoli.
Ha imparato a frequentare, con il miglior sorriso possibile, uffici diretti da persone di assoluta imbecillità,
con cui ha condiviso fasi di **Progetto** e difficoltà procedurali;
ma una cosa è la necessità di condiscendenza
e un'altra essere identificato con il prototipo di ciò che si detesta!
Si prepara all'eventuale *sconfitta* e perfeziona il ragionamento:

i miraggi donati dalle *vittorie* sono troppo esaltanti
per garantire ulteriori successi;
le *vittorie* illudono di possedere energie
che magari erano fortuite o momentanee.
In fin dei conti: che vinca *lui* o *Calzetta*, è indifferente,
sarebbe in ogni caso una penalizzazione.
Quasi si augura la *sconfitta*,
che lo obbligherebbe
a un generale ripensamento,
a una personale rifondazione.

Che importanza possono avere,
nell'astanteria, simili considerazioni?

I plichi di documenti
sembrano esauriti,
l'**Appuntato** ha smesso
di timbrare e gode
di un momento di pausa,
ma tiene, con la stessa
sicumera con cui prima
impugnava il martello,
l'**Astuccio Olfattivo**,
da cui estrae
piccole croste
e le porta alle narici.

Africa Orientale
AFR.OR
l'acronimo
usato
da coloro
che oltre
a caccole vi ripongono
batuffoli intrisi di sudore
e altri umori estratti
dalle miniere del lavoro.
Da quando il **Regime** si è dato una
parvenza di tolleranza razziale,
è rischioso pronunciare
la parola **Afror**.
Conviene la formula estesa
Astuccio Olfattivo,
certamente più sussiegosa.
Il diminutivo **Afror** è bandito dalla neolingua
del **Potere**, in quanto ricorda che i neri non
odorano ma emettono un **afror**
– appunto – che, per quanto evocatore
di angiporti africani,
rimane una dolciastra emanazione ascellare.
Molti, per sottolineare l'esclusività del
proprio ceto, offrono agli amici una sniffata
dal loro **Astuccio**, nella speranza di
delineare un segno di forte e convinto
arruolamento.
L'astanteria emana inquietudine.
Se non fosse noto che la sua infima qualità
ambientale si deve all'insipienza di **Calzetta**,
si potrebbe credere che sia stata realizzata
in quel modo proditoriamente,
obbedendo a un piano destabilizzante,
il cui scopo era di diffondere insicurezza e
imbarazzo, più che timore.
Il luogo, quindi, rafforza in **Alfieri**
l'inquietudine di sentimenti indistinti; sensi di
colpa forse non giustificati, ma affioranti.
Teme che l'**Appuntato** appartenga al corpo
di polizia a cui è assegnato il controllo del
Rito del culo.
Sa che l'uomo, annusando, rafforza
l'orgogliosa appartenenza al Sistema e,
come ogni volta che assiste allo spettacolino,
si stupisce.

Tutti, nonostante esista solo una norma e non una legge,
portano sempre in tasca l'**Astuccio** che viene assegnato
al momento dell'iscrizione all'**Associazione**.
L'imposizione di questo dono ha soppiantato la precedente
e sconsiderata mania degli spray nasali,
il cui temibile chimismo provocava certamente piacere,
ma anche danni corporei che si riflettevano
in modo deleterio nell'economia del **Lavoro**.
Anche se l'uso dell'**Afror** è diventato più discreto,
solo alcuni danno pubblica dimostrazione del suo impiego.
Chi non lo fa si sente diverso e migliore:
può fingere di non temere la **Polizia** che,
due volte al giorno, si aggira per strade e uffici roteando
manganelli, col compito di punire coloro
che non ubbidiscono al rito periodico
– solitario o collettivo – dell'annusata.
Alcuni, per evitare noie, preferiscono tenere
le unghie lunghe, non lavarsi il culo e grattarselo spesso,
per poter olfattivamente dimostrare devozione
al **Sistema** e ai relativi riti,
nonché il desiderio di essere in tutto simili al **Premier**.
Alfieri, le unghie, le tiene più corte possibile.

Anche oggi
ricorda con apprensione,
ho dimenticato l'astuccio.
Se ne rende conto passandosi una mano sulle tasche.
È una dimenticanza non casuale,
una rischiosa e inutile sfida.
In futuro,
se ci sarà un futuro,
dovrà attuare comportamenti più adulti,
affidare proteste e dissensi a fatti più sostanziali:
l'intensità del pericolo sarà analoga,
ma gli permetterà un miglior uso delle risorse.

Una porta si socchiude e dallo spiraglio trapela:

*Eccoti finalmente qui, mediocre mestatore.
Cosa credevi...?*

Per un attimo teme che la frase sia indirizzata
a lui, rivoltagli da qualcuno talmente irritato
da apostrofarlo ancor prima
di averlo di fronte.

Un'altra voce, in risposta alla prima,
lo tranquillizza,
consolidando la sua estraneità:

*Io ho creato questa macchina,
io solo posso fermarla.
Al diavolo l'organigramma
e gli assetti istituzionali...*

Le ultime parole
giungono distorte,
chi le pronuncia
è evidentemente alterato,
e la frase si perde
in un confuso
rumore di fondo
in cui si percepisce
l'ansare di motori,
lo scalpiccio degli
impiegati,
l'impaziente
brontolio
di una folla
lontana.

La testa comincia a confondersi,
ha la sensazione di essere una cellula
animata da $m_n \cdot t \cdot p_o \cdot b_r \cdot p_w \cdot n_i \cdot q_a \cdot n_o$.
Pedantemente ricorda che il moto browniano è proprio di
una moltitudine di cellule immerse in un liquido.
Moltitudine che compromette la situazione.

Se una cellula
solitaria
galleggiasse
in un bicchiere
d'acqua, potrebbe
percorrerne
la superficie
in tutte le direzioni,
girovagare
in lungo e in largo.

Pur scontrandosi con le
pareti del bicchiere,
godrebbe

di molta — forse troppa! —
libertà, come un pattinatore che
dispone per le sue evoluzioni
di tutta la ghiacciata Siberia.

Ma le cellule non sono mai sole,
una singola cellula non apre le porte
alla vita, ciò avviene
quando lo spazio è invaso.

Il moto browniano si manifesta quando le
cellule hanno compiuto il loro dovere e si sono
riprodotte, compatibilmente allo spazio,
al massimo delle loro possibilità;
quando hanno raggiunto la quantità ottimale.

In quello sconsiderato riprodursi, **Calzetta** gli appare
come un parente indesiderato di cui vergognarsi,
la cui stessa presenza gli nuoce; una parte di sé condannata
allo stesso destino, un poco amato prossimo, causa e
compagno della caduta in disgrazia.

La quantità delle cellule dipende della possibilità di movimento,
che — a sua volta — è condizionato dallo spazio.

Le traiettorie possibili sono limitate dalle altre, così si riducono
a brevi movimenti oscillatori in tutte le direzioni.

Quando le cellule raggiungono l'equilibrio quantitativo,
arrivano anche alla minore possibilità di movimento,
che si riduce a un'oscillazione obbligata.

La mancanza di libertà è il destino della moltitudine.

La presenza di **Calzetta** lo infastidisce.

Sono cessate le ritorsioni e le sottolineature di diversità ideologica,
rimane l'ingombro della presenza.

In cerca di diversivo, si avvicina alla
finestra, ricordando che è un
sintomo del desiderio di
essere altrove.

Oltre il vetro, le geometrie del lavoro si sovrappongono al disordine della natura.

Pur assecondando le forme originarie, le modificano e le rendono diverse, impedendo la memoria della configurazione precedente l'intervento dell'uomo.
Vede un territorio reso pianeggiante malgrado la resistenza dell'orografia, coperto da filari, campi, macchie, edifici dalla geometria regolare ma discontinua.
Basta spostare il punto di vista, quel tanto che la riquadratura della finestra permette, perché ciò che appariva strutturato si sgretoli,
sfumando in forme la cui razionale ricostruzione sarebbe impossibile.

In certi casi, il terreno gli appare regolare nonostante la casualità degli elementi che lo ricoprono:

L'irregolarità si sovrappone alla regolarità, la regolarità all'irregolarità.

Sopra tutto – polveroso belletto – la miriade degli scarti, la rinsecchita fecalità delle fabbriche, gli avanzi ineliminabili, piccoli cumuli sparsi ovunque (nei cortili, dietro e davanti le case, negli anfratti da cui debordano) i resti del consumo, lasciati ovunque a memoria e stimolo di consumi successivi.

Da queste osservazioni trae buoni argomenti per difendersi: immagina anzi di poter attaccare e contestare l'impotenza del **Sistema** e la velleitaria incapacità della **Federazione** a governare la natura, o almeno a preservarne la dignità.

Si convince che, prima degli **Artefici**, il territorio possedesse una forma continua e monotona in cui germinava, come fili d'erba su morbido muschio, una pluralità di forme.

Un paradiso: non solo perché incontaminato, ma per la dolce omogeneità che modellava i pensieri di chi ebbe la fortuna di abitarvi.

Capisce che la prima Opera è stata la causa

del peccato originale

e che, per tentare di ristabilire l'equilibrio perduto,

altre ne erano seguite, innumerevoli, fino a una totalizzante metastasi che si è sostituita

alla naturale epidermide del pianeta, soppiantandone la naturalità.

Vorrebbe attrezzarsi culturalmente

per riuscire a creare una nuova natura, del tutto artificiale, ma migliore del cadavere

continuamente abbellito da strati di maquillage.

Vorrebbe che quel sognato progetto non superasse l'umana capacità percettiva e non provocasse ulteriori dispersioni.

Come riordinare i sassi, le rocce, gli strati franati nei millenni?

E facendolo, quale sarebbe l'ordine originale a cui fare riferimento?

Non sarebbe preferibile attestarsi su un modello astratto e ricostruire la natura secondo un prototipo fungibile e arbitrario, per quanto ottemperante gli schemi del Sistema?

Si chiede ansioso.

Un modello non naturale, ma Politico.

La naturalità non esiste come non esiste l'Arcadia. Esiste il tentativo di riordinare il suo ordine e quello antagonista con cui si misura.

Ma il problema è un altro e non assomiglia a nessuno tra quelli su cui retoricamente si interroga. Non può ammettere, neppure adesso, l'ambiguità da cui non può staccarsi, la sua intima adesione all'ideologia della **Cattedrale** malgrado l'ammirazione per l'austerità della **Piramide**. Peggio: l'indifferente coinvolgimento nella **Cattedrale**, col tradimento del più difficile desiderio di contribuire alla crescita di una **Piramide** diversa da quella che si sta edificando, più ornata e ricca di simboli. Maschera questa incapacità di scelta e la connaturata insoddisfazione per cui, se si trovasse in campo avverso, desidererebbe essere in quello in cui infelicemente si trova, e l'attribuisce al disordine esterno che condiziona i suoi pensieri. Drammatizza il bisogno d'ordine postulando identità tra **Progetto** e **Politica**. Il **Progetto**, nei ragionamenti distorti elaborati nella scomodità dell'astanteria, sarebbe un'azione preceduta da un pensiero sufficientemente lungo e ponderato.

Però, al **Premier** e agli **Assessori** manca proprio il tempo. Con il loro ansante velocismo vogliono accelerare i lavori, ridurre i tempi esecutivi, accelerare l'ingresso nella storia, fare in fretta per evitare che emergano gli abusi. Sono ormai lontanissimi dal centro, persi oltre le **Colonne della Qualità**, avendole superate senza notare i vantaggi di un buon uso dell'intelligenza. Si sono ottusamente accontentati dell'erezione, in prossimità delle colonne che limitano la **Spianata**, del **Totem della Libertà**, vacuo simbolo conclusivo di limiti e aspettative. A loro, almeno, è bastata quella sua opera metallica seminasosta da edifici e filari di platani. La brutalità dell'intero **Sistema**, così ben personificata da **Lacalza**, non gli concede speranze.

Tutto — **Calzetta**, **Mason**, paesaggio, astanteria — è congruente e partecipa della medesima lingua. Una lingua che non capisce e non vuole apprendere. Pensa che sarebbe necessario discutere di più, in **Associazione**, senza temere di affrontare problemi complessi e sostanziali. Auspica l'abbandono del riformismo e l'elaborazione di una svolta da sottoporre al **Premier**, vorrebbe consigliargli di iniziare la demolizione — almeno! — degli artefatti edificati durante il suo settennato.

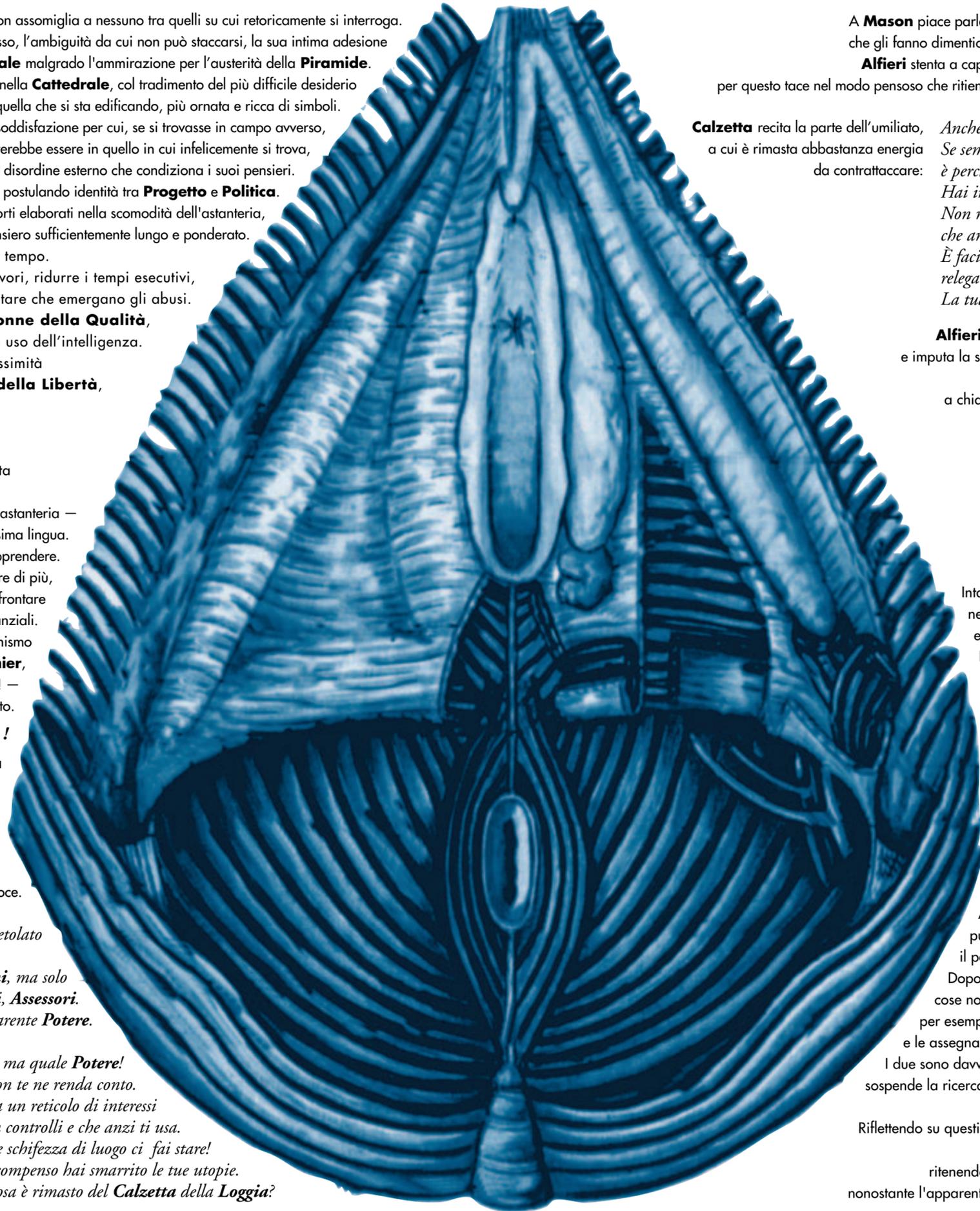
Queste sono cose da fare!

La **Federazione** ne trarrebbe giovamento e la **Politica** uscirebbe dalle pastoie in cui si sta perdendo. Non vuole inseguire altre velleità, anche se conclude desiderando di abbandonarsi all'arte dei giardini.

Intanto **Mason** e **Calzetta**, standosene in un angolo, si rimbeccano cercando di contenere gestualità e tono di voce.

Il tuo potere, caro Calzetta, è completamente sgretolato infierisce Mason, non ci sono più Capi, Responsabili, Padroni, ma solo lacché, teste di legno, reggicoda, succhiaruote, servi, Assessori. Anche tu occupi una posizione di apparente Potere. Poi con più vigore,

*ma quale Potere!
Anche tu dipendi da altri, peccato che non te ne renda conto.
Ogni tuo gesto è dovuto a un reticolo di interessi che non controlli e che anzi ti usa.
Guarda in che schifezza di luogo ci fai stare!
Non hai alcuna autonomia, in compenso hai smarrito le tue utopie.
Cosa è rimasto del Calzetta della Loggia?*



A **Mason** piace parlare delle utopie degli altri che gli fanno dimenticare la latitanza delle sue.

Alfieri stenta a capire i motivi dell'alterco; per questo tace nel modo pensoso che ritiene lo preservi dalla contaminazione ambientale.

Calzetta recita la parte dell'umiliato, a cui è rimasta abbastanza energia da contrattare: *Anche tu sei un faccendiere, o lo sei stato. Se sembri immune dalla corruzione, è perché neppure la Federazione si fida di te. Hai infastidito abbastanza con i tuoi moralismi. Non meriti neppure i miserevoli incarichi che ancora ti sono affidati, più per pietà che per merito. È facile giudicare quando si è così malridotti, relegati a collaudare edifici progettati da altri. La tua posizione non ti esime dalle critiche...*

Alfieri si meraviglia che **Calzetta** non se la prenda anche con lui, e imputa la sua relativa salvezza alla volontà di non estendere il conflitto.

Dieci anni di vita associativa non sono bastati neppure a chiarire le premesse dei disaccordi e sarebbe illusorio affrontare la fase terminale di incomprensioni e rancori nella condizione in cui si trovano.

La ridotta bellicosità, però, non migliora la situazione.

Pensa che tutti e tre, in fin dei conti, sono galoppini, opportunisti, baciapiedi, servi uno dell'altro, non al servizio di un autentico **Potere**, ma di simulacri di una miseria che ciascuno arraffa.

Intanto **Calzetta** strofina tra il labbro e le narici l'**Astuccio**, ne fa emanare rancidi effluvi che, si suppone, lo rassicurano e gli rammentano la sua posizione di leccaculo.

I due, terminato il rituale scannamento, parlottano senza guardarsi in viso, con gli occhi che inseguono immaginari insetti sulle pareti.

Stanno vicino alla porta d'ingresso e si riflettono, come buona parte dell'ambiente, nel vetro del quadro anale; riflessione sintomatica che li integra nel più alto dei simboli del **Sistema**.

Mason e **Calzetta**, adesso, devono avere cose più private da raccontarsi, più importanti per la loro sopravvivenza dell'isterico battibecco appena concluso.

Avvicinano le sedie e — entrambi ingobbiti con i gomiti puntati sui ginocchi, con le gambe larghe, guardando il pavimento — si rimettono a parlottare sottovoce.

Dopotutto, ogni momento è buono per architettare cose non troppo confessabili: tramare per qualche appalto, per esempio, anche se i controlli sono aumentati e le assegnazioni rallentate per i troppi pettegolezzi.

I due sono davvero temerari, neppure l'attesa di un giudizio globale sospende la ricerca di immeritate opportunità.

Riflettendo su questi aspetti **Alfieri** decide che dovrà cancellare anche **Mason** dal ridottissimo elenco delle persone frequentabili, ritenendolo partecipe in dose insopportabile dell'andazzo generale, nonostante l'apparente gradevolezza di atteggiamenti giovanilistici e amichevoli.

L'attesa
si protrae.
Quello che gli era stato raccontato a
proposito della manifesta indifferenza del
Premier per i suoi subalterni
– e per tutti gli abitanti della **Spianata** – è vero.
Un apparato comunicativo, quello del **Premier**, che per
manifestare distanza, non ha bisogno di rimanere occulto
(come i **socioanalisti suggeriscono**)
ma può permettersi l'esibizione della forza.
Potrebbe opporre alla prepotenza del **Premier**
il prestigio della sua posizione di **Progettista**,
ma sa che il lavoro progettuale non possiede più il prestigio
che i **Poteri** precedenti gli avevano riconosciuto.
Troppi sedicenti **Progettisti**, troppe voci a starnazzare raccomandazioni.
È convinto di essere anche lui uno dei tanti
operatori cosmetici dell'illusione di massa.
Da quando ha percepito la sproporzione tra quanto concretamente gli è concesso
e l'ideale formale che intravede in prospettiva, l'iniziale tensione si è sciolta.
La meta è diventata mobile, apparentemente vicina ma in progressivo
e sfuggente allontanamento, come un miraggio che illuda
di poter essere raggiunto tendendo la mano.
Confronta la povertà delle azioni e delle opere con la perfezione del modello
mentale, con l'inadeguatezza di strumenti mai aggiornati,
con la potenzialità di vagheggiate e incompiute finiture,
con la seduttività delle teorie e delle poetiche altrui, sempre più smaglianti delle sue.
Si sente debole e impreparato.
Farebbe meglio a tacere – a sé e al **Premier** – quell'indigesto pasticcio autocritico
e discorrere invece, fingendo di considerarlo sensato e sufficiente,
del consenso che il **Totem** ha procurato al **Sistema**.
Da quando ha messo piede nell'astanteria, sono passate circa due ore, come gli
ricorda l'impazienza e il grande orologio di fronte al quadro, alle sue spalle.
Fino ad allora si era accontentato di leggere le ore vedendole riflesse nel
vetro, facendo esercizi di simmetria speculare.
L'orologio, tondo e nero, è uno di quei modelli antichi che farebbero
la gioia dello spirito archeologico di chi si dedica
ai piaceri residuali del modernariato.
Un orologio pre-tayloristico, elogiato per l'intrinseca perfezione
grafica del quadrante e portato a esempio
per essere stato concepito da un grande **Progettista**,
ottimo maestro di pletorici discepoli.
L'appartenenza alla storia non diminuisce
l'estraneità dell'orologio, che rimane stilisticamente
dissonante con l'astanteria
e poco rispondente
alle necessità figurative
del **Sistema**.

Le lancette si muovono con moto uniforme,
dando un senso ancora più ineluttabile alla fluidità del tempo.

Preferirebbe uno di quegli orologi a bilanciere in cui le lancette procedono a scatti,
uno per ogni secondo: approfitterebbe, almeno,
di un ritmo e potrebbe illudersi che tra uno scatto e l'altro
vi sia una sospensione temporale in cui insinuarsi.
Le uniche insinuazioni che gli restano
riguardano la persona del **Premier**
e l'operato della **Federazione**.

Dalla porta negligenzemente socchiusa
filtra un rumore di fondo complesso e
monotono in cui si colgono frasi
di non facile interpretazione
e il mellifluido alitare
della musica ambientale.
Concepisce una frase
i cui effetti gli risuonano
in testa per alcuni minuti:

*La comunicazione sarebbe perfetta se non ci fosse il tempo
a rendere necessario il ricordo.*

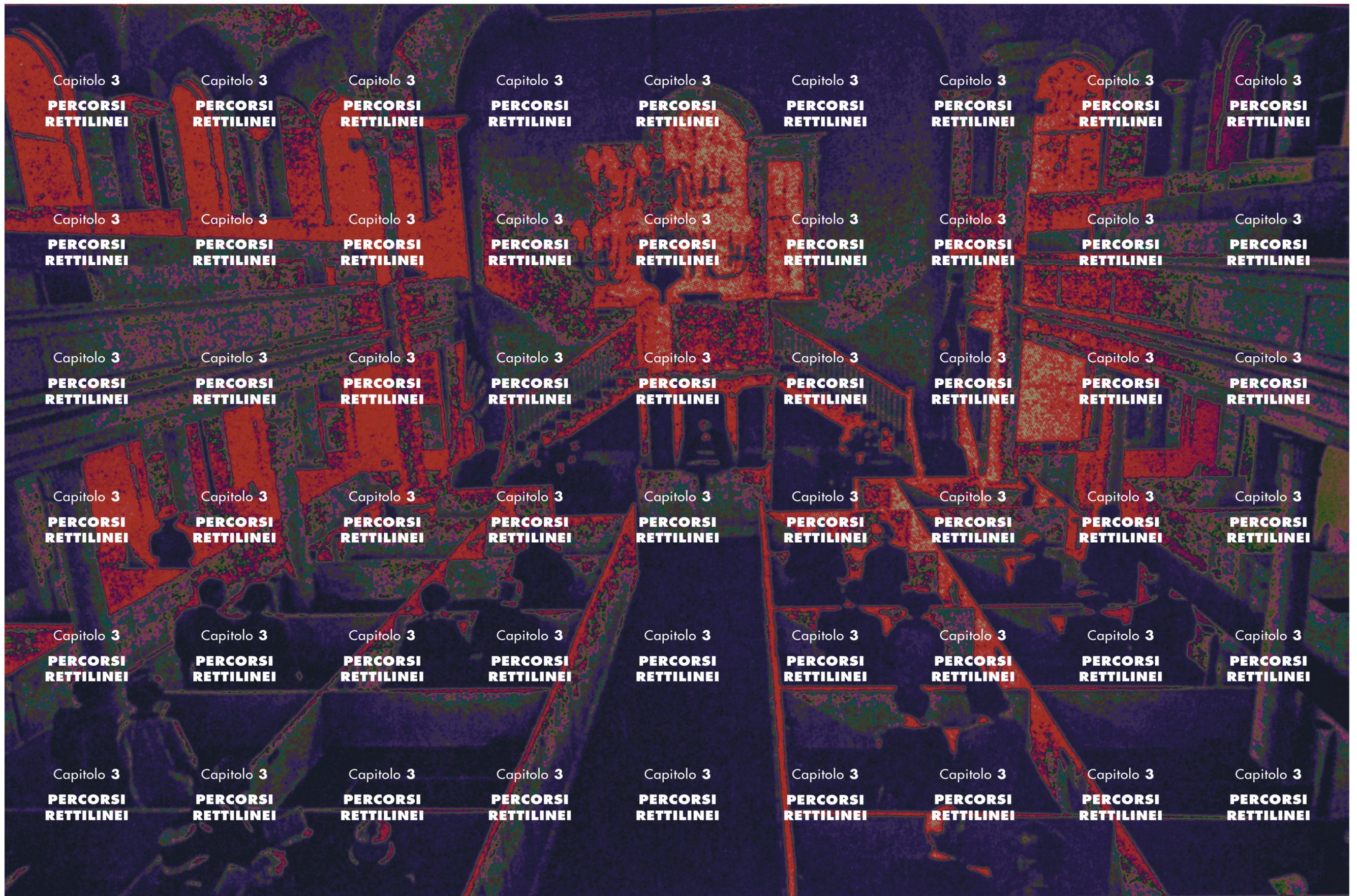
*La memoria cerca di stratificare storie
che altrimenti vagherebbero alla deriva,
trascinate da una corrente invisibile verso uno spazio ignoto,
in cui non esiste una reale possibilità di impiego.*

*e quindi
la loro comunicazione
subisce
una semplificazione eccessiva
che obbliga all'interpretazione* L'orologio è complice
fantasiosa e arbitraria. di quanto accade.

Alfieri tasta il foglio
di convocazione
che tiene in tasca,
Non si capisce più nulla... lo estrae per verificarne
la presentabilità.
Vuole accertarsi che
mostrandolo all'**Usciere**
si noti il rispetto
per gli atti della **Federazione**.
Si assicura di avere nel portafoglio
un biglietto da visita
con cui certificare l'identità.

Sente fare il suo nome.
È giunto il momento dell'incontro.

Con un'occhiata saluta **Mason**
e si avvia subito seguendo l'**Usciere**,
per evitare di doversi mostrare
cordiale a **Calzetta**.



Capitolo 3
**PERCORSI
RETTILINEI**

Il lungo corridoio mostra un'ondeggiante prospettiva.

Sempre, quando si trova in luoghi come quello, gli si annoda lo stomaco
l'intestino gli ricorda la sua centrale presenza con pulsanti contrazioni
e la nausea gli fa venire voglia di correre via, e rifugiarsi in qualche cesso per salvare l'anima.
Sente la sua inadeguatezza; i corridoi gli sono intollerabili,
specialmente quando li percepisce conformati sugli schemi delle Gerarchie.

Pavimento in linoleum verde, pareti grige, soffitto bianco ghiaccio:
colori evidentemente decisi dagli Ergonomi
in accordo con la Commissione interna,
per garantire una gioiosa efficienza,
rasserenare gli animi,
soffondere un gratificante senso di fratellanza.
Le porte degli uffici si aprono sul lato destro,
essendo l'altro occupato da necessarie latrine,
vani per rapidi Riti gastrici,
armadi metallici verdi e grigi,
tavoli e scrivanie di statica incerta per la quantità di pacchi
e classificatori che li ingombrano,
nascosti androni con scale e ascensori.

A intervalli regolari si aprono finestroni metallici
con vetri opalescenti
da cui filtra una luce senza ombre
che si miscela a quella dei tubi fluorescenti:
un lume universale a rischiarare corpi,
funzioni e storie individuali
che in quegli spazi si consumano.

I cubicoli dei sorveglianti,
ritmicamente scanditi,
danno misura
alla reiterata successione.

Sull'altro lato, il corridoio presenta
una fila più organica di porte
in un funzionale rosso pompeiano,
ognuna contrassegnata da una targa
con nome e qualifica dell'occupante.

Le porte più vicine all'ingresso
si aprono sugli uffici che ospitano attività operative;
le più lontane,

— in obbedienza a un previdente Progetto gerarchico —
su stanze via via più prestigiose,
sia per il decoro ambientale che per il ruolo degli occupanti.

Alfieri, ancor prima di percorrere il lungo spazio,
prevede la successione delle targhe,
la toponomastica fissata dall'Assessore alle Relazioni Interne,
che ne ha determinato sequenza, vicinanze e compatibilità relazionali.

La Federazione non possiede più la struttura gerarchica
che caratterizzava i Regimi precedenti;
ritenuta insufficiente ai necessari livelli di efficienza,
è stata migliorata da un'accresciuta partecipazione e dal lavoro di gruppo.
È ora in vigore un modello operativo enfaticamente definito Communication Oriented,
che — nonostante sia nato per ottimizzare la gestione di progetti complessi —
riesce persino a mitigare i rapporti interpersonali.

Gli uffici degli Assessori e degli innumerevoli Vicari e Sostituti sono mischiati,
per rendere tangibili i vantaggi di un creativo disordine e di più democratiche dinamiche relazionali.
Il Nuovo ordine prevede che le relazioni tra ruoli e spazi siano meno rigide,
non prevaricate da un'aprioristica corrispondenza tra ubicazione degli uffici e destinazioni d'uso.
La ripetitiva rete cubica formata da corridoi ortogonali identici,
è l'unico residuo a ricordo dei bei tempi andati.

Le stanze che si affacciano sul budello che Alfieri percorre,
non nascondono i loro contenuti,
immutati nonostante la Riforma organizzativa.
Uomini e arredi congeniali alle funzioni,
classificatori e telefoni,
paesaggi esotici appesi con calamite plastificate alle ante degli armadi,
ronzio dei computer,
abbigliamento di marca,
camicie accessoriate da seriche cravatte a pois, regimental,
a fiorami,
scarpe lucide,
e — specialmente — atteggiamenti disinvolti.

La cristallina ortogonalità dei corridoi
e l'interiorizzazione dello schema
da parte di chiunque,
ha provocato la crisi della Federazione
e ha intaccato la granitica solidità
del Sistema.

Dalle porte escono uomini con casse
piene di incartamenti.
Ognuno cerca la porta
corrispondente al nuovo
incarico, e
— data la casualità dispositiva —
si crea un allegro scompiglio.
Mentre i nuovi occupanti entrano,
i soppiantati escono,
portando identiche scatole,
e iniziano l'avventura della ricerca dell'ufficio
a cui sono destinati.

Alfieri è incappato nel giorno
delle periodiche promozioni, quando
gli Impiegati
diventano Funzionari,
i Funzionari Dirigenti,
i Dirigenti Assessori
e gli Assessori, Chissà cosa,

per cui vengono spostati e incaricati di più complesse mansioni.
Ciascuno potrà rimediare alle incongruenze dei predecessori,
supplire a passate incapacità, attivare Progetti utili in primo luogo
alle rispettive carriere.

L'Usciere, dando prova di essere colui che del luogo ha le più profonde conoscenze,
occasionalmente saluta qualche traslocante, spruzza benevolenza,
si informa dei vari stati di salute, rassicura a proposito dei vantaggi dello spostamento,
minimizzando le sicure difficoltà iniziali.

I destinatari delle attenzioni gradiscono, compiaciuti da omaggi provenienti
da una persona di ceto inferiore a cui è consentita una misurata confidenza.

Dalla porta socchiusa si scorge un aspirante già omologato, avendo fin dalla nascita assunto le fattezze del ruolo che da adulto avrebbe ricoperto, prova vivente della perfetta efficienza della selezione naturale. Il volenteroso giovanotto riempie un questionario, mentre l'Assessore — standogli alle spalle — ne ispeziona portamento e abbigliamento, annusa appartenenze e provenienze, valuta l'adattabilità ambientale.

Umanista

Porta chiusa.

Alfieri è al corrente, conosce la scientificità che aleggia in quegli uffici dove i Metodi vengono distillati e diffusi, impaginati in ricette esistenziali adatte a tutte le circostanze.

È certamente un ufficio diretto da personalità altamente qualificate,

dice all'Usciere permettendosi un sarcasmo che non avrebbe mai usato in altre circostanze.

Anch'io ho subito i loro test, anzi mi sono stati somministrati, come se si trattasse di un'amara pozione da ingollare a naso tappato.

Non ho dato gran prova di me, in verità... Davvero ritengono di fare qualcosa di sensato, di aiutare moralmente gli Assessori in difficoltà?

Scandisce le parole, in special modo moralmente di cui aumenta l'enfasi sillabandola.

Ho l'impressione che i Relazionatori o gli Umanisti — a proposito qual è il loro titolo? —

stentino a capire le analogie

tra quel che fanno e l'ortogonalità del Sistema, nonostante su di essa conformino il cervello di chi ha avuto la sventura d'incappare nelle loro grinfie.

Viviamo in un mondo in cui si impone l'angolo retto e dove l'intersezione trionfa, generando svolte di democratica e ossessiva ripetitività, crocevia di interessi di cui è fin troppo facile prevedere le svolte.

In omaggio alla schematicità che pervade i cuori, costoro si permettono di strapazzare le loro vittime

— il personale lo chiamano —

con interviste profonde e quesiti che pretendono di sfiorare i precordi.

Analizzano azioni e reazioni,

penetrano le anime come spie che entrino a piacimento nel paese nemico.

Non ha mai compreso la necessità di questa attività,

pensa che le disfunzioni cerebrali del popolo della Spianata abbiano origini diverse da quelle individuabili con strumenti psicotecnici, e che trarrebbero maggior giovamento da altre medicine.

Un brivido gli corre per la schiena.

Per l'ennesima volta constata l'impossibilità a vincere l'integrazione tra le varie attività della Federazione.

Ecco il maledetto!

pensa immediatamente **Alfieri**.

La porta è fortunatamente chiusa e dall'interno non giunge alcun rumore, probabilmente l'Assessore e i suoi Assistenti sono in delegazione, per indottrinare qualche bisognoso.

Assessore alle Metodologie è Minuscolo Negrelli, che si è guadagnato i galloni per le prestazioni fornite pianificando i lavori del **Totem della Libertà**.

Minuscolo Negrelli: mesocefalo, biancocrinito, tecnocrate.

Alfieri desidera scappare, abbandonare tutto e rifugiarsi in un luogo sperduto dove poter dimenticare il fiume di cretinerie che i metodologi fanno sistematicamente straripare, contaminando qualsiasi cosa si trovi sulla loro strada.

Programmazione, Flessibilità produttiva, Massimizzazione dell'utilizzo degli impianti, Miglioramento delle procedure, Obiettivo Qualità totale!

Ogni situazione ha una risposta sicura e appropriata. Paradossale è che, nonostante la sicumera, i problemi non si riducano, anzi si riproducano, e tutto quell'intervenire, quell'agitarsi, appaia vano.

Alfieri, durante il **Progetto del Totem**, aveva sopportato con relativa pazienza le intrusioni di **Negrelli**, che — con insistenza appropriata a un **Programma di Miglioramento della Produttività della R&D e della Progettazione** — gli prometteva consistenti vantaggi nel **Problem Solving dell'High Speed Management** e sensibili **Razionalizzazioni Operative** dovute alle **Teorie dei Sistemi e Metodi di Riduzione dei Tempi di Sviluppo di una Nuova Opera**, che egli stesso aveva pochi mesi prima perfezionato.

Alfieri, almeno una volta, è stato sgarbato con **Negrelli**, minacciando strategicamente di cacciarlo a calci dal proprio studio, per ottimizzare l'efficienza del **Management** ed evitare inutili dispersioni di risorse nel **Sistema di Gestione e Controllo** del proprio lavoro.

Teme di trovarselo davanti. Sgattaiola veloce al fianco dell'**Usciere**, in modo da poter eventualmente sfuggire all'acuta vista del tecnocrate.

Da quando il **Premier** ha preso il **Potere**, i lavori si sono assimilati l'uno all'altro e si sono ridotte le differenze tra i mestieri, che hanno finito col somigliarsi tutti rinunciando ad avere finalità distinte. Le differenze tra le persone non hanno alcun rapporto con la capacità di assolvere un compito, ma dipendono dalla posizione nell'**Organigramma** e dall'onomastica dell'incarico; specialmente dalle targhe che definiscono le collocazioni spaziali, in modo che si possa dire:

Il Tale è quello dell'ufficio al terzo piano, in fondo a destra, di fronte ai gabinetti.

Quello stato di cose traspare dalla disinvolta caoticità del trasloco, che palesa la sostanziale inutilità delle targhe, di uffici e corridoi, di edifici e **Federazioni**, di genericità e specializzazioni, qualifiche e gerarchie.

I dovrebbe imporre ovunque — in **Federazione**, nelle **Logge** e nei cantieri — il principio che il fondamento di ogni mestiere è il **Progetto**, e che esso deve essere sviluppato col contributo di tutti.

I Prima però dovrebbe ammettere che le buone intenzioni si scontrano col malcostume imperante, con la burocrazia e i limiti mentali di quelli come **Pollastrelli**, capaci solo di nepotismi tanto sfacciati da generare ingorghi e pasticci.

P Dovrebbe smantellare il mostruoso apparato burocratico che, con la connivenza degli **Assessori**, è proliferato sempre più, al solo scopo di giustificarsi e rimediare ai guai della sua elefantiasi.

P Dovrebbe tendere la mano ai **Progettisti**, aiutarli a uscire dalla melma e sostituirli agli imbelli **Assessori**.

P **Progetto ignoto** né sentirebbero il bisogno di sostituirlo con le idiozie della loro inconsistenza cerebrale.

R Dovrebbe sottrarre ai burocrati la iettatoria incassata di assasinare, ogni mattina, il **Progetto**, risparmiando loro i defatiganti convenevoli con i quali mascherano l'odio per un mestiere irraggiungibile. Non sarebbero più costretti a erigere monumenti al

Alfieri si rende conto che i suoi ragionamenti sono sporcati da un fondo di invidia: dovrà essere prudente, e nasconderli al **Premier** e a chiunque altro. È persuaso di non esagerare a ritenere usurpatori sia il **Premier** che gli **Assessori**, supplenti di mestieri che si potrebbero fare molto meglio, ma sa anche che non è il caso di farlo sapere in giro.

Abitando la **Spianata** è saggio accettarne le regole, la prima delle quali proclama:

Mai dire la verità.

La seconda:

Rispetta anche i cretini.

Gli faremo abbassare la testa.

Ode passando davanti all'**Assessorato alle Relazioni col Personale**.

Perché vuole arruolarsi in Federazione?

Questo lavoro mi piace

Quale specialità?

Progettista delle esornazioni di massa marketing oriented

La destineremo ai souvenir, ci sono posti vacanti.

La frase si dissolve nella musica ambientale, il cui volume si è progressivamente intensificato dando l'effetto che nulla sia casuale e tutto invece minuziosamente

La targa in ottone dorato è ovviamente diversa dalle altre in plexiglass di ordinaria fattura.

In Federazione è raro rilevare disomogeneità.

D'altra parte non è agevole individuare l'origine dell'uniformità, forse rintracciabile nei vincoli economici, nelle poetiche minimaliste o nell'appiattimento della fantasia, che nega corrispondenze tra forme e contenuti.

In Federazione è difficile immaginare il primato della forma.

L'incongruenza della targa è eloquente: conferma la necessità di definire gli Stili.

Fa pensare che il riprodursi delle eccezioni finisce col normalizzarle.

Esprime la vacuità delle varianti e la vanità dell'Assessore di cui segnala l'esistenza.

Alfieri sa bene che la pomposità del titolo

I m p o s t a z i o n i S t i l i s t i c h e

è dovuta al rispetto che circonda quell'attività,

e al fatto che al relativo Assessore

è consentito il controllo dei più reconditi aspetti formali.

Conosce i tetragoni ragionamenti di Paterachis

(quello, se non ricorda male, è il nome dell'Assessore),

che teorizza la continuità di **C o n t e n u t o , F o r m a , S t i l e , C o m u n i c a z i o n e e M e r c a t o .**

Sciocchezze!

educatamente pensa,

senza riuscire a liberarsi da un fondo di malinconica ansia.

Spesso ha dimenticato la sequenza delle cinque magiche parole

– **contenuto, forma, stile, comunicazione, mercato** –

non avendola capita nei termini intesi dalla Federazione.

Il dirigismo delle **Impostazioni Stilistiche** non ha eliminato l'avvicendamento di confusi stili minori.

La larvata dialettica dei Progettisti è dura a morire, essendosi sviluppata nei dialoghi interiori,

oppure nei sommessi colloqui che ognuno di loro intrattiene con le opere mentre le elabora, come con un'amante sul letto disfatto.

Alfieri ha sopportato per anni i vagheggiamenti dei colleghi, e quando venne incaricato del Progetto del Totem, subi velenosi apprezzamenti ed estenuanti discussioni pubbliche. In quelle occasioni, aveva manifestato controvolgia le sue opinioni formali.

Era riuscito a soddisfare le aspettative simulando motivazioni e riferimenti di cui non gli importava nulla, ma che soddisfacevano l'uditorio.

Per lui lo Stile è un incidente di percorso, una cosa che interessa solo l'Assessore preposto al controllo.

Il suo modo di fare si basa sul rifiuto di qualsiasi cosa preceda l'opera e di qualsiasi ricettario prometta un esito felice.

Alfieri sostiene che lo Stile si consolida dando forma ai problemi reali e che la rispondenza espressiva del Sistema si sviluppa nella pratica.

Il suo punto di vista possiede la rigidità di un'Ideologia e gli dà la forza di credersi più organico al Sistema di tutti quelli che si nascondono dietro lo Stile ufficiale.

È sicuro dell'impossibilità di accettare lo Stile codificato dall'Assessorato, che vanifica le opere riducendole a vuote varianti e privandole della potenzialità di dare un'anima al Sistema.

Sostiene che lo Stile è un approdo raggiungibile dopo aver percorso le fasi del Progetto e della Produzione, inciampato in innumerevoli tentativi ed errori, sudato per l'improbabile fatica.

In una delle tante conferenze in cui giustificò le ragioni del Totem della Libertà gli sfuggirono alcune verità, e gli vennero mosse severe critiche

per la sua arroganza e per quello che appariva un tentativo di scavalcare le direttive dell'Assessore.

Passando davanti all'ufficio, accompagnato dall'Usciere

e da questi pensieri,

formula un provvisorio elenco delle troppe tesi con le quali i colleghi spiegano le rispettive posizioni.

Pensa a
**chi sostiene l'uso
di tecnologie di
perenne
innovatività,**
considerate
espressione
della mentalità
d'avanguardia
della **Federazione,**
e della conseguente
affermazione per cui
non sarebbe la
tecnologia a doversi
adattare all'uomo,
ma l'uomo alla
tecnologia.

Pensa a
**chi difende
stilemi cristallizzati,**
sempre disponibili
e adatti,
a coloro che piegano
i **Progetti**
al loro personale
repertorio formale
e sostengono
la piena legittimità
dei linguaggi privati.

Pensa alla
**numerosa schiera
dei paladini
del passato**
e all'invasione
del loro lavoro
nella **Spianata,**
i cui momenti
più enfatici
sono dovuti
all'immarcescibile
attività di questi
epigoni:
timpani,
volte in cartongesso,
colonnati nelle facciate
delle fabbriche,
maniglie a tortiglione,
modanature
degli uffici
di rappresentanza,
lesene posticce, decori,
stucature,
barocchismi
destinati a sfarinarsi
in pochi anni.

Pensa ai
Toujours Modernes,
che ritengono
il mondo bisognoso
di continui
aggiornamenti,
come se i culi che
poggiano sulle sedie
incessantemente si
modificassero,
i corpi fossero vittima
di un'incessante e
accelerata evoluzione
e le visioni del mondo
— stili di vita,
le chiamano —
in perpetuo, accelerato
adattamento.

Pensa
**agli stilisti
dell'abbigliamento
e del pensiero,**
e li giudica smaglianti
servi sottomessi.
Ha presenziato alle
sfilate delle collezioni
neo-barocche
e si è convinto che a
costoro sia assegnato
il compito di agevolare
lo sperpero economico
— come non bastasse
la **Politica!** —
e di consolidare la
sudditanza.

Commisera
il duro lavoro
di **Paterachis,**
costretto a dare
una faccia al **Sistema,**
a brigare per renderne
riconoscibili
i connotati,
ad affannarsi in
irraggiungibili
miglioramenti
cosmetici.

Pensa che anche le **Avanguardie** siano invischiata nella metafisica della **Federazione,**
a cui forniscono l'aggiornamento espressivo, il lubrificante lassativo, la capacità di assimilare
le differenze e di accompagnarle all'ecumenico destino evacuativo.

Constata la scarsa razionalità nella sequenza degli uffici: non capisce la logica della vicinanza
di funzioni tanto diverse. Sono aspetti che gli sfuggono, che aumentano l'estraneità al **Sistema**
e il bisogno di rendere estreme le sue posizioni.

Si chiede cosa accadrebbe se la **Federazione** non esistesse; in quale caos si vivrebbe
senza gli **Assessori** che regolano le cose, moderano le azioni, arginano gli individualismi.

Gli appare meritoria la condensazione di fantasie immaginazioni pulsioni proiezioni latenze ipotesi
desideri in un'unica forma, nello **Stile** del **Sistema.**

Lo stile è il motore della Federazione!

Senza **Paterachis,** queste selvagge scemenze invadrebbero il mondo
con la forza di una tempesta, tutto scompigliando e nulla costruendo.
Lo **Stile** voluto dal **Premier** è provvidenziale, un forte riferimento,
un faro che impedisce naufragi nell'oceano della diversità.
Non trascura l'opposizione tra **Stile** e comprensione,
e neppure l'impoverimento a cui conduce.
Non dimentica la mancanza di vita delle comunicazioni ufficiali
della **Federazione,** che — già gravate dalla penosità dei contenuti —
olezzano del polveroso **Stile** ufficiale.

afferma contraddittoriamente dentro di sé,
tanto per chiudere un soliloquio di cui alla fine gli importa poco.
L'**Usciere** lo precede, ignaro della quantità di pensieri
che si sviluppano alle sue spalle.

Alfieri è ambigualmente ammirato per l'efficienza degli **Assessori,**
che — nonostante tutto — reggono i fili dell'immane groviglio.
Riconosce la loro capacità di padroneggiare i simboli del mondo — o del
Potere? — e la disponibilità ad affondare le mani nella poltiglia di utopie,
riordinandole e inglobandole nei valori unitari del **Sistema.**
In questo sono più bravi di lui, che si sente ridotto a occupazioni minuscole,
a lampeggiare fragili esempi di un mondo destinato a rimanere immaginario:
gli **Assessori** fanno molto di più.

Il buco nero dello **Stile** coincide con l'orifizio che è simbolo del **Potere:**
l'ano che trasforma l'incompiutezza in desideri, consumi,
alimenti pronti a rientrare nel ciclo.
Conclude che anche la natura è parte della **Produzione,**
prodotto da usare e consumare, come le persone omologate
nella categoria dei **consumatori,** trasformate in tubi digerenti.
Non sa se ridere o piangere, ma in **Federazione** non si ride.
Chiede all'**Usciere** un'opinione su **Paterachis,** ottiene una risposta
che va ben oltre le aspettative:

*Ha notato che le uniche stanze non coinvolte nella baraonda sono queste due?
L'Assessorato allo Stile e quello all'Impresa sono più simili di quanto sembri.
I due Assessori sono culi di pietra che nessuno smuove!
Collaborano volentieri, per questo i due uffici sono collegati.
Non vorrei esagerare, ma la diversità si limita alle targhe...
Si reggono la coda a vicenda:
i primi impostano, i secondi trasformano lo Stile in merce o, se preferisce,
lo stile è la forma della merce che diventa desiderabile per quello che gli viene spalmato sopra.
Lo Stile è una merce. La merce è uno Stile.
L'altro giorno ho incontrato Paterachis nella saletta di ricreazione.
Mi ha chiesto se potevo offrirgli un caffè e mi ha fatto notare che desiderare
significa cessare di contemplare le stelle e passare all'azione,
che l'azione è la forza vitale della produzione e del consumo,
che il consumo è il fine degli Imprenditori,
e che quindi facevo bene a consumare il caffè che mi offriva...
Gli risposi che a parer mio si doveva modificare il significato della parola merce,
e renderlo più aderente al Sistema,
in quanto merce e merda hanno la stessa etimologia.
Non le sembra?*

Assessorato all'Impresa

Come l'Usciere ha anticipato, la porta successiva è quella dell'Assessorato all'Impresa.

Alfieri ritiene superflua quella funzione, in quanto tutto è Impresa: **Spianata, Federazione, Grandi Opere, Cattedrale, Piramide, Politica.** Riordina le sue opinioni sugli **Imprenditori** per poterne disporre, se la minacciosità dovesse richiederlo, durante la **Convocazione**.

Gli Imprenditori sono delegati a rispondere ai bisogni, per quanto i deleganti siano ignoti da tempo.

Quando il mercato descritto nei tabulati delle ricerche è inattivo, stimolano un bisogno.

Interpretano bisogni e ne danno risposta, anche se gli unici autentici bisogni riguardano la sopravvivenza del Sistema e il soddisfacimento delle loro stesse ambizioni.

Agli Imprenditori importa poco che tra i Partiti non esista reale differenza. Per loro è logico che la Cattedrale sia più complessa, più ricca di dettagli, più articolata e tecnologicamente più aggiornata. È altrettanto logico che l'essenziale rigore della Piramide richieda attenzioni più minute e insospettabili precisioni. Per loro le differenze — in questo l'Usciere ha pienamente ragione — sono stilistiche e non sostanziali.

Pensa che il consumo derivi dal desiderio di possedere Stili continuamente modificati e solo in apparenza necessari. Conclude affermando che gli Imprenditori trasformano i bisogni in simboli le cui polarità sono sintetizzate dalla Cattedrale e dalla Piramide, che in ciò spiegano la loro esistenza.

Gli Imprenditori, pensa, governano i lavori delle due opere con logica sostitutiva: dettagli e decori sono velocemente e continuamente rimpiazzati da varianti, la cui fittizia necessità è giustificata da altrettanto fittizie ricerche di mercato. I continui rifacimenti non sono dovuti al consumo, ma a un incantamento che richiede una continua soddisfazione. Gli Imprenditori trasformano motivazioni, impulsi e pulsioni nella pressione che alimenta le fabbriche e la loro abilità fa credere che tutto ciò sia inevitabile.

Non capisce come, quando, perché, per chi, da chi, dove quello stato di cose è iniziato, e la confusione del momento non lo aiuta a ridurre le incertezze.

L'Usciere lo precede trascinando i piedi nelle scarpe sformate. Alfieri e le sue idee lo seguono.

Prova quasi simpatia per gli Imprenditori, intuendo che la loro alienazione è come la sua: è loro strumento, e loro lo sono di lui.

Da queste scomposte riflessioni una sentenza si incide nel repertorio delle sue conoscenze:

Gli Imprenditori sono al servizio del Progetto, non il Progetto al servizio degli Imprenditori.

Naturalmente ritiene che tale lapidarietà gli sarà utile durante la **Convocazione** e gli permetterà di chiarire la sua autonomia.

Sottilizza a proposito dell'identità tra **Imprenditori** e **Progettisti**:

gli Imprenditori
I primi detengono il potere economico,
i Progettisti
i secondi quello interpretativo,

ma conclude che tra i due non vi è simpatia.

Non pensate, andate avanti...

Sente dire mentre supera la porta dell'Assessorato,

nient'altro.

*Ecco l'Assessorato alle Pianificazioni di Mercato, braccio operativo degli Imprenditori.
Che la mano sinistra non sappia ciò che fa la destra, o che lo sappia, non ricordo,
mormora l'Usciere passando davanti alla porta,
poi prosegue dando prova di conoscenza e proprietà espressiva rara in uno del suo rango:*

*È come se la Spianata esistesse da sempre e non fosse stato necessario concepirla.
Ogni sua parte esprime l'avvenuta separazione tra Progetto e Produzione.*

*Il Progetto non può fare a meno della Produzione,
ma la Produzione fa abitualmente a meno del Progetto.*

Lei è ingenuo a crederci indispensabile!

Serve solo a confezionare un po' meglio caffettiere e souvenir...

I Pianificatori fanno quello che lei sogna: prevedono tutto, razionalizzano qualsiasi processo...

Ad Alfieri non è chiaro se l'Usciere gli rinfacci un ruolo marginale
o ripeta discorsi rubati bevendo un caffè con qualche Assessore sfaccendato;
del resto, il dilemma è irrilevante e non migliora certo la sua posizione.
Si sente impelagato o, aderendo maggiormente allo spirito federativo,
nella merda fino al collo.

Tutto ciò che il corridoio contiene è lì apposta per ignorare il suo ruolo.

Si sente un miserabile, illuso di aver fatto qualcosa di buono.

Non solo cose e persone, anche i significati appartengono al Sistema.

Ammette di essere, come tutti, un intestino destinato a concludere una funzione
codificata da altri, finalizzato a digerire rimasugli e a restituirli prontamente riciclati.

Il Totem della Libertà, il suo più sbandierato motivo di gloria, infine cos'è?

L'Assessorato alle Allegorie, la cui stanza deve trovarsi da qualche parte
di questo dannato corridoio, gliene aveva dato incarico...

Si interrompe, non vuole mettere in discussione anche la sua opera più meritoria.

*Scusi, dove stiamo andando?
chiede rispettosamente all'Usciere.*

Quanto tempo sarò trattenuto? Se almeno sapessi cosa mi aspetta.

L'uomo non pare preoccupato per la lamentela, neppure si gira e risponde:

La prossima volta guardi meglio, è scritto tutto nel foglio.

Non ha ricevuto il modulo giallo?

in basso è riportato che deve tenersi a disposizione per l'intera giornata.

Alfieri è sicuro che quel maledetto foglio
non riporti nulla oltre alla frase che gli ronza in testa:

LA SIGNORIA VOSTRA È GENTILMENTE PREGATA DI RECARSÌ IN FEDERAZIONE PER COMUNICAZIONI URGENTI CHE LA RIGUARDANO.

Estrae il foglietto con desiderio di vendetta nei confronti dell'insignificante ometto
che osa dubitare delle sue facoltà attenzionali.

Effettivamente non una, ma due frasi gli erano sfuggite:

IN CASO DI CONVOCAZIONI URGENTI LA SIGNORIA VOSTRA È PREGATA DI TENERSI A DISPOSIZIONE PER L'INTERA GIORNATA

che conferma le parole dell'Usciere, e

**LA MANCATA PRESENZA COMPORTA L'IMMEDIATA APPLICAZIONE DELLE SANZIONI DISCIPLINARI DI CUI ALL'ARTICOLO 369, COMMA 18, CPP
E LA SOSPENSIONE CAUTELATIVA DEI DIRITTI OFFERTI DALL'ASSOCIAZIONE.**

Il giallo del foglio sottolinea la minacciosità del testo.

I dubbi sulla validità del Totem si sono fatti largo nei suoi pensieri.

Non riesce a evitare la spiacevolezza di completare i ragionamenti, alla ricerca almeno di un chiarimento interiore.

*Ricorda che l'Assessore alle Allegorie,
offrendogli il Progetto,
ne aveva sottolineato la necessità monumentale,
che doveva simboleggiare l'imporsi del nuovo modello di libertà.*

*Voleva un'opera allegorica
che ricordasse il primato del nuovo Stile sui precedenti.
Il Totem, che fino a qualche attimo prima gli è sembrato
il suo Progetto più degno,*

*vacilla e gli sembra espressione non sua,
ma degli stilemi della Federazione.*

*La presunzione di essere l'ammirevole autore
di un'opera diversa sta smontandosi,
lasciando posto all'impossibilità di sfuggire ai canoni
degli Assessori.*

Vorrebbe rimediare,

*spera in un altro incarico che gli consenta di fare meglio,
di mettere a frutto ciò che ha imparato,
di raggiungere risultati universali.*

Progettare un altro Totem

– ecco cosa vuole –

che racconti la semplicità della libertà che

– in questo momento –

seguendo l'Usciere,

*gli sembra consistere nell'oblio degli schemi,
nell'abbandono delle sovrastrutture dell'apparato,
nel rifiuto del metodo.*

In un puro, primordiale urlo.

Con accresciuto rispetto domanda:

Dove dobbiamo andare?

Quante cose vuole sapere!

Cosa vuole che ne sappia, non sono mica un Assessore, io.

A me queste cose non vengono dette;

comunque mi è stato ordinato di accompagnarla in quella stanza...

*Alza il mento, ad indicare una porta in fondo al corridoio
e prosegue:*

*Devo accompagnarla là, ma forse dovrà sorbire anche le chiacchiere
di altri Assessori.*

*Sono tempi difficili: troppe turbolenze,
troppe manifestazioni, troppi Artefici
che mettono in discussione le opere, mi capisce vero?*

*In Federazione cercano di regolare le cose, per quanto possono:
incontrano quelli come lei, li interrogano, ma non si preoccupi...*

Ne ho visti tanti andarsene un po' mogi, nulla più.

Avranno sopportato una bella strigliata e via!

Certamente io sto meglio di lei,

continua bofonchiando,

*non ho grane, nel mio gabbiotto ho la televisione,
ogni tanto una sniffata, al venerdì una puttana.*

Cosa vuole che le dica?

In questi giorni accompagno i convocati...

e poi, insomma, sono fatti suoi...

Certo che sono fatti miei, ma avrò il diritto di sapere.

Le interlocuzioni perdono vigore,

*Alfieri preferirebbe qualsiasi cosa
all'imprecisa costrizione dell'immediato futuro.*

*I messaggi del corridoio sono chiari,
le targhe segnalano dinamiche relazionali note,
le frasi udite non destano alcun interesse.*

Apparentemente tutto è tranquillo.

Ambiente e persone,

*pur lasciando aleggiare inquietudine,
esprimono l'ovvia, ottusa tranquillità del Sistema.*

*Par quasi di vedere la grande mano premuta sulla bocca di tutti,
a soffocare lo strazio, a reprimere le maledizioni.*

Alfieri si rende conto dell'incerto equilibrio della sua posizione:

*un conto è avere a che fare con gli Assessori
protetti dal ruolo di Progettista*

e un altro subire una convocazione dalle incerte finalità.

L'Usciere si è fermato a parlare con un sorvegliante:

*evidentemente preferisce chiacchiere con gente del suo rango
anziché con un ansioso Progettista.*

*La prosopopea di un pannello traslucido
che riassume la struttura del luogo lo irrita.*

*Vorrebbe essere estraneo al delirio organizzativo
che la Federazione chiama*

interdisciplinarietà

*Fa persino fatica a pronunciarla, questa parola,
anche perché ne rifiuta il significato,
avendo accertato praticamente l'inconciliabilità di eventi
che i metodi vorrebbero coordinare,
parcellizzando sempre più il lavoro.*

*Il pannello gli ricorda la funzione tecnica
che il Premier gli attribuirà,*

negandogli la possibilità di valorizzare il suo lavoro.

*È pentito di non aver pronunciato più spesso
questa terribile parola:*

interdisciplinare

*che adesso renderebbe credibile il leale arruolamento
nell'esercito del Sistema.*

*In futuro dovrà avere più fiducia nelle competenze altrui,
e non temere il perverso meccanismo
che prevede non primati ma uguaglianza.*

Assessorato all'Organizzazione del Lavoro.
Fortunatamente Alfieri era spesso riuscito a ridurre il fastidio di lavorare con altri, anche se non era potuto sfuggire alle articolate procedure che richiedono i visti e le approvazioni degli Assessori. Da quando il suo prestigio si è consolidato, gli sono state offerte occasioni più complesse, che lo hanno aiutato a decifrare le strutture del Lavoro.

*In anni recenti
— Alfieri ricorda —*

*la generale insoddisfazione per i modi e i contenuti del lavoro,
ha dato vita a un animato dibattito
e a un'estesa editorialistica,
entusiasmando a tal punto gli Intellettuali di Regime
che inventarono un neologismo zoologico:*

ci facciamo carico...

*come se i problemi fossero some da portare tagliando,
e non malesseri da affrontare con serenità.*

*Da quell'accesa dialettica sono nati alcuni modelli organizzativi
di cui si è sperimentata l'applicazione:*

la Catena di montaggio,

il Lavoro a Isole,

le Incentivazioni,

la Partecipazione, ma

*— forse a causa dell'insipienza di chi applicava i Nuovi metodi —
il successo è stato quasi nullo.*

Il Premier, forse, non avrà capito

che gli insuccessi delle sue Riforme erano dovuti

all'intrinseca natura del Lavoro

(non si può amare una maledizione divina),

forse avrà temuto che il punto debole della sua Politica

consisteva nel fatto che il Lavoro sta scomparendo,

e che qualsiasi tentativo di tenerlo in vita,

si riduce a un transitorio palliativo.

Gli sarà sfuggito che quella sarebbe stata l'occasione

per pensare a qualcosa di diverso dal Lavoro,

per abolire questa dannazione,

per offrire altro che riempisse le nostre giornate.

Invece, come in una dissennata tossicodipendenza,

ha estremizzato il male.

Alfieri ha ragione:

proprio per queste considerazioni il Premier ha creato

l'Assessorato all'Organizzazione del Lavoro,

incaricandolo di eliminare le forme più arcaiche della Produzione,

di superare il primitivo taylorismo

e promuovere modelli partecipativi.

Provvedimenti di scarso successo

che non hanno ridotto la dolorosa sensazione

di essere complici più che collaboratori.

In realtà le cose si sarebbero aggiustate da sole,

senza bisogno di alcun intervento esterno.

Assessorato

Organizzazione

del Lavoro

Certamente chi lavora è contemporaneamente **Produttore e Consumatore**; ambivalenza che lo incatena in un permanente stato di crisi, lasciando libera solo la possibilità di sognare il rifiuto globale del Consumo e la distruzione del Sistema. Per rendere accettabile il tempo trascorso lavorando non basta architettare strategie o immaginari espedienti; neppure l'esibizione di un dolore straziante commuove il Premier e i suoi Assessori.

Il Sistema ha già risposto una volta per tutte a questo malessere, facendo credere che si lavora per una causa nobile.

Nessun prezzo è troppo elevato se compensato dal possesso, dal poter consumare, dall'intima, indescrivibile gioia di percorrere i marciapiedi delle zone commerciali, estasiarsi davanti alle vetrine in cui sono esposti in bell'ordine gli stessi prodotti che fino a poche ore prima, nelle fabbriche, si sono odiati.

Su qualsiasi intimo malessere prevale l'illusione del libero arbitrio, di poter entrare in possesso di sterminate quantità di merci, che tale possesso ci renda simili a Dio e che queste merci ci rendano onnipotenti.

Tutto questo agitarsi

— pensa Alfieri —

lascia il tempo che trova,

nella Spianata il nero è uguale al bianco,

il bianco a qualsiasi altro colore.

Il consumo non si esaurisce in se stesso,

dischiude invece la voragine di un odio profondo

— non represso, non emergente —

che fa sognare crimini e trasgressioni, punizioni e rivolte.

Per questo

— continua —

il fastidio del Lavoro è cosa da poco

se confrontato al desiderio di vendetta cosmica che trascina con sé.

Alfieri è consapevole che ci si trova alle soglie di una grande trasformazione, della seconda rivoluzione annunciata dal Premier, in previsione della quale l'Assessorato ha avviato drastiche riforme e consigliato gli Imprenditori di farsi da parte, lasciando spazio alle schiere di Dirigenti usciti dalle scuole della Federazione.

Si sono smarrite le sapienze storiche. Sono nate **Logge** occulte per la tutela corporativa delle professioni. Si sono avviate insensate modifiche dei cicli di **Produzione**. I **Dirigenti** si comportano come campioni sportivi. Esigendosi da loro prestazioni straordinarie, dimenticano la competenza; per valorizzare il presente distruggono il passato; rimediano alle incongruenze dei predecessori e avviano **Progetti** utili unicamente alla loro carriera. Le **Fabbriche**, in virtù della nuova forma organizzativa, vivono in compartimenti stagni. Le targhe indicanti le funzioni si sono rese necessarie dopo la **Riforma**.

La catastrofe è iniziata con l'insuccesso dei Luddisti.

Da allora le cose sono andate sempre peggio e nessuno è stato capace di arginare i danni del Sistema, di porre un limite all'insulsaggine degli Assessori, di mettere in discussione l'incapace dispotismo del Premier.

Se i sabotaggi avessero avuto successo, se fossero davvero stati capaci di bloccare gli ingranaggi delle macchine, insabbiare i ruotismi del Sistema, se almeno un Luddista fosse morto da eroe!

In altri si sarebbe instillato un dubbio, sarebbe scoccata la scintilla della critica alla Produzione illimitata, si sarebbe innescata una discussione sul senso delle merci, sulla cascata di prodotti che ci precipita addosso.

Purtroppo neppure i Luddisti sono riusciti a smuovere la generale apatia e hanno preferito scomparire, farsi inghiottire, vendersi, integrarsi; stemperarsi nella melassa di una vita normale; farsi tarpare le ali dalle tante provvidenze del Sistema.

Gli unici sopravvissuti sono stati quelli di Il meno è il più.

Sembravano i meno capaci, quelli con gli obiettivi più vaghi e circoscritti.

Non so chi di loro abbia avuto l'idea che sta cambiando la nostra vita.

Forse il più frustrato o qualche Artista incapace di entrare nelle grazie di Pollastrelli.

Tuttavia proprio loro hanno avuto un'idea geniale: il classico sassolino capace di immobilizzare il Leviathàn.

E forse adesso, in questo preciso istante, oltre le mura del palazzo, infischendosi della Federazione, stanno facendo quello che io non ho mai osato, hanno smesso di lamentarsi e impugnando il loro dolore, hanno iniziato la sovversione!

Ogni spazio della Spianata, delle nostre case, del nostro corpo è saturo.

I Responsabili di Marketing hanno provato a cambiare nome alle merci, a suggerire piccole modifiche che consentissero a ciascuno di munirsi

delle copie delle copie delle copie dei beni primari: tutti hanno a casa gadget a profusione che si fingono portatori di simboli e significati, tonnellate di souvenir dall'apparente indispensabilità funzionale... ma il troppo è troppo!

Il Premier fu il primo a capire che le merci non possedevano il dono della compenetrabilità dei corpi e che non era più possibile continuare a infarcire la Spianata.

Con l'assistenza dei beneamati Assessori lanciò il Piano quinquennale dell'Export che decretava che le sovrabbondanze venissero inviate all'esterno, senza che necessariamente ci fosse scambio, come forma di sfogo, liberazione, espulsione sierosa da un bubbone letale.

Per un po' le cose sono andate bene, ma ben presto le popolazioni esterne si sono sentite invase, hanno cominciato a reclamare il diritto a non superare l'indispensabile.

Dietro le targhe vi è una porta e dietro la porta un frammento del lavoro, una particella arrogante arroccata a difendere la propria esistenza, ad affermare la propria necessità, a lottare per un primato.

Tutti pensano di avere qualcosa da dire relativamente al lavoro degli altri.

Incoraggiati dalla Federazione forniscono particolarismi, si esercitano in vaniloqui.

Il Premier intende rafforzare in ciascuno la sensazione di essere protagonista del Lavoro, di sviluppare la creatività e migliorare l'efficienza, ma non è così.

L'unico risultato è il diffondersi dell'imbecillità, la presunzione di poter invadere il campo altrui o di poterlo giudicare.

Alfieri è pentito di essersi collocato in una posizione eccentrica, fuori le cinta, nonostante le troppe esperienze penalizzanti.

Dovrà considerarsi uguale tra uguali, ricordando che più uguali degli altri sono gli infimi.

Giunge in prossimità di una delle ultime porte del corridoio.

Getta un'occhiata alla targa, se non altro per conoscere il nome di chi incontrerà.

Assessorato alle Supervisioni Comunicative.

Il nome non riesce a leggerlo:
un raggio di sole
che si riflette sul plexiglass
glielo impedisce.



Il locale è troppo piccolo per essere degno di ospitare un **Assessore**. Soltanto una finestra, di fronte alla porta da cui **Alfieri** è entrato, una scrivania sgombra dietro cui è assisa una donna che, al suo ingresso, depone i ferri del lavoro a maglia. Aveva immaginato ben altra rappresentatività, più articolati segnali di autorità, ma non trova nulla che corrisponda alle aspettative, alle manifestazioni che aveva temuto. Solo la presenza del quadro anale, ricorrente icona del **Potere**. Rappresentazione, questa che, negli uffici pubblici e ovunque s'abbia a che fare con gli affari della **Spianata**, ha sostituito le stereotipate fotografie dei vari **Premier** - di complessa e frequente sostituzione - che, a loro volta, avevano soppiantato i crocefissi, dotati del merito logistico di starsene appesi per millenni. Le icone anali ricuperano questo vantaggio: efficiente simbolo universale che non richiede aggiornamenti. Il quadro occupa uno dei lati della stanza; sulla parete opposta, un altro, di dimensione e cornice identiche: riproduce in primissimo piano una bocca femminile, perfetta nel sovrapposto disegno del rossetto. **Alfieri** aveva sperato in una situazione diversa: è deluso, e attribuisce le inefficienze del **Sistema** a certi **Assessori** che balbettano il loro ruolo occupando gli uffici per lavorare a maglia.



L'essenzialità è già uno stile, non sono gli orpelli a qualificare la forma!

La donna solleva lo sguardo:
Venga avanti,
dice con una voce ispirata che sfuma in un sospiro.

*Sono qui per la convocazione.
Da due ore aspetto di essere ricevuto...*

L'abbigliamento della donna lo colpisce. Nota la capacità di dominio, in obbedienza alla quale - è evidente - la Funzionaria non si veste come le piacerebbe ma neppure come le necessità dell'ufficio richiederebbero. Il banale riempitivo alla noia, il lavoro a maglia che ha rapidamente abbandonato, non è certo congeniale allo smagliante produttivismo della **Spianata** (che davvero non sa che farsene di quei residui di auto-produzione), né pare adatto all'immagine che la donna offre di sé, agli abiti che indossa e con cui si rappresenta: evidenzia piuttosto discordanza tra autorevolezza e domesticità. Nel riporre i ferri, uno si impiglia nel pannello delle maniche. Solo un dettaglio, ma per **Alfieri** un'efficace spia dell'irrazionalità diffusa anche tra gli **Assessori**.

Agli occhi ipercritici di **Alfieri** non sfuggono queste minuzie, che, gli sembra abbiano invaso il mondo intero. Quando le nota si esorta a un'utopistica essenzialità, conferma un inveterato minimalismo, proclama la volontà di ridurre i **Prodotti** e semplificarli fino alle funzioni primarie: stringere le maniche, appunto, o almeno le natiche! È una constatazione di impoverimento stilistico che merita di essere memorizzata; infatti **Alfieri** scolpisce in un grumo neuronale della sua mente queste parole:

La donna, stando seduta, nasconde completamente la sedia con l'ampia gonna. L'abbigliamento è regolato da una pressione interiore che gonfia i dettagli con un'esigenza più tirannica di quella richiesta dalla funzione.

Alfieri è titubante, non può giudicare l'**Assessore** (tra l'altro non gliene ha ancora dato modo con atti e con parole) se non dalla sola frase che poco prima ha pronunciato. La scruta. I panneggi elicoidali del corpetto si avviano nelle maniche, concludendosi in grossi cercini di fustagno che serrano i polsi. Più in alto, una voluminosa gorgiera

avvolge il mento terminando in uno stretto triangolo pettorale. La lunga gonna, in fustagno uguale a quello dei cercini, possiede una voluminosità molto superiore a quella che il tessuto fa prevedere. Così abbigliata, smarrisce in breve tempo il **Potere** che per un lampo, all'inizio, ha accecato **Alfieri**. L'autorevolezza si è sciolta tra le pieghe dei tessuti, le parole assorbite dalla fisarmonica della gorgiera, i gesti prosciugati e annichiliti nei ridondanti volumi. **Alfieri** preferirebbe essere interrogato da un uomo, distinto e severo infilato in una divisa militare dal simbolismo sicuro. Vorrebbe che l'**Assessore** fosse come tutti: letteralmente uniformato; non si farebbe notare per diversità, ma rimarrebbe integrato all'ambiente, e se ne potrebbero prevedere più facilmente le intenzioni. Non si sente disposto a perdonare l'apparenza della donna, la scarsa funzionalità e l'ottusa risonanza ambientale:

*Cosa ci fa in Federazione una come lei?
Quali sono le sue reali funzioni?*

*Ben arrivato signor **Alfieri**,
gli dice la donna facendosi più sinuosa.
E' da un po' che aspetto...*

Le sue generalità e i motivi della convocazione li sappiamo.

Possiamo cominciare.

*Cominciare cosa? Non sono a conoscenza di nulla.
Avreste potuto anticiparmi qualcosa: mi sarei preparato.*

*La piccola rivendicazione gli si spegne in gola
e la voce diventa malferma e timidamente bassa.*

Arrossisce.

*Lei, signor **Alfieri**,*

dovrebbe chiarire alcune disfunzioni del suo comportamento.

*Siamo a conoscenza di fatti che le sono capitati anni fa,
quando collaborava come tutti, o almeno così sembrava, alla presa del **Potere**.*

*Circostanze su cui vorremmo fare piena luce, ascoltando il suo parere
e confrontandolo con le notizie dei nostri archivi.*

*Ricorda l'episodio di **Roessler**?*

Una decina di anni fa i giornali ne parlarono molto... Ricorda?

*Il solo nome di **Roessler** provoca in **Alfieri** un senso di spaesamento, una percepibile vertigine.*

Tutti abbiamo interesse a non rimuovere le tante pietre che

Sente le ginocchia rammollirsi, si smarrisce come quando ci si trova inaspettatamente

abbiamo messo sul passato, ma su alcuni avvenimenti è meglio fare luce.

davanti a qualcosa di irrisolto, di cui non si sospetta l'attualità.

*Ricorda come **Roessler** venne ucciso?*

***Alfieri** si sforza di ricordare quell'avvenimento che credeva definitivamente superato*

Noi crediamo che lei fosse coinvolto nell'accaduto.

e archiviato come un episodio concluso, capito, da cui si è allontanato,

In caso affermativo, la sua situazione cambierebbe, mi creda.

sicuro di averlo interiorizzato, stratificato sotto esperienze a cui casomai - ritiene -

Molti privilegi dovrebbero esserle tolti, verrebbe ridimensionato,

sia servito da base e presupposto.

non potremmo affidarle altri incarichi.

Dentro di sé invecchia.

Da molto dubitiamo della sua ideologia, della sua dedizione alla causa.

Mediocre squaldrina,

Stia attento a quello che dirà!

Io ero meraviglioso, io possedevo il mondo,

Ci siamo accorti per caso della sua complicità...

elaboravo la sua chiave di sviluppo, prefiguravo l'avvenire.

o come dovremmo chiamarla?

Tu eri una povera donnetta imbecille.

Era complice, consenziente, consapevole dei fatti,

E lo sei ancora.

insomma, cos'era?

Adesso come allora

*Qual'è stato il suo ruolo nella **Loggia**?*

inseguì insulsaggini senza senso.

incalza la donna.

Non ti accorgi neppure

*che **Roessler** e io*

tenevamo in pugno il tuo destino.

*Pensi di avere qualche **Potere** su di me,*

ma non immagini che io di ho progettato,

che noi abbiamo voluto

che i nostri nemici

fossero degli inetti come te.

Io non avevo nessun ruolo,

mente,

*di **Roessler** ero amico d'infanzia.*

*In seguito lo avevo perso di vista e, quando ci siamo riincontrammo,
lo aiutai a pubblicare il giornale.*

Loro non avevano soldi e io lavorai gratuitamente,

Nient'altro?

Mah, cosa vuole, sono passati tanti anni...

Abbiamo prove che ha fatto parte

*del **Collettivo di Coordinamento**,*

che ha condotto alcune azioni, insomma,

che il suo ruolo non è stato marginale.

Il volto della donna si è fatto comprensivo, attento.

Anche **Alfieri** è più conciliante, vorrebbe raccontarle tutto,
ma capirebbe?

La sua posizione nella **Loggia** era stata velleitaria;

poco aveva capito dell'ideologia di quegli anni.

Dapprima cercò di darsene spiegazioni, ma quel fuoco di paglia si spense
in successive evoluzioni e interessi.

Il poco di cui era venuto a conoscenza non lo aveva persuaso.

Roessler gli aveva spiegato i fondamenti della dottrina,

cercando di rivestirli di dignità ecumenica; come se si trattasse

di una verità redentrice di cui l'umanità era stata troppo a lungo priva.

In quelle dissertazioni **Roessler** teorizzava la necessità

di modificare radicalmente la **Produzione**.

Si arrampicava sui muri di vetro del **Progetto** senza **Produzione**

e della **Produzione** senza **Progetto**.

Anche **Alfieri** aveva elaborato modelli alternativi,

senza però riuscire a organizzarli in sistema:

per questo aveva faticato ad accettare le teorie dell'amico.

Rimase semplicemente interessato alla possibilità di agire,

di fare comunque qualcosa;

le ragioni sarebbero maturate col tempo.

Nel colloquio con l'**Assessore**, non vuole cautelarsi

ammettendo un'immaturità **Politica**;

la deficienza del passato si proietterebbe nel presente, immiserendolo.

Preferisce elaborare una linea difensiva basata sulla casualità,

che gli sembra l'attenuante più credibile di cui dispone.



*Rividi **Roessler** per caso.
In quegli anni, molte cose avvenivano per caso;
non esistevano le attuali certezze,
eravamo in una fase di ricerca,
i canoni non erano stati ancora formalizzati,
io ero molto giovane...
Avrò commesso qualche errore,
che spero rimediato dalla mia attuale posizione.*

*Certamente, **Alfieri**: non si preoccupi,
non vogliamo inquisirla.*

Vorremmo però fare ordine, anche nel suo interesse.

La donna riprende il lavoro a maglia e,
con una velocità che contraddice la pacatezza delle parole,
ricomincia a sferruzzare
annodando i fili di un piccolo quadrato multicolore.

*Non ero un clandestino, anche in quegli anni ero facilmente rintracciabile
e continuavo a fare il mio lavoro.
Iniziavo i primi progetti al servizio della **Cattedrale**.
Lavoravo per imparare, e l'offerta di **Roessler** fu un'occasione per sperimentarmi;
avevo bisogno di fare il più possibile per affinare le mie tecniche,
volevo misurarmi con ogni genere di **Progetti**.
Purtroppo non riuscii a fare molto.
Il giornale fu un fallimento, e la mia collaborazione durò poco.
Mi limitavo all'impaginazione, indicando spazi per testi e fotografie
che venivano riempiti da altri.
Confesso di non aver mai neppure letto il giornale...*

*Come **Alfieri**?*

Cosa sta dicendo?

La donna sembra irritata dalla risposta riduttiva.

Insiste:

*Mi dica cosa sa della storia che venne chiamata
Le notizie delle notizie.*

Solo allora **Alfieri** la guarda come si guarda una donna,
pur senza dimenticare che la persona di sesso femminile che ha davanti
si identifica completamente con un ruolo nominabile solo al genere
maschile: **Assessore**.
Come si può desiderare sessualmente un **Assessore**?
Come liberare l'attrazione dall'onda di polvere, frasi stantie,
linguaggi convenzionali, abitudini ai rispetti gerarchici,
archiviazione delle pulsioni?
Perché poi, desiderarla?
Alfieri ha scelto di dedicare la sua anima al lavoro.
Il lavoro alla creatività.
La creatività all'idea che ha di sé.
L'idea di sé alla rappresentazione del mondo.
Insomma: la distanza tra **Alfieri** e l'**Assessore** è abissale,
nonostante si siano attivati alcuni segnali di primitivo richiamo.
L'**Assessore** ha circa quarant'anni, il viso magro e il naso aquilino;
la bocca ben disegnata e gli occhi scuri.
Non è questo il momento per fantasticare seduzioni,
ma la donna gli piace, non può negarlo:
anche un funzionario del **Sistema** può essere attraente.
Scorge in lei un bisogno affettivo che immagina compreso
dalla posizione occupata nell'apparato.
Vorrebbe aprirle il cuore, confidarle le incertezze,
raccontarle la verità perfino, ma si trattiene,
mordendosi il labbro inferiore.
Le indebite tenerezze si sovrappongono ai ricordi.
Dopo la morte di **Roessler** aveva lasciato la **Loggia**
ed era divenuto padre, compiendo il primo atto di riordino della sua vita.
Capisce che quelle divagazioni mistificano il tentativo
di guadagnare una comprensione che l'**Assessore** non gli dimostra,
per evitare altri sforzi persuasivi oltre a quelli che sta
maldestramente esprimendo.
Il fatto che la donna intenda semplicemente catalogare in un ordine
diverso storie passate, lo rassicura: dopotutto è la sua stessa intenzione.
Si è sempre imposto il silente precetto di collocare plausibilmente
le vicende della sua vita, di creare classificazioni analogiche,
casellari di circostanze dotate di qualche legame (seppur labile),
in modo da migliorare il senso dei ricordi e poterli usare,
senza turbamento, nel presente.

La precisione e l'assiduità con cui i giornalisti avevano trattato
quegli avvenimenti, quella storia che i comunicatori di **Regime**
avevano inventato, manomesso, fatto assurdamente lievitare,
ancora lo turba.
Le notizie dapprima erano servite a dare credibilità alle iniziali,
timide azioni della **Loggia**, a procurarle simpatie e adesioni.
Divennero poi un ingombrante riferimento di cui rispettare scadenze
e aspettative.
Infine si trasformarono nella trappola in cui **Roessler** sarebbe caduto.

*Non ero convinto delle idee di **Roessler**.
Per un'interminabile notte aveva cercato di indottrinarsi,
col solo risultato di annoiarmi terribilmente.
Quando **Roessler** si caricava della problematicità dell'intero mondo
diventava stucchevole e pedante,
insopportabile col suo volto slavato e l'atteggiamento da professorino.
Che fascino poteva esercitare su di me?
Certamente è al corrente delle mie riserve verso la Federazione
e il Sistema.
Ebbene, ritengo la mia critica positiva e necessaria,
per quanto sgradevole, e credo che stimoli benefiche riflessioni.
È impossibile accontentarsi di una cieca condiscendenza
alla Federazione e a ciò che viene fatto in suo nome,
questo però non significa che io sia, o sia stato, capace di tradimento.
Per quanto fossi giovane, queste cose mi erano chiare.
Aderii alla **Loggia** più per curiosità, o forse per un desiderio
di conoscenza, che per la volontà di sovvertire la Federazione.
D'altra parte - deve riconoscerlo, signora - nulla di questo è avvenuto:
la Federazione mi sembra forte e tranquilla e non mi pare
che alcuna seria forma di contestazione abbia preso piede;
il consenso si è andato rafforzando...*

L'Assessore,
roteando entrambi i ferri infilzati
nel cencio colorato,
gli fa notare l'inutilità
della non richiesta autodifesa.

Alfieri si rende conto che quelle ammissioni, superiori alle aspettative, potrebbero aggravare la sua posizione.

L'**Assessore** infatti precisa:

*Non abbiamo mai temuto la **Loggia** o altri gruppi eversivi.
Immagino sia consapevole che era un gioco
permettere la vostra esistenza.
Abbiamo consentito il moltiplicarsi delle **Logge** perchè ci faceva
comodo: vi sareste dilaniati facilitando la nostra ascesa.
Abbiamo assistito per anni alla vostra agitazione,
sopportato le vostre turbolenze,
vi abbiamo persino aiutato nella crescita e nel proselitismo;
senza che ve ne rendeste conto, abbiamo collaborato a farvi crescere.*

*Vi abbiamo permesso errori,
compatito mentre vi perdevate nel ginepraio delle rivendicazioni,
e ci siamo addirittura appassionati al vostro affannoso
provare e riprovare, e al vostro testardo perfezionismo.
Non creda che abbiamo avuto qualche timore, anzi.
Personalmente mi divertivo a immaginare
i motivi di tanto accanimento, i contorti pregiudizi nei confronti
di qualsiasi cosa non vi appartenesse
o non fosse sufficientemente plasmata sui vostri punti di vista.
Col tempo ho capito.*

*Non possedevate nessuna traccia di verità:
il vostro dissenso non era migliore del nostro consenso.*

*Tutti vogliono il bene del **Sistema**:
lo vogliamo noi, lo volevate voi, lo perseguono i **Partiti**.*

*Il problema è un altro, non riguarda il **Cosa**,
essendo innegabile che l'obiettivo finale sia uguale per tutti.*

*La **Politica** consiste nell'occuparsi di **Come** si perseguono gli obiettivi,
agisce per precisare il modo, il percorso per raggiungerli,
distribuisce razionalmente energie e risorse.*

E' d'accordo?

La donna, finalmente, ha espresso le sue considerazioni più profonde.

Il gorgoglio vocale che ha esibito le conferisce l'autorevolezza che sembrava mancarle.

Con avvertita sicurezza, continua:

*Non si tratta di contenuti, ma di **Forma**.*

*La **Forma** è quanto di più importante esista nella **Spianata**.*

*Mi meraviglio che non lo abbia capito e che continui a ronzare attorno
a irrilevanti aspetti contenutistici che rendono conflittuale il suo ruolo.*

Lei è antipatico a molti, se ne rende conto?

*Se fosse meno ingenuo, invece di rincorrere fantasie, saprebbe cogliere le opportunità che le vengono offerte,
inseguirebbe contributi progettuali e non li lascierebbe latenti, afferrerebbe le occasioni
offerte dalla **Federazione**, non esiterebbe ad offrirvi la sua incondizionata collaborazione...
e mi direbbe la verità.*

*Non creda che la **Politica** esista a priori,
che non richieda esperienze altrui o che possa fare a meno del **Progetto** e dell'**Arte**.
Abbiamo consentito che la **Loggia** si sviluppasse perchè ci interessava capirne l'evoluzione:
eravate come insetti nel microclima del laboratorio, da osservare.*

Naturalmente, scrutandovi, qualcosa si modificava.

*Pur rimanendo dietro le quinte, vi influenzavamo, ma questa inevitabile relazione - caro **Alfieri** -
non aveva nulla a che fare con il paranoico terrore per un'ipotetica etero-direzione,
in cui lei - ci risulta - sembra credere.*

*Gli influssi della **Federazione** sulla **Loggia** non erano occulti e inconfessabili,
dipendevano semplicemente dal fatto che voi esistevate perchè esistiamo noi e vi osservavamo.*

Niente di più!

Il tono della donna è condiscendente come quello di un genitore
che sente il dovere di spiegare il senso della vita a un figlio scapestrato.

Sferruzza, non lo guarda in viso,

il lavoro a maglia è evidentemente più importante di **Alfieri**.

Burocraticamente ottempera un dovere,

dando prova di democratica padronanza nell'arte del negoziato.

Esprime precetti interiorizzati e normalizzati con lo stesso slancio emotivo
impiegato da una ragazzetta di buona famiglia
a declamare la filastrocca che la mamma le ha inculcato.

Alfieri la ascolta con la concentrazione dovuta a chi rivela una verità di stupefacente
ovvietà, senza tuttavia attribuire alla **Federazione** il potere di estorcergli la verità.

*Lei, Roessler e tutti gli altri, eravate come bambini
di fronte a un padre creduto autoritario
solo per i difetti che vi faceva comodo ravvisare in lui.
Il padre da combattere era dentro di voi, non esisteva nella **realtà**.
Il Partito aveva ben altro di cui occuparsi, per noi eravate...*

*Un momento signora,
la interrompe con fermezza,
non parli al plurale.
Le ho già detto di essere stato sostanzialmente estraneo.*

*Estraneo o no è irrilevante, comunque sapeva.
Mi interessa la sua comprensione dell'accaduto.*

*Doveva essere molto vicino a **Roessler**
nel periodo in cui la sua figura dominava.*

*Ricorda l'azione in cui **Roessler** attentò alla vita di un **Assessore**?*

Ricorda lo svolgimento dei fatti?

*Aveva capito che ci fu uno scambio di persona
e che colui che venne liquidato era un semplice portaborse?*

Certo che lo ricordo.

*Ci eravamo subito accorti dell'errore,
ma fece comodo a tutti far credere di aver colpito l'uomo giusto,
dare prova della nostra efficienza, mostrarci capaci di alzare il tiro
passando dall'attacchinaggio di illeggibili manifesti
all'eliminazione fisica dell'avversario.*

*Ci interessava dimostrare una capacità di disciplina militare
pari almeno a quella della controparte, come allora vi si definiva.*

*Il nostro lavoro e le nostre ricerche non riuscivano
a spiegare le necessità economiche, culturali o artistiche
della **Piramide** e della **Cattedrale**,
incomprensione che frustrava anche i più risoluti.
Avevamo bisogno di qualcosa di forte
che ci rendesse complici l'uno dell'altro.*

Il gioco era noto ad entrambi.

Provammo con gli attentati...

*Fu allora che cominciate a considerare Roessler un capo.
Roessler polemizzava con Jean De la Croix.
Aveva capito che Jean era un nostro infiltrato?
E' consapevole dell'incongruenza di quelle diatribe,
della loro inutilità?*

Ricordo di aver incontrato un paio di volte Jean da amici comuni, ma non avevo alcuna opinione su di lui, mi sembrava un tipo un po' represso come tanti altri nella Loggia.

**Alfieri ricorda tutto,
e non solo l'episodio dell'attentato,
il lievitare della figura di Roessler
che si rafforzava nella polemica con Jean De la Croix.
In un'istantanea contemporaneità,
ricorda molte altre cose:
la struttura settaria della Loggia,
gli sforzi che aveva dovuto compiere
per esservi ammesso e il piacere di far parte
di una cerchia di eletti;
il desiderio di rivolta a cui dare sfogo;
la fatica per apprendere la complessa simbologia iniziatica,
la tetractis platonica, la proporzione denaria, il pentacosmo,
la monade hiéroglyphique, la lettura dei testi degli antichi
che avrebbe dovuto rafforzare il presente;
i lunghi periodi di digiuno per diventare degno
di essere guidato sulla montagna più alta.
Ricorda gli imperativi che si era dato
e la quantità di precetti da assecondare;
l'intransigenza della regola,
ma anche il grande amore per Roessler,
per lui il migliore, l'unico di cui fidarsi,
l'unico a cui ricorrere quando si smarriva la fede.
Roessler esercitava un grande fascino.
La sua affabilità raggiungeva
chiunque lo avvicinasse:
un magnetismo straordinario,
e un aspetto quasi femminile che turbava anche i più sperimentati attivisti.
Non ritiene che queste considerazioni possano interessare la donna,
e infatti gliele tace.**

*Dopotutto,
pensa sovrapponendo lo scorrere delle sue idee alle parole dell'Assessore,
che interesse possono avere queste turbe giovanili non diventate adulte,
che ancora mi fanno sentire un omuncolo faustiano,
e che non hanno prodotto alcun esito nel presente.
Mi trovo inquisito, pur avendo sognato un mondo senza inquisitori.
Il Sistema non è stato intaccato, ci ha assaporato e digerito.
La sua attività gastrica è totalizzante, nulla gli sfugge.
Il consumo ha trasformato tutti in tubi digerenti.
Ecco il motivo dell'ossessività iconica degli orifizi riprodotti in tutti i luoghi pubblici,
la loro plateale presenza.
Non siamo riusciti a cambiarlo, e adesso trionfa.
Atteniamoci ai fatti.*

**E' moderatamente esultante per aver concluso le sue intermittenti riflessioni
con un appello alla realtà, all'immanenza dell'hic et nunc;
perciò, rivolgendosi con maggior determinazione all'inquisitrice, schiarendosi la voce continua:**

*Non posso essere preciso riguardo alle chiacchierate tra Roessler e De la Croix;
del resto, i giornali ne parlarono a sufficienza.*

**Spera che attuando una tattica diversiva, spostando le argomentazioni su un piano più generico,
la logica dell'Assessore si perda:**

Certo, ricordo alcuni temi del dibattito tra **Roessler** e **De la Croix**, anche se - devo dire - mi apparivano superficiali, poco attinenti gli argomenti della **Produzione**.

Le tesi di **Roessler** miravano a sensibilizzare artisti e intellettuali, mentre **De la Croix** avrebbe voluto come protagonisti della storia esclusivamente i lavoratori, senza distinguere tra chi era arruolato nella **Cattedrale** e chi nella **Piramide**...

De la Croix sosteneva che gli intellettuali tanto cari al suo rivale non capivano i problemi del **Nuovo ordine**, li riteneva succubi del **Potere**, poichè - essendone gli edulcoratori e i ruffiani truccatori - ne traevano sostentamento.

Queste tesi me lo rendevano antipatico: io stesso mi sentivo un truccatore, un dissimulatore di vizi di cui ero complice.

In cuor mio, ambivo a mettermi al totale servizio della **Federazione**, a dedicarmi a **Progetti** ben più complessi di quelli che mi occupavano nella **Loggia**.

Inoltre, **De la Croix** aveva un modo di esprimersi veramente inaccettabile.

Durante le discussioni sulle riforme, se ne usciva con frasi tipo **Dobbiamo umanare i progetti...**

Umanare, diceva, non umanizzare.

Un perfetto imbecille!

Avevo intuito che **De la Croix** fosse un infiltrato dall'uso appropriato che faceva del linguaggio.

Preferivo parteggiare per **Roessler**, che - per quanto nutrissi alcuni dubbi sulla coerenza degli artisti e quindi anche su me - era più morbido e possibilista: li riteneva recuperabili, per quanto bisognosi di minuziosi controlli.

Non credo che esistesse davvero un contrasto tra i due.

Secondo me, tutti gli **Artefici**, quelli della **Cattedrale** e quelli della **Piramide**, sono uniti dal comune desiderio di cambiare le cose e ciò rende superflue le discordanze ideologiche.

Certamente sia **Roessler** che **De la Croix** si affannavano a rincorrere formule come

Uomo nuovo

Rivoluzione formale

Razionalità e rigore

Ottimizzazione dei linguaggi.

Nessuno dei due sarebbe stato capace di andare oltre la semplice enunciazione e definire in che modo quelle formule potevano diventare realtà.

Entrambi non erano **Progettisti** ma **Politici** e, per quanto si dica che la **Politica** è un **Progetto**, tra le due esiste una grande differenza.

Fu un errore ritenere che quelle sterili polemiche potessero determinare una linea d'azione.

Del resto, le serate in cui si dibattevano quegli argomenti erano motivate più che dall'elaborazione teorica dal fatto che molti non avevano di meglio da fare.

Suppongo che tanti abbiano aderito alla **Loggia** non per autentica fede, ma per il fascino dei rituali d'appartenenza.

Questo era oggetto di autentico dibattito!

Ci si chiedeva se non si dovesse ridurre l'esoterismo, spostando le energie in direzioni più pragmatiche.

Roessler riteneva queste pratiche un atto di fede indispensabile,

Jean voleva una **Loggia** completamente laica.

Roessler postulava un'adesione fideistica, consapevole che le scelte degli uomini iniziano dal desiderio di rimuovere un fastidio, e in seguito si configurano in un'idea confusa e affrettata che ben presto **D E V E** incarnarsi nelle manifestazioni emotive di un **Capo**.

Aveva compreso la natura del **Potere politico** e la necessità di un **Premier**, perciò ipotizzò il vantaggio che l'intero **Sistema** avrebbe avuto dalla nascita di una classe di sacerdoti che governassero in nome di **Dio**.

Avrebbe voluto sostituire la **Politica** con la fede, la corruzione con legittimi riti.

Aveva imposto un complicato sistema di formule, inventato una cabala e i relativi simboli, che avrebbe voluto orientassero la **Politica** futura,

quella che si sarebbe imposta una volta esaurito il compito delle **Logge**.

Emanava editti che bollavano in tono mistico le malefatte degli **Assessori** e descrivevano le attività della **Federazione** come opere dell'Anticristo. Chiamava il **Premier** Il pretendente.

Sottolineava la diversità della sua **Loggia** piuttosto che evidenziare le analogie con le altre.

In breve, invece che un **Capo**, un riferimento, divenne un simbolo, uno sciamano irraggiungibile.

Era un dovere per lui farsi carico di colpe e tribolazioni, desideri e frustrazioni, prendeva su di sé responsabilità e rischi, non tanto per smania di potere, quanto per una necessità di martirio che avrebbe trasfigurato la misera realtà in un'eroica lotta.

Sembrò, a un certo punto, che non gli interessassero più i motivi per cui si erano costituite le **Logge**.

Teorizzava la geometricità della **Politica**, consapevole che se esiste una forma ne esiste necessariamente una complementare, che satura lo spazio e che è il negativo della prima: figura e sfondo, due cose diverse ma inseparabili, necessarie l'una all'altra.

Malgrado il carisma, non nascondeva, perlomeno a me che gli ero amico, un senso di radicata sfiducia, dovuta non tanto alle esperienze di **Capo**, quanto al carattere, a uno scetticismo profondo, che in altre circostanze - e ad altri - avrebbe donato una grande energia.

Spesso mi poneva una domanda, espressa quasi sempre con le stesse parole, e così frequente da trasformarsi in un concetto fondamentale:

Crediamo di migliorare il mondo migliorandone gli oggetti, perfezionando gli stili, proponendo una riduzione della merce, ma come si migliora davvero il mondo?

Forse modificando tutto senza l'illusione di migliorare nulla.

Non gli importava del senso storico del conflitto:

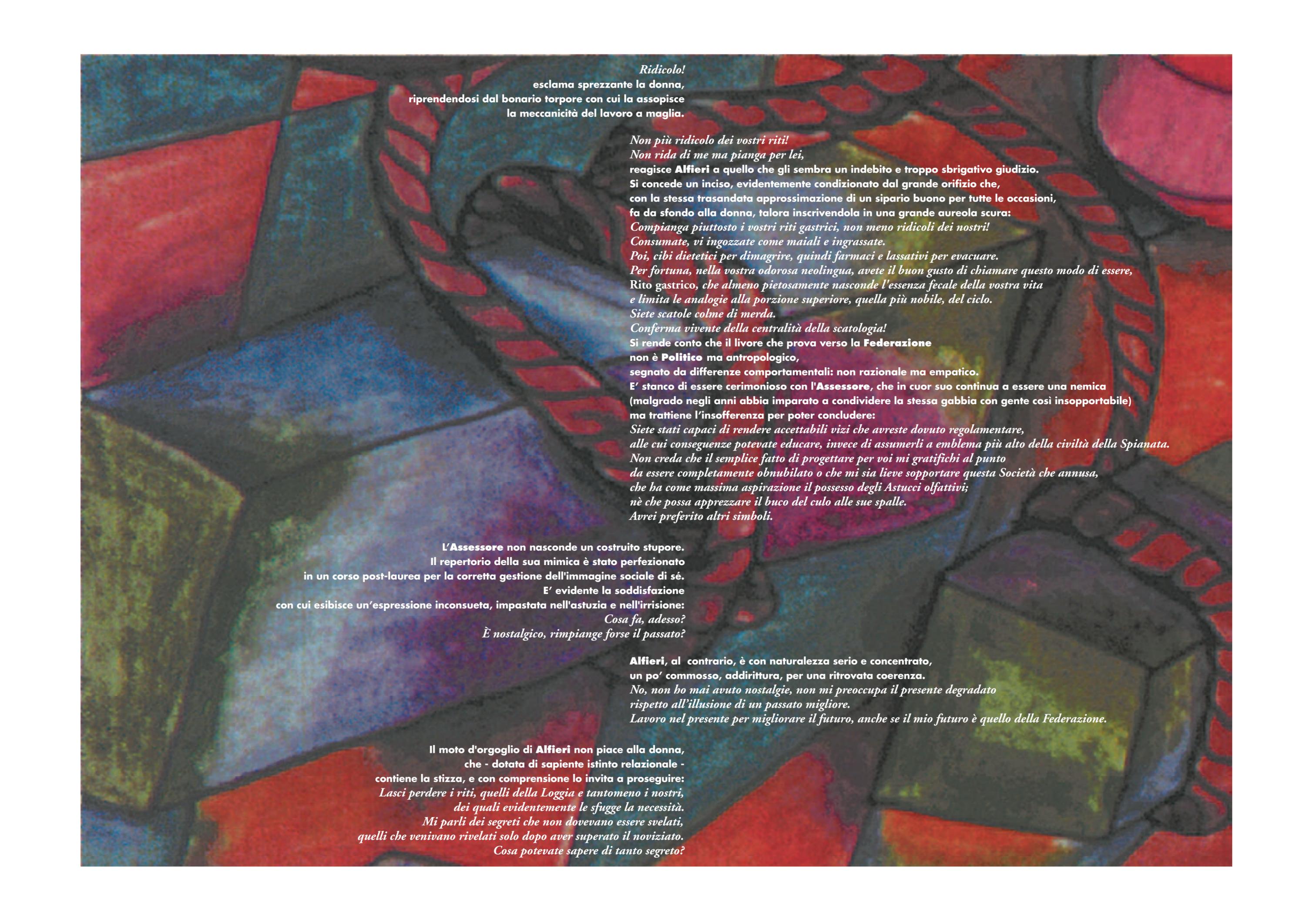
voleva che la **Loggia** esistesse e comunicasse la sua presenza, che gli organi di comunicazione si accorgessero delle sue attività e ne dessero continue notizie.

La sua personale provvidenza rispondeva giorno per giorno agli interrogativi dei suoi uomini, che di ciò si accontentavano. Sarebbe stato troppo complesso mantenere vivi pensieri e valutazioni, elaborare con continuità, distinguere diversità, tracciare prospettive, inseguire utopie.

La formula che doveva essere pronunciata dai novizi, al momento dell'accoglimento, era molto eloquente:

Io giuro e prometto di mia libera volontà, in presenza di **Roessler** il **Capo** e di questa spettabile Assemblée di liberi combattenti, solennemente e sinceramente, di non rivelare mai nessuno dei misteri che stanno per essermi confidati se non ad un buon e legittimo compagno, oppure in una **Loggia** regolarmente costituita.

Di non scrivere, tracciare, incidere, né formulare mai nulla che possa svelare i segreti, sotto pena di avere tagliata la gola, strappata la lingua e di essere seppellito nella sabbia del mare, affinché flusso e riflusso mi trascinino in un eterno oblio.



Ridicolo!
esclama sprezzante la donna,
riprendendosi dal bonario torpore con cui la assopisce
la meccanicità del lavoro a maglia.

*Non più ridicolo dei vostri riti!
Non rida di me ma pianga per lei,
reagisce Alfieri a quello che gli sembra un indebito e troppo sbrigativo giudizio.
Si concede un inciso, evidentemente condizionato dal grande orifizio che,
con la stessa trasandata approssimazione di un sipario buono per tutte le occasioni,
fa da sfondo alla donna, talora inscrivendola in una grande aureola scura:
Compianga piuttosto i vostri riti gastrici, non meno ridicoli dei nostri!
Consumate, vi ingozzate come maiali e ingrassate.
Poi, cibi dietetici per dimagrire, quindi farmaci e lassativi per evacuare.
Per fortuna, nella vostra odorosa neolingua, avete il buon gusto di chiamare questo modo di essere,
Rito gastrico, che almeno pietosamente nasconde l'essenza fecale della vostra vita
e limita le analogie alla porzione superiore, quella più nobile, del ciclo.
Siete scatole colme di merda.
Conferma vivente della centralità della scatologia!
Si rende conto che il livore che prova verso la Federazione
non è Politico ma antropologico,
segnato da differenze comportamentali: non razionale ma empatico.
E' stanco di essere cerimonioso con l'Assessore, che in cuor suo continua a essere una nemica
(malgrado negli anni abbia imparato a condividere la stessa gabbia con gente così insopportabile)
ma trattiene l'insofferenza per poter concludere:
Siete stati capaci di rendere accettabili vizi che avreste dovuto regolamentare,
alle cui conseguenze potevate educare, invece di assumerli a emblema più alto della civiltà della Spianata.
Non creda che il semplice fatto di progettare per voi mi gratifichi al punto
da essere completamente obnubilato o che mi sia lieve sopportare questa Società che annusa,
che ha come massima aspirazione il possesso degli Astucci olfattivi;
nè che possa apprezzare il buco del culo alle sue spalle.
Avrei preferito altri simboli.*

L'Assessore non nasconde un costruito stupore.
Il repertorio della sua mimica è stato perfezionato
in un corso post-laurea per la corretta gestione dell'immagine sociale di sé.
E' evidente la soddisfazione
con cui esibisce un'espressione inconsueta, impastata nell'astuzia e nell'irrisione:
*Cosa fa, adesso?
È nostalgico, rimpiange forse il passato?*

**Alfieri, al contrario, è con naturalezza serio e concentrato,
un po' commosso, addirittura, per una ritrovata coerenza.
No, non ho mai avuto nostalgie, non mi preoccupa il presente degradato
rispetto all'illusione di un passato migliore.
Lavoro nel presente per migliorare il futuro, anche se il mio futuro è quello della Federazione.**

**Il moto d'orgoglio di Alfieri non piace alla donna,
che - dotata di sapiente istinto relazionale -
contiene la stizza, e con comprensione lo invita a proseguire:
Lasci perdere i riti, quelli della Loggia e tantomeno i nostri,
dei quali evidentemente le sfugge la necessità.
Mi parli dei segreti che non dovevano essere svelati,
quelli che venivano rivelati solo dopo aver superato il noviziato.
Cosa potevate sapere di tanto segreto?**

*Non ho alcuna intenzione di raccontarglieli, ammesso che esistessero.
Ho già detto che li conoscevo solo in parte e ne dividevo solo alcuni;
altri riguardavano cose tanto lontane da sembrarmi irrilevanti.
Ha sentito parlare della **Pentalateral**, l'organizzazione sovranazionale degli **Imprenditori**
di tutte le **Cattedrali** e **Piramidi** disseminate sul pianeta?
Ecco, su quell'organizzazione avevamo saputo molte cose:
per esempio il suo ruolo nei legami occulti tra le varie **Federazioni**;
gli accordi sotterranei tra i due opposti **Partiti**, giustificati dal fatto che la gente è tutta uguale e che l'esistenza
di apparati **Politici** contrapposti si riduce a una messa in scena che consente
la paciosa identificazione con uno dei contendenti.
Organizzazione la cui missione è superare l'istintualità umana, la bestialità che trascina nelle guerre.
Non ho altro da dire, nè questa mi sembra la sede per farlo,
semmai avrei bisogno di un interlocutore politico e lei non mi sembra adatta, tutto qui.
Posso dirle che quelle formule intendevano mettere ordine nel cuore di chi le pronunciava: io di qua, gli altri di là.
Il desiderio di ordine era condiviso da tutti, l'elemento rassicurante.
Consideravamo la **Federazione** come il motore del caos.
Il suo imperialismo, per quanto apparentemente divaricato nella **Piramide** e nella **Cattedrale**,
stava colonizzando il Paese e gli animi, occupandone ogni interstizio e convogliando le energie di ciascuno
nei colossali lavori intrapresi per l'edificazione delle due opere.
Opere con cui il **Sistema** sotterraneamente intendeva controllare le pulsioni, altro che dinamizzare l'economia!
Opere per pacificare i cuori, ma si tratta evidentemente di modi diversi di intendere la pace.
Il nostro velleitarismo si aggrappava a un'idea alternativa a cui non eravamo capaci di dare forma,
che rimaneva un desiderio sognato.
Quello che vuol sapere è già stato scritto, il resto sono chiacchiere.
La storia ha cristallizzato gli eventi in sintesi pietrificate.
La ricostruzione a cui mi sta obbligando non può modificare nulla.
Se le fa piacere, posso raccontarle come **Roessler** è diventato capo della **Loggia**.
Ha ricordato bene: effettivamente l'attentato fu utile alla sua carriera.
Il Comitato non voleva lanciare allo sbaraglio intere formazioni,
si accontentava di gesti dimostrativi e l'idea di **Roessler** fu accolta molto bene.
La sua proposta di attentati compiuti da una sola persona sembrava un esemplare modello di guerriglia,
un modo imprevedibile ed economico che non richiedeva decisioni unanimi.
Al peggio si sarebbe perso un militante: lui, che si era candidato a compiere la prima di queste azioni
per offrire esempio operativo agli aderenti.
Altre **Logge** in precedenza avevano commesso attentati, ma molto più sanguinosi, seguiti da interminabili
recreminazioni su colpe e responsabilità, sull'onerosità in termini economici e umani.
Troppi **Vigilanti** vi rimanevano coinvolti, ammazzati, gambizzati o feriti,
producendo un effetto di commiserazione che si ritorceva contro di noi.
Per non parlare di quelli della **Loggia**, che ci lasciavano le penne.
Fu in quelle prime dilettantesche prove che ci rendemmo conto dell'efficienza del vostro apparato
comunicativo, che non raccontava il senso delle nostre operazioni militari ma si disperdeva in lacrimevoli
cronache di vedove e orfani, proletari in divisa brutalizzati da aristocratici sovversivi, servitori dell'ordine
costretti a subire le ingannevoli rivendicazioni...
Insomma, gli effetti che speravamo di ottenere andavano tutti a vostro vantaggio.
Gli attentati proposti da **Roessler** in sé erano banali: nascondersi su un albero e attendere il passaggio
di un'auto, quindi sparare all'autista e all'**Assessore**.
Chiunque li avrebbe giudicati una sciocchezza, ma non noi, annebbiati dalla debolezza della **Loggia**.
Avevamo bisogno di individuare un **Capo** su cui far convergere aspettative e speranze,
un **Capo** da caricare di responsabilità e a cui far prendere decisioni complesse,
un **Capo** carismatico che ci rendesse presentabili e plausibili.
Avevamo bisogno di qualcuno abbastanza autorevole per condurre la trattativa
a cui saremmo prima o poi arrivati.
Anche voi ne avevate bisogno, altrimenti con chi avreste mediato, chi avreste avuto come interlocutore?
Specialmente voi ne avvertivate la necessità; per il vostro desiderio di norme, di figure riconoscibili e di ruolo accertato,
non sareste stati capaci di patteggiare con un gruppo dalla voce non univoca.
Volevate una persona.*





Capitolo 5
Seconda stanza

PENSIERO ED AZIONE

LA PLEBE

Das Kapital

MAGG

LETTERE E STUDI

ARBEITER-WEIßE

La stanza,
delle stesse dimensioni della precedente
a conferma della ripetitività strutturale
della **Federazione**,
è ingombra di libri,
come uno di quei depositi decentrati
in cui si accumulano le edizioni celebrative
sui Progetti e le relative critiche,
censure,
agiografie
e stroncature

prodotte dalla casta degli autori di **Regime**.

I libri sono accatastati sulla scrivania,
a terra, sul davanzale della finestra,
sulle due sedie girevoli in cui dovrebbero accomodarsi gli ospiti.

Le pareti, per tutta l'altezza,
sono ricoperte da librerie con chiusure vetrate,
rese opache dalle troppe impronte
e dalla polvere che untuosamente le ricopre;
che si tratti di librerie allo stile antico
quando si considerava opportuno preservare i libri),
lo si intuisce per la presenza dei volumi
sparsi tutt'intorno
e alcune ante socchiuse
che permettono di intravedere l'interno.

Nella stanza manca il propiziatorio quadro anale,
ma d'altra parte non vi sarebbe spazio per esporlo;
solo una piccola riproduzione fotografica,
accartocciata e rinsecchita
su un ripiano dietro la scrivania,
appoggiata a un souvenir del **Toroide**.

I tendaggi in velluto,
un tempo di un nobile verde oliva, ora giallastri
per la nicotina di cui sono impregnati,
lasciano casualmente filtrare da qualche strappo
o dove la noncuranza
della disposizione lo consente,
raggi di sole crepuscolare che acquistano corporeità
per la polvere aleggiante:
tonalità smorzate,
come in un palcoscenico al termine della recita,
il cui vuoto disordine,
è illuminato da lontane lampadine.

Accanto a una scala agganciata ai ripiani più alti,
un uomo di spalle sfoglia un volume,
indifferente prosegue una ricerca,
sebbene l'usciera abbia annunciato **Alfieri**
con voce squillante
e questi sia ora in attesa di capire cosa fare,
con le mani aggrappate alla spalliera di una sedia.
L'uomo si volta.

Non più giovane, ma neppure anziano,
di età indefinibile anche per il controluce in cui si trova,
perfettamente integrato all'ambiente
che sembra essersi adattato a lui
come un habitat agli animali che lo popolano.

Un tondo raggio ne illumina la testa,
trasformando i pochi capelli
in un'aureola di vaporosa luce
che cresce, si riduce, fluttua,
incontrando il fumo della sigaretta
che tiene appesa alle labbra.

D a l l ' e s t e r n o
giungono suoni indistinti:
il normale brontolio che si avverte
stando rintanati in qualsiasi normale locale,
un monotono rumore di fondo
avvertibile solo decidendo di uscire dall'incantamento
delle normali attività e di percepire il mondo esterno;
un flusso sonoro da cui emerge
il fruscio dei condizionatori
e il gorgoglio delle pompe idrauliche.
I rumori provenienti dall'interno della **Federazione**
sono quelli di un edificio svuotato;
quasi tutti gli **Assessori**, i funzionari, gli impiegati,
i sorveglianti e gli uscieri
sono tornati alle loro case, e gli uffici abbandonati
alla meditata vacuità della notte.
Il grigiore sonoro, a intervalli di cui è impossibile
stabilire il ritmo e la
f r e q u e n z a ,
è interrotto da boati lontani, uno dei quali
- di maggiore intensità, seguito da una vibrazione -
penetra fin dentro l'ufficio:
un piccolo terremoto che si concretizza
nelle increspature circolari
di una tazzina di caffè fumante

Nella **Spianata** la vita sembra continuare
con normalità,
anche se l'attenzione che lo scoppio ha ridestato
fa avvertire segnali inconsueti.
Prestando orecchio,
non sfugge un'accresciuta rumorosità,
una maggior polifonia del traffico
aggiunta al sordo rotolamento delle ruote,
allo stridore delle accelerazioni e delle frenate.
Si percepisce una moltitudine di sirene
delle pattuglie di controllo.
In lontananza clamori e schiamazzi.
Più vicino, forse nel piazzale antistante
la **Federazione**,
suoni diversi da quelli
che dovrebbe caratterizzare
la sera imminente.

Un vocio più stridente rispetto
all'incontenibile e mormorante stupore,
più cupo dei compiaciuti e pavloviani sospiri
di desiderio che accompagnano le
scorribande d'acquisto,
meno gioioso dei gridolini di gioia
per aver soddisfatto
un agognato possesso di merce.

L'**Assessore** si avvicina ad **Alfieri** tendendogli la mano:

Piacere, Borghese.

E' vestito in modo inadatto, non si ravvisa in lui il rispetto della dignità
e l'adeguato ossequio alle funzioni, né traspare la coerenza con lo spirito di squadra.

L'**Assessore** indossa pantaloni di velluto nocciola, considerati obsoleti da almeno un decennio;
un pullover grigio, evanescente per l'anzianità d'uso,
da cui spunta una camicia a quadri dai colori un tempo squillanti;
la cintura troppo grossa sotto il pullover crea un rigonfiamento intorno all'esile corpo.

Borghese esibisce un'eccessiva magrezza.

Con gli anni, ha perso la posizione eretta e il corpo si è piegato in una serpentina
adatta a sgusciare per i corridoi della **Federazione** senza essere troppo notati,

ad adagiarsi sulle ergonomiche sedie degli uffici,
a conferirgli l'immagine di dolente pensosità che si configura
come un ideale somatico finalmente raggiunto.

Le spalle incurvate sul torace e il ventre proiettato in avanti si servono di passi trascinati,
che non richiedono il sollevamento dei piedi da terra.

I capelli lisci, radi e sottili, nel grigio giallastro dei biondi di mezza età,
stentano a far supporre di essere stati un tempo rigogliosi.

La vasta fronte, attraversata da rughe bombate, non migliora l'inespressività del volto.

Gli occhi azzurri e mobili, questi sì, esprimono febbrile attenzione
e tensioni interne poco rappresentate dalla mollezza del volto.

Alfieri gli stringe la mano:

Buongiorno,

e si corregge subito,

Buonasera.

*Ho perso la cognizione del tempo,
non so da quanto sono qui.*

Si rallegrì, è in buona compagnia. Anch'io ho dimenticato da quanto occupo questo ufficio. Ho l'impressione di trovarmi tra questi libri da sempre, anche se ricopro l'incarico da dieci anni. Credo di essere l'unico ad aver rifiutato la carriera, a non essermi dato troppo da fare per le promozioni.

Borghese si è avvicinato alla scrivania e sta eretto per quanto il suo corpo gli consenta, a capo chino senza guardare **Alfieri**, tenendo tra le mani sudate una grossa cartella di documenti. *Già, analisi politica... Come se ci fosse ancora qualcosa da analizzare. Siamo agli sgoccioli: quello che c'era da capire andava capito prima, avremmo dovuto impegnarci di più e partecipare con maggiore intensità.*

Le parole di **Borghese** non ne modificano l'espressione. *Adesso è tardi, non abbiamo più tempo.*

La mimica rimane nascosta sotto la muscolatura imbolsita e si perde nelle rughe che invadono il volto in una maschera che risucchia le parole. *Ha posato il plico e si passa la mano destra sulla fronte, indugiando e rivolgendo gli occhi al cielo. Sembra avvilito:*

Il fumo della sigaretta serrata tra le labbra gli fa strizzare gli occhi e lo aiuta a trovare un'espressività che trasuda un nervosismo *Rintanato qua dentro, non ho fatto altro che incontrare persone come lei, bisognoso di essere sedato. e ascoltare le loro opinioni più che elaborare le mie.*

Possiamo cominciare. Però mi è servito, ho goduto di un osservatorio privilegiato

Come le avranno anticipato mi occupo di analisi politiche... da cui spiare l'interno del Sistema, ho potuto completare le mie idee con la gran varietà di frammenti che ciascuno mi ha portato.

Gli **Assessori** parlano sempre come se l'interlocutore sapesse già tutto e quindi il parlare si riducesse a una ginnastica per le corde vocali. Alcuni intercalari che caratterizzano i loro discorsi, per esempio

come le avranno anticipato... chi, quando? - più che gettare le premesse di un'iniziale cordialità o di una sottintesa partecipazione, sono un modo per spiazzare l'interlocutore.

Insomma, il potere visto dai suoi servi, distorto dai buchi delle serrature da cui lo hanno spiato, contaminato da un odio inconfessato ma utile, mi creda, utile...

Queste considerazioni confermano in **Alfieri** l'estraneità di fondo al modo di vivere vigente, rendono visibile il suo sostanziale disinteresse per il **Sistema**. **Borghese** parla senza coloriture, con una rassegnazione appena edulcorata dal tentativo di mostrare l'utilità degli anni impegnati a svolgere la sua funzione.

Quanto prima, **Borghese** userà i trucchi della lingua che il popolo della **Spianata** condivide, le più opache fumosità retoriche, per indicare fatti, circostanze, eventi remoti e noti solo a lui, per farli apparire vicini pur non avendoli mai citati, eventi lontani che si vuole sembrino presenti. Tutto ciò che resta della cordialità nelle dinamiche relazionali della **Federazione**.

Non è insignificante l'uso che gli **Assessori** fanno della lingua. Alludere ad un'iniziativa lontana dicendo questo Progetto, senza spiegarne il contenuto, - specialmente se si fa seguire una breve pausa - è una minaccia che sottintende un'omissione dell'interlocutore e lo mette in condizione di inferiorità. Non rende certamente disponibile una comunione né propone una collaborazione: una guerra incruenta.

Alfieri capisce di disporre di qualche vantaggio. Non si sente rassegnato né disponibile a rimpianti: la poca autorevolezza di **Borghese** gli dà forza. L'**Assessore** gli sembra familiare, ha l'impressione di conoscerlo da tempo. Probabilmente lo ha incontrato in qualche cantiere o durante i lavori per il **Totem della Libertà**, oppure in qualche assemblea, quando - dopo gli interventi - ci si guarda attorno per valutare i consensi. Le confidenze di **Borghese** lo invogliano a un atteggiamento benevolo che - si augura - lo favorirà nell'esposizione degli argomenti di cui sa di disporre: li sfoggerà in modo costruttivo, è l'occasione buona per far sentire la sua voce!

Borghese lo guarda tacendo.

Accende un'altra sigaretta che,

dopo un'avida boccata,

poggia nel posacenere;

con entrambe le mani afferra

piattino e tazzina del caffè e li innalza,

quasi fosse un calice di liquido sacro

da trafiggere con un raggio di luce divina.

Prima di portare la tazzina alle labbra,

l'avvicina al naso per un'inebriata annusata.

R o e s s . . .

mormora **Alfieri**

R o e s s l e r , s e i t u !



Roessler è morto

Assessore il cuore gli si congela, i muscoli ora vischiosi impediscono movimenti e respiro. **Roessler** L'Assessore ha cambiato l'identità. Di colpo **Borghese** cessa di essere uno stantio burocrate, un nome qualsiasi che ha richiesto decenni di normalità per farsi persona, e torna ad appartenere alle memorie di **Alfieri**. Gli anni non hanno cancellato il ricordo del modo in cui **Roessler** ingurgita il caffè, concedendosi l'unico piacere di aspirarne prima il profumo, come per una profilassi che lo salvi dalla minacciosità dell'ambiente, dal repertorio di olezzi aleggianti, dalle essenze che gli **Afror** rendono disponibili. Nulla avrebbe la forza di rendere insignificante quei gesti: gli ampi movimenti delle braccia, la nervosità delle mani, la ieraticità con cui viene compiuta un'azione normale; dettagli, forse, ma sufficienti a renderlo riconoscibile. Nessuno beve il caffè in quel modo, come fosse un piacevole dovere, un momento di distacco incastonato nella continuità, una necessità fisiologica da sbrigare nel minor tempo possibile, ma non priva di un'irrinunciabile dignità. Quando **Alfieri** e **Roessler** si frequentavano, le cose minute si perdevano nell'immemore successione delle attività, ma alcune si erano inconsapevolmente impresse in modo indelebile, tanto da tornare presenti ad anni di distanza e permettere un riconoscimento o, forse, interrompere una simulazione. I tratti somatici di **Roessler**, fino a un attimo prima tipici di **Assessori** dalla carriera inceppata, stanno guadagnando riconoscibilità. Adesso le rughe esprimono l'interiore sofferenza; il corpo incurvato appare il giusto esito dell'intellettualità; la trasandatezza degli abiti proclama un fiero disinteresse per le apparenze; il fumo delle troppe sigarette solidifica una irrisolta - ma fruttuosa! - conflittualità tra il mondo interno e quello esterno. **Alfieri** è sicuro di averlo riconosciuto, di aver ritrovato il prediletto compagno della sua giovinezza. **Roessler**, per quello che ne sa **Alfieri**, è morto. Il busto marmoreo (che gli è stato assegnato per aver contribuito - da avversario - alla gloria della **Federazione**), corredato di epitaffio standardizzato, magnanimente riassume i motivi del suo valore agli innumerevoli ignari che transitano nell'androne della **Federazione**. **Alfieri** è incredulo: si è trattato certamente di una coincidenza; dopotutto il repertorio della gestualità non è infinito, non esiste un insieme di movimenti caratterizzati che sia patrimonio esclusivo degli individui; molti compiono gesti analoghi condizionati dai medesimi ritmi. **Alfieri** pensa che il termine *individuo* dovrebbe essere abolito, si tratta piuttosto di una moltitudine di persone e di un numero limitato di lingue, di repertori finiti e non sterminati a cui ciascuno attinge. Solo la casualità del corredo espressivo di ognuno rende - apparentemente - diverse le persone. È possibile, quindi, che un qualsiasi **Assessore** sorbisca il caffè come faceva **Roessler**. *ripete Alfieri dentro di sé, non può essere lui.* *L'ho visto riverso sull'asfalto, l'ho toccato col piede, ne ho constatato l'immobilità, ero con lui quando gli hanno sparato. È vero, sono fuggito subito dopo. Ho sempre dato per scontata la sua morte, lui l'aveva voluta. Anche se fosse vivo... Non qui, non in Federazione. La Federazione era il nostro nemico. Roessler non era un traditore, non ha mai fatto il doppio gioco, non era un infiltrato. Non può essere saltato sull'altra sponda, infoltito le schiere degli avversari. Che bisogno può avere il Premier di un uomo come lui? Quali vantaggi ricaverebbe Roessler facendosi inghiottire dal Sistema? Le sue idee erano le mie; dovrebbe essere dove sono io...*



Come hai potuto?

Gli interrogativi interiori vengono incrinati dalla voce Sono io, mi hai riconosciuto, sono Roessler. Si siede e lo invita a fare altrettanto. Alfieri erige una barriera protettiva. Sposta sulla scrivania i libri che ingombrano la sedia più vicina e si accomoda. Quando siete fuggiti, sono rimasto per poco dove ero caduto; arrivaron subito i poliziotti che mi raccolsero e mi ricoverarono in un ospedale subito. La scaramuccia fu una messa in scena, una delle tante, utili a riempire le colonne dei giornali. Non morii, venni solo ferito. Anche l'aspetto dell'uomo che ha davanti lo trattiene: non vuole modificare la memoria tattile del corpo dell'amico con l'estraneità che teme di percepire: un corpo flaccido e bolso, un umido calore corporeo, consistenze e odori che potrebbero contaminare il ricordo o cancellarlo per sempre. di essere stato niente più che il comprimario di una farsa.

Almeno tu devi capirmi. Eri l'unico a pormi domande, a criticarmi rimanendo obbediente e fedele. In Federazione le cose si mettono male. Non è più come un tempo; troppi dissidi, una quantità di incomprensioni che si credevano archiviati, pettegolezzi, episodi E più facile incolpare di questo stato di cose quelli come te. Mi sento in parte responsabile, stanno riemergendo, forse ti sta raggiungendo l'onda di quello che abbiamo fatto insieme. Ma sento in parte responsabile, stanno riemergendo, forse ti sta raggiungendo l'onda di quello che abbiamo fatto insieme. Nessuno è stato capace di soffocare i sospetti: normorii, pettegolezzi, episodi è evidente che vorrebbe essere compreso. Roessler ha assunto un tono accorato, ma mi accorsi che avrei continuato a non capire. In caso di successo, avrei eliminato l'unica entità capace di rispondere alle mie domande, il coraggio di ammetterlo, consisteva nell'alimentare almeno i nostri obiettivi non erano scorretti, ma avevano poco da spartire con le strategie del Sistema e per di più ignoravano le tattiche di contro-informazione degli Assessori. Guardavamo Cattedrale e Piramide col microscopio, senza riuscire a percepire la realtà. Rimaneremo sprezzanti ai margini della realtà, e non solo metaforicamente: perfino la sede della Loggia era alla periferia della Spianata. Ricordi lo slogan? Cosa intendeva?

Progettare di più per produrre di meno e meglio?

E' sempre difficile scovare due progettisti d'accordo, non dico sui presupposti teorici ma almeno su quelli pratici. Avevamo scoperto i nessi tra corruzione e casualità: avremmo voluto eliminare la prima e ridurre la seconda, ma non avevamo l'umiltà di ammettere l'imprevedibilità né di accettare i tempi lunghi. La nostra Loggia, quasi interamente composta da gente come te, voleva imporre un nuovo paradigma... Era impossibile per miglioramenti che interessavano me e pochi altri. Volevamo imporre un nuovo paradigma... Era impossibile per miglioramenti che interessavano me e pochi altri. Racimolare una maggioranza attorno a un'idea, si impara, trionferà sul caos. E subito dopo merda, altra merda, e altri Roessler e altri Alfieri. I miei errori venivano da un'eccessiva emotività, che mi sembrava giusto sapere che aumentavo il disordine, non distorto a mischiarlo alle mie riflessioni sul soggetto. Mi trovai in disaccordo con le azioni armate, che io stesso avevo suggerito. Capii che la violenza impediva il confronto e radicalizzava teorie non dimostrate.



*Capisco Roessler, o come devo chiamarti: Borghese...?
Come sei potuto passare così velocemente da una posizione a quella opposta?
Potevi sviluppare il tuo pensiero restando un militante, orientare la Loggia verso prassi diverse,
sviluppare il collaborazionismo, promuovere l'analisi dei meccanismi produttivi.
Insomma, potevamo cambiare restando uniti.
La tua scomparsa - posso chiamarla così? - e il conseguente sgretolamento del nostro gruppo,
fu l'inizio della fine di molte altre Logge.
Quelli di Free work iniziarono a scannarsi tra loro.
Il Circolo Il meno è il più si dissolse e gli aderenti sparirono.
Gli attivisti di Progetto razionale precipitarono in un'apatia ideologica da cui ancor oggi non si sono ridestati.
Quelli di Ergandgod, nonostante la mistica del Lavoro, si integrarono: alcuni sono funzionari, altri sindacalisti,
qualcuno persino Assessore.
Buona parte degli aderenti al Vitello d'oro sono stati processati e incarcerati.
Poi sono seguiti anni grigi.
Ci siamo rintanati nella solitudine degli studi, negandoci contatti e confronti se non con i committenti e gli Assessori.
Siamo sprofondati nell'ovvietà.
E' rimasta solo l'Associazione, diventata il museo delle buone intenzioni, dove i pochi sopravvissuti dotati di qualche talento
sono sopraffatti da quelli che hanno acchiappato il Potere, e sai a quale Potere alludo!
Come se non bastasse la volgarità del Sistema, l'essere nati qui e fare questo mestiere.
Ci tocca anche il silenzio, ci è negato il pensiero.
Progettare è terapeutico, è l'unica occasione per reclamare il diritto di pensare,
per esercitare la critica e contrabbandare un po' di trasgressione.
Non posso essere ossequiente, devo guardare avanti.
Le Logge ci consentivano di restare in una magica incertezza, dove tutto è possibile... eccoci qui, ora,
a ottemperare obblighi formali, a rendere conto del nostro operato ai Sottosegretari, a fingere stima per gli Assessori.
Non riconosco alcuna autorità alla Federazione.
Sono solo.
Mi sento impotente.
Ho paura del disprezzo che non riesco a nascondere..
Ci hanno sbattuto sul naso le porte della storia, le stesse spalancate come le gambe di una troia agli intrallazzi e alle falsificazioni
di galoppini che neppure apprezzano l'opportunità, intenti come sono a mestare nel fango.
Riappropriamoci del nostro coraggio e scardiniamo le porte che ci sono state sbarrate.*

**Alfieri, tolti i panni dimessi dell'inquisito, perora la sua giusta causa col patetismo di un sognatore tardivo
azzoppato dalla senilità.**

**Un impenitente idealista che - con l'enfasi di un seduttore di mezza età - scandisce le sillabe per essere più convincente.
Si appella ai sentimenti, per ricordare a Roessler la distanza tra il mediocre presente e il fulgido passato
e rinfacciargli quello che gli sembra un tradimento.**

Si permette una domanda di brutale franchezza:

Con la coscienza, come stai con la coscienza?

Quale coscienza?

Cosa stai dicendo?

Non è un problema individuale.

Non devo fare i conti con qualcosa che mi turba, devo solo capire.

Non volevo abbattere il Sistema prima di averne conosciuto i recessi.

Ai tempi della Loggia, ero vittima di supposizioni e nervosismi giovanili.

Anche tu ti sei intruppato in Federazione, hai frequentato l'Associazione,

obbedito agli Assessori, ricevuto premi ed encomi per il Totem della Libertà.

Anche tu volevi capire, disporre dell'osservatorio privilegiato a cui - progettando -

è consentito l'accesso.

Avresti potuto condurre un'esistenza marginale,

ma hai preferito un lavoro integrato.

Non sei soddisfatto della tua scelta,

adesso che hai raggiunto l'età dei primi bilanci?

Reessler
strofacciato tra le
mani un forzoleito

È emozionato, dopo essersi
rimesso in tasca il cenotto

dice esitando, poi rapidamente prende quota
non possiamo negare l'imprevedibilità dalle scelte

Temo che l'incoerenza dipenda da una matra,
che ci fa considerare appropriate cose che non lo sono

Sono certo che l'ideologia fornisce alibi solo in apparenza
che solo per comodità o pigrizia consideriamo plausibili

Ti confesso che quando siamo immaturi e incapaci di
iniziale boiame, come temo tra i villi intestinali

Non credo possa capire le presunzioni, originate da ogni dolore,
che non ha saputo asmetterle sei stato più fortunato di me

Io mi sono formato su un modello miscuglio in cui fermentavano pensieri
dal confronto con la mia famiglia

Situazione che ben presto ho rimesso
a favore di un'esagerato ribellismo

Mi sembrava che elaborare idee
fosse più utile che elaborare idee

Partivo dalla volontà di potenza
animato da detentore la verità, e avrei

voluto travolgere qualsiasi ostacolo,
poiché il fine giustificava i mezzi

Volevo forzare i miei contemporanei,
persuadere gli Arretifici a scegliere

per questo mi posi alla testa di una banda di giovani
come un Progettista non lo ero

Per questo mi posi alla testa di una banda di giovani
come un Progettista non lo ero

non precisamente capaci di sviluppare
il percorso sarebbe stato duro

Era il primo nucleo della Loggia,
ma la vittoria gloriosa

imposi una severa disciplina
nelle mie stesse proposte

per spiegarle
il modello di vita che, ero sicuro, ero sicuro

Sapevo che avrei dovuto ragionare
come nasce e si sviluppa un'idea, come possa diventare

Per questo mi posi alla testa di una banda di giovani
come un Progettista non lo ero

non precisamente capaci di sviluppare
il percorso sarebbe stato duro

Era il primo nucleo della Loggia,
ma la vittoria gloriosa

No, anzi mi vergogno.
Mi è chiara la differenza tra Progetti immaginati e Progetti realizzati;
tra le intenzioni di qualità e il poco che si ottiene facendo.

Non voglio giustificarmi, ma convinto a credere che questa dannazione sia congenita,
che ci appartenga in quanto dotati di un cervello più potente delle possibilità corporee,
perché condannati a inseguire le fantasie comprese tra l'ideazione e la possibilità di darle forma.

Reessler torna ad essere, per Alfieri, quello che era stato:
un modello di vita, un amico in cui scoprire
(nella lenta durata di un sodalizio)
analogie, parti nascoste terribili somiglianze.

Anche il volto e il corpo dell'Assessore,
così distanti da come Alfieri li aveva conosciuti,
riacquistano gli antichi connotati,
i segnali dell'imminente anzianità

sfumano nei residui della gioventù,
le tracce delle frustrazioni trasfigurano in una
sofferita maturità finalmente raggiunta.

Alfieri si sente unito all'amico
come se non fossero stati divisi
per un tempo così lungo, sente che
il loro dialogo è improntato
all'affettuosa complicità

con cui si conversa
degli avvenimenti
(noti ad entrambi)
del giorno prima.

Ma gli avvenimenti neppure a convincere qualche consumatore con alternative plausibili
della contestazione all'eccesso di Produzione e alla conseguente marea delle merci
e dunque a maggiori pretese riguardo alla qualità di quanto veniva prodotto.

Non potevo proporre alternative formali; se ne fossi stato capace, sarei un tuo collega.
Non mi rimaneva che contestare con accanimento il lavoro dei ruffiani di Regime, di chi senza vergogna ricopre
il pianeta di mediocrità, di coloro che tessono intrighi e coagulano interessi all'ombra delle Grandi Opere.

Il mio temperamento mi portava più debole, facendomi giudice delle scelte formali,
e dunque a maggiori pretese riguardo alla qualità di quanto veniva prodotto.

Non potevo proporre alternative formali; se ne fossi stato capace, sarei un tuo collega.
Non mi rimaneva che contestare con accanimento il lavoro dei ruffiani di Regime, di chi senza vergogna ricopre
il pianeta di mediocrità, di coloro che tessono intrighi e coagulano interessi all'ombra delle Grandi Opere.

Il mio temperamento mi portava più debole, facendomi giudice delle scelte formali,
e dunque a maggiori pretese riguardo alla qualità di quanto veniva prodotto.

Non potevo proporre alternative formali; se ne fossi stato capace, sarei un tuo collega.
Non mi rimaneva che contestare con accanimento il lavoro dei ruffiani di Regime, di chi senza vergogna ricopre
il pianeta di mediocrità, di coloro che tessono intrighi e coagulano interessi all'ombra delle Grandi Opere.

Il mio temperamento mi portava più debole, facendomi giudice delle scelte formali,
e dunque a maggiori pretese riguardo alla qualità di quanto veniva prodotto.

Non potevo proporre alternative formali; se ne fossi stato capace, sarei un tuo collega.
Non mi rimaneva che contestare con accanimento il lavoro dei ruffiani di Regime, di chi senza vergogna ricopre
il pianeta di mediocrità, di coloro che tessono intrighi e coagulano interessi all'ombra delle Grandi Opere.

Il mio temperamento mi portava più debole, facendomi giudice delle scelte formali,
e dunque a maggiori pretese riguardo alla qualità di quanto veniva prodotto.

Non potevo proporre alternative formali; se ne fossi stato capace, sarei un tuo collega.
Non mi rimaneva che contestare con accanimento il lavoro dei ruffiani di Regime, di chi senza vergogna ricopre
il pianeta di mediocrità, di coloro che tessono intrighi e coagulano interessi all'ombra delle Grandi Opere.

Il mio temperamento mi portava più debole, facendomi giudice delle scelte formali,
e dunque a maggiori pretese riguardo alla qualità di quanto veniva prodotto.

Non potevo proporre alternative formali; se ne fossi stato capace, sarei un tuo collega.
Non mi rimaneva che contestare con accanimento il lavoro dei ruffiani di Regime, di chi senza vergogna ricopre
il pianeta di mediocrità, di coloro che tessono intrighi e coagulano interessi all'ombra delle Grandi Opere.

Il mio temperamento mi portava più debole, facendomi giudice delle scelte formali,
e dunque a maggiori pretese riguardo alla qualità di quanto veniva prodotto.

confidare
la sua autentica storia:
La Loggia non era la prima; in precedenza ne erano
state costituite altre ma la nostra sembrava possedere
un primato da imitare, tanto che, dopo di lei, le Logge
presero a moltiplicarsi.

Nessuna, però, aveva elaborato un progetto globale
e lo spontaneismo imperava.

Per non cadere anch'io in quel vizio di fondo, iniziai a elaborare
un'unità tra etica ed estetica, fusione che non volevo rimanesse
astratta ma si radicasse nella Spiratura, nel cuore del Sistema.

Volevo che questi quattro termini diventassero uno solo:
Volevo che tra etica ed estetica vi fosse continuità

Ma gli avvenimenti neppure a convincere qualche consumatore con alternative plausibili
della contestazione all'eccesso di Produzione e alla conseguente marea delle merci
e dunque a maggiori pretese riguardo alla qualità di quanto veniva prodotto.

Non potevo proporre alternative formali; se ne fossi stato capace, sarei un tuo collega.
Non mi rimaneva che contestare con accanimento il lavoro dei ruffiani di Regime, di chi senza vergogna ricopre
il pianeta di mediocrità, di coloro che tessono intrighi e coagulano interessi all'ombra delle Grandi Opere.

Il mio temperamento mi portava più debole, facendomi giudice delle scelte formali,
e dunque a maggiori pretese riguardo alla qualità di quanto veniva prodotto.

Non potevo proporre alternative formali; se ne fossi stato capace, sarei un tuo collega.
Non mi rimaneva che contestare con accanimento il lavoro dei ruffiani di Regime, di chi senza vergogna ricopre
il pianeta di mediocrità, di coloro che tessono intrighi e coagulano interessi all'ombra delle Grandi Opere.

Il mio temperamento mi portava più debole, facendomi giudice delle scelte formali,
e dunque a maggiori pretese riguardo alla qualità di quanto veniva prodotto.

Non potevo proporre alternative formali; se ne fossi stato capace, sarei un tuo collega.
Non mi rimaneva che contestare con accanimento il lavoro dei ruffiani di Regime, di chi senza vergogna ricopre
il pianeta di mediocrità, di coloro che tessono intrighi e coagulano interessi all'ombra delle Grandi Opere.

Il mio temperamento mi portava più debole, facendomi giudice delle scelte formali,
e dunque a maggiori pretese riguardo alla qualità di quanto veniva prodotto.

Non potevo proporre alternative formali; se ne fossi stato capace, sarei un tuo collega.
Non mi rimaneva che contestare con accanimento il lavoro dei ruffiani di Regime, di chi senza vergogna ricopre
il pianeta di mediocrità, di coloro che tessono intrighi e coagulano interessi all'ombra delle Grandi Opere.

Il mio temperamento mi portava più debole, facendomi giudice delle scelte formali,
e dunque a maggiori pretese riguardo alla qualità di quanto veniva prodotto.

Non potevo proporre alternative formali; se ne fossi stato capace, sarei un tuo collega.
Non mi rimaneva che contestare con accanimento il lavoro dei ruffiani di Regime, di chi senza vergogna ricopre
il pianeta di mediocrità, di coloro che tessono intrighi e coagulano interessi all'ombra delle Grandi Opere.

Il mio temperamento mi portava più debole, facendomi giudice delle scelte formali,
e dunque a maggiori pretese riguardo alla qualità di quanto veniva prodotto.

Non potevo proporre alternative formali; se ne fossi stato capace, sarei un tuo collega.
Non mi rimaneva che contestare con accanimento il lavoro dei ruffiani di Regime, di chi senza vergogna ricopre
il pianeta di mediocrità, di coloro che tessono intrighi e coagulano interessi all'ombra delle Grandi Opere.

Il mio temperamento mi portava più debole, facendomi giudice delle scelte formali,
e dunque a maggiori pretese riguardo alla qualità di quanto veniva prodotto.

Non potevo proporre alternative formali; se ne fossi stato capace, sarei un tuo collega.
Non mi rimaneva che contestare con accanimento il lavoro dei ruffiani di Regime, di chi senza vergogna ricopre
il pianeta di mediocrità, di coloro che tessono intrighi e coagulano interessi all'ombra delle Grandi Opere.

Il mio temperamento mi portava più debole, facendomi giudice delle scelte formali,
e dunque a maggiori pretese riguardo alla qualità di quanto veniva prodotto.

Non potevo proporre alternative formali; se ne fossi stato capace, sarei un tuo collega.
Non mi rimaneva che contestare con accanimento il lavoro dei ruffiani di Regime, di chi senza vergogna ricopre
il pianeta di mediocrità, di coloro che tessono intrighi e coagulano interessi all'ombra delle Grandi Opere.

Il mio temperamento mi portava più debole, facendomi giudice delle scelte formali,
e dunque a maggiori pretese riguardo alla qualità di quanto veniva prodotto.

Roessler è felice di

Politica senza Progetto.

Le ragioni per le quali sono state iniziate le Grandi Opere sono ormai ignote,
e neppure si sa perché non si concludano mai.
Sono cantieri perennemente aperti,
come una tubercolosi insaziabile.
Una piaga che ci condurrà alla morte.
Continuare nei lavori è un obbligo e una necessità, che ci illude di dare forma al mondo
e di arginare le turbolenze dell'esistenza.
Dai più capaci di dominare i nostri
Piramidi e Cattedrale sono la manifestazione
del solo capace di dominare i nostri
L'impulso non è
sarebbe
pericolosa
ci farebbe
precipi

Roessler è abbattuto,
si esprime con un sorriso limitato
dalla sigaretta incollata alle labbra.
La sua mimica esprime le contorsioni del pensiero,
le tante contraddizioni che ha dovuto accettare,
elevare a sistema.

A causa di questo dubbioso ammassarsi,
proseguendo, si fa più mesto, la voce gli si affievolisce
e i sibili dell'asma si avvitano alle parole.
Quando il **Perchè** non è chiaro lo si sostituisce col **Come**,
facendo diventare il **Cosa** puro strumento.

Cattedrale e **Piramide** sono residui di un'utopia smarrita,
simboli della mancanza di idee.

Quando il **Lavoro** perde necessità, nasce la **Politica**: Dovremmo ricostituire le **Logge**!
questa dapprima rimpiazza finalità, sapienze e mestieri; Sono l'unico luogo in cui si possa pensare, confrontarsi, preparare azioni.
in seguito, dimentica la sua funzione e vivacchia, Il **Sistema** rifiuta il pensiero.
alimentata dagli **Assessori** che da lei traggono sostentamento. Crede di poterlo migliorare è una gravissima ingenuità.

Tutto è diventato **Politica**, e non certo perchè vi sia bisogno Non possiamo essere amati né pretendere che agli **Assessori** interessi
di questo dilagare, piuttosto per la paura di lasciar vagare le energie, quello che pensiamo.
per l'orrore del vuoto che tutti avvertono dentro di sé. Dobbiamo avere il coraggio di rimanere in pochi
Senza **Piramide** e **Cattedrale** non ci sarebbe **Politica**, e di incontrare le nostre solitudini in luoghi appartati.
e se non ci fosse la **Politica** non esisterebbero **Piramide** e **Cattedrale**. Rifondiamo le **Logge**...

Roessler si è rinfancato.
È evidentemente compiaciuto dell'eleganza dell'esposizione
e dell'attenzione che **Alfieri** gli presta.
Lentamente riacquista il tono ispirato che lo aveva reso famoso.

Capisci? Il **Sistema** deve produrre l'inutile, il superfluo.
Le cose utili preoccupano,
quelle inutili non creano problemi:
colmano quell'insopportabile vuoto che invoca redenzione,
placano il timore del nulla, l'assenza di parola che richiede tutte
le parole e tutte le illusioni che svolazzano nei cieli della **Spianata**.

Gli **Artefici** hanno perso il senso del **Lavoro**
perchè i **Politici** ogni giorno dicono loro cose diverse, tra le parti che le costituiscono, nonostante in nome di tali leggi si esegua
cambiano metodi e alleanze, offrono obiettivi un'immane mole di lavoro che la **Politica** si sforza di coordinare.
in progressivo allontanamento, fuggevoli come miraggi.

Gli **Artefici** non sanno che non c'è alcuna strada da percorrere;
potrebbero rimanere immobili dove sono e - se proprio lo desiderano -
dovrebbero cercare l'uscita dal labirinto,
senza aspettare illuminazioni dall'esterno.

Quando non fingono un'appartata modestia, lamentano carenze
produttive che sarebbero causa della penuria di denaro
e quindi dell'impossibilità di soddisfare
i capricci inculcati nella testa di chiunque abiti la **Spianata**.
Dovrebbero preoccuparsi della povertà qualitativa delle
rivendicazioni: anche gli **Artefici** hanno vuoti da colmare.

Roessler sembra rassegnato.

Alfieri è intenerito per lo scoramento dell'amico:
Ho molto riflettuto sul rifiuto di fondo
da cui nascono questi malesseri:
il **Sistema** non ammette la continuità tra
Progetto e **Produzione**.

Sarà una manifestazione,
ce ne sono state tante in queste settimane.
Non mi interessa, se la sbrighino loro.

Sono tentativi senza futuro,
dilettanteschi e male organizzati.

Ho conosciuto uno dei leader:
non mi è sembrato all'altezza della situazione.
Credo si tratti di uno dei tanti tentativi di dissenso,

improvvisato e confuso;
non ho avuto notizie di rivedicazioni precise...

Vedrai, la polizia li fermerà facilmente.

Possiamo stare tranquilli; posso andare avanti?

Svagato, senza preoccuparsi di attendere una risposta da parte di **Alfieri**, prosegue:

Si deve lavorare tanto e poi cercare di capire cosa si è fatto, poi ancora
lavorare e ancora capire: così si migliora, così si diventa **Artisti**.

Purtroppo l'**Arte**, la più alta qualità del **Lavoro**,
sembra più necessaria agli **Artisti** che al **Sistema**.

I **Politici** ne avvertono la fastidiosa rivalità e caldeggiano un'**Arte** di
pura exteriorità, per non correre il rischio che il loro **Lavoro**,
nel confronto, venga sminuito.

Lavorando al **Totem della Libertà**
avrà imparato qualcosa...

La franchezza del riferimento colpisce **Alfieri**.
Il suo **Totem** è fuori discussione - pensa - non è
ma appartenessero all'aria, al vento, a qualche fisicità tanto normale contaminato da questa valanga di immondizia,
da avere perso qualsiasi motivo di interesse. e poi cosa c'entrano le elucubrazioni di un

Roessler ha continuato a seguire il filo del suo pensiero, **Assessore** con la perfetta dignità del più
alto **Simbolo** del **Sistema**?

che lo coinvolgono facendo l'**Assessore**: Non nasconde il suo risentimento,
Non si sa quando le **Grandi Opere** ebbero l'inizio che si manifesta in un lieve rossore
e neppure se un principio vi fu. delle gotte, e in un lucido velo
di sudore sulla fronte.
Sembrano nate da un batterio proliferato in un'infinita metastasi, frutto di un'evoluzione perversa. **Roessler** se ne

accorge e assume
un tono più
amichevole.

Il **Lavoro** si riflette nella **Politica**
e la **Politica** si riflette nel **Premier** e negli **Assessori**.
E' impossibile immaginare come sarebbe il mondo
senza **Cattedrale** e **Piramide**,
senza **Politica** e senza **Politici**.

Nella stanza giungono profondi e ansanti tramesii,
il sentore di tutti gli scarti accumulati nei recessi della **Spianata**,
il respiro di malesseri dolori strazi troppo a lungo repressi.

Si odono anche i rimbombi di scoppi lontani
che giungono fino all'intangibile palazzo
della **Federazione** e ne fanno tremare i vetri
con sussulti ripetuti che **Roessler**,
nella foga del discorso, non sembra cogliere
ma che preoccupano **Alfieri**,
al punto che interrompe l'amico
e chiede spiegazioni.

Occorreva determinazione.

Non possedevo il talento necessario a concepire le Opere che illuminano il Sistema, elevandosi a esempio di qualità: ho sopperito a queste carenze con la contestazione, proclamando un rifiuto globale del Sistema, vivendo ai margini della Spianata.

Per rendere più tagliente l'opposizione, ho esagerato l'ascetismo della Loggia.

Non mi interessava lottare contro l'ideologia della Piramide.

I suoi aderenti sono dei primitivi calati in un orizzonte ristretto, il loro purismo è inutile.

Giudico stupido il funzionalismo che inseguono: una squallida semplicità che si conclude in sé stessa, priva di immaginifici simboli.

La Piramide puzza di sudore, di lavoro morto, di povertà narrativa.

Dopo aver individuato la regola che governa la costruzione, non è più necessario il pensiero: basta andare avanti.

Noi della Cattedrale ci perdiamo nella ridondanza.

D'altra parte, gli Artefici sono tanto numerosi che il Premier è costretto a moltiplicare i Lavori, a legiferare affinché qualsiasi dettaglio richieda un'estenuante artigianalità.

Una dispersione caotica e disorganizzata, una somma di frammenti senza finalità ed equilibrio.

Ci siamo persi nel ginepraio dello Stile, in una pletoricità ingombrante perfino per il Partito.

Il mio antagonista è sempre stato Paterachis,

l'Assessore che formulò i canoni stilistici oggi in vigore.

Quei canoni sono diventati pretesto di una corruzione tanto generalizzata, che ha schiacciato le finalità dell'opera e reso accademico il salutare antagonismo con la Piramide...

Più che dedicarci agli esami stilistici, dovremmo dedicarci

agli esami di coscienza!

Volevo che lo Stile dell'intera Spianata diventasse la ragion d'essere della Loggia.

I militanti non avrebbero capito: preferivo indicar loro obiettivi più concreti.

Come avrei potuto imporre una finalità vaga anche per me?

Il concetto di Stile, come tanti concetti comuni, è oscuro.

È una di quelle cose di cui si parla troppo, e sempre a sproposito.

I chiarimenti se li contendono troppi maestri, troppi cialtroni che fingono di avere qualcosa da dire.

Oggi il canone è posseduto dal Premier, che ha elevato il rutto al livello di un canto.

Alfieri condivide la severità di **Roessler**.

Esprime compiacimento, con un liberatorio e silenzioso sorriso di condiscendenza.

Roessler prosegue: per troppi anni ha dovuto tacere, accontentarsi di occupare l'ufficio che gli è stato destinato, leggere i libri che lo circondano, sperando di trovarvi qualcosa di nascosto, qualche scintilla che la **Spianata** ha spento e che potrebbe essere imprigionata tra le pagine di quei polverosi volumi.

Sono discorsi corrivi, che non affrontano il vero problema.

La forma deve possedere un codice interno in continua evoluzione, ignoto e sospeso tra risultati e continui perfezionamenti.

Il Premier agisce come se la qualità non gli competesse, come se la quantità bastasse.

Le Grandi Opere si sono sovrapposte al mondo fino a sostituirsi ad esso, ci hanno seppellito sotto un rigurgito onnipotente e ubiquo, di cui siamo complici.

Sono state usate tecnologie e dispiegate risorse, senza che fossero precedute da un Progetto.

La Produzione è diventata un fine e non un mezzo.

Il Premier si illude di possedere uno stile degno del suo Rinascimento: subisce invece quello dei suoi strumenti.

Voleva che Progetto e Arte servissero agli uomini e invece sono gli uomini a essere assoggettati alla Produzione.

Sono cose che neppure i compagni della Loggia hanno voluto capire; è troppo comodo lamentarsi di benefici a cui non si intende rinunciare!

Io stesso ho cominciato a chiarirmi le idee frequentando Ariel Mayer, quando lo incaricai di affrescare il loggiato con un ciclo allegorico sulla natura del Buon governo.

Avendo stima di lui, gli lasciai ampia libertà...

Più tardi, quando tutti se ne saranno andati, ti mostrerò l'opera di Mayer.

Alfieri ha dissipato i timori della convocazione, ora è con un amico col quale ristabilisce un'intatta fraternità.

l'altro fuma, e quando appoggia la sigaretta sul bordo della scrivania, ritaglia a strisce la carta metallizzata del pacchetto, poi la annoda a forma di pentagono, poi - con un lavoro sempre più meticoloso, che richiede il concentrato uso di entrambe le mani e delle unghie per segnare bene le pieghe - forma un origami stellare che apre e chiude, rimira e perfeziona, evitando di guardare in faccia **Alfieri**.

Il reclutamento di **Roessler** in Federazione è stato utile a fargli capire cose che nei giovanili anni della Loggia aveva solo intuito, ma non è servito a dotarlo di sicurezza, e neppure dell'orgoglio di una scelta. È esitante, come se si vergognasse, davanti a chi ha avuto più fortuna di lui, di aver patito un destino meno smagliante, di non essere stato capace di superare una condizione che lo intrappola.

Non ti ho mai raccontato l'episodio che mi capitò da ragazzo, quando accompagnai mio padre all'inaugurazione della statua equestre di un Assessore.

Era una giornata autunnale, piovosa, e l'inaugurazione avvenne in una piazza periferica.

L'Assessore non aveva primeggiato, pur avendo dato prova di una dedizione alla causa sufficiente a fargli meritare un monumento seriale, uno di quelli già pronti, a cui di volta in volta si monta una testa diversa.

Pioveva, circostanza che non mi sembrò irrilevante.

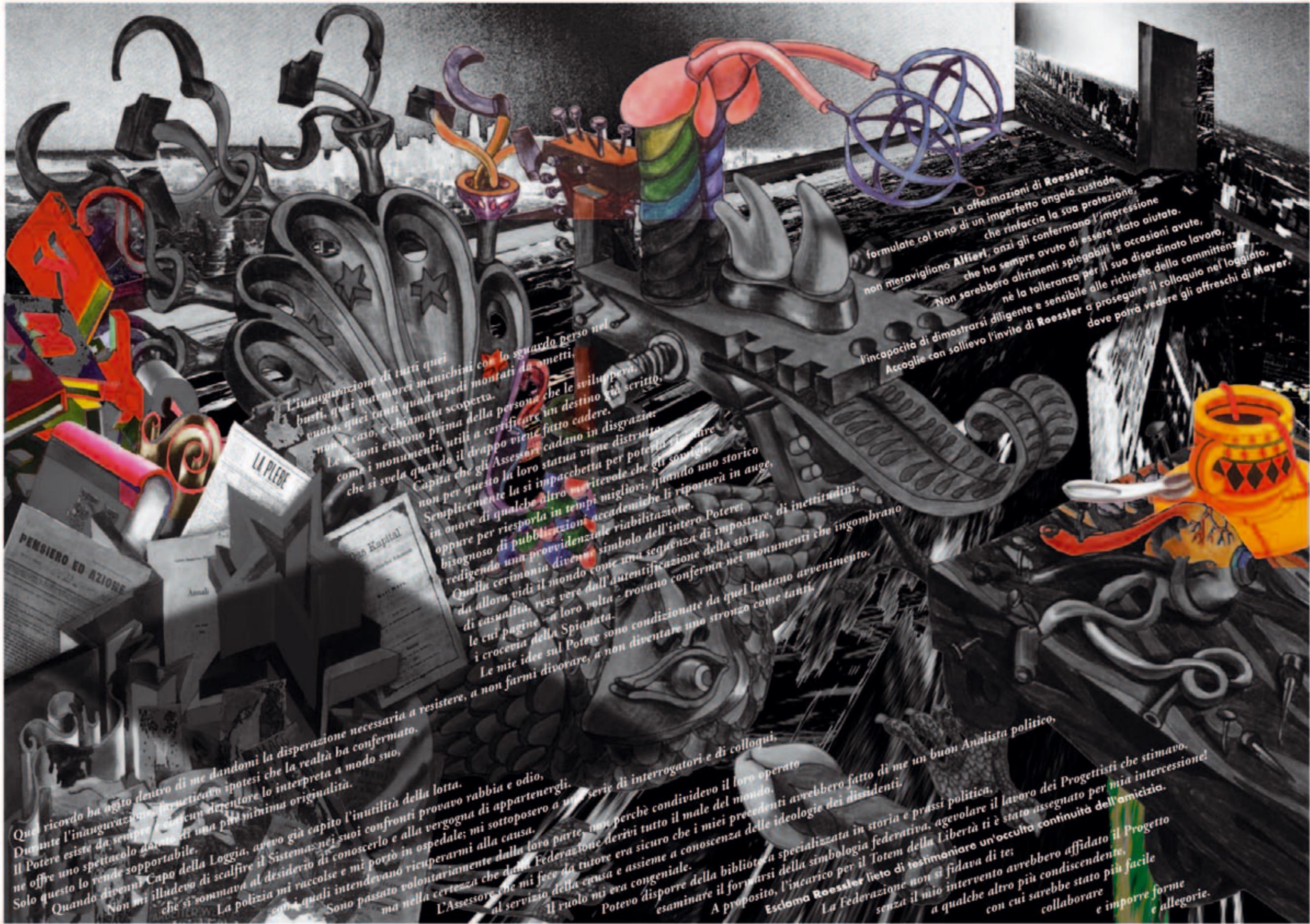
I presenti davanti al palco delle autorità, teneva gli ombrelli aperti, per proteggersi più che dalla pioggia dalle emanazioni del Potere, dai raggi di autorità sprigionati dall'Assessore che teneva il discorso celebrativo.

Anche la statua evidentemente emanava un fluido da cui occorreva ripararsi, considerato che era coperta da un telo nero inzuppato che la brezza faceva fluttuare.

I Politici -pensai- entrano nella storia grazie ai monumenti che vengono loro dedicati.

Non può essere che l'incauta sequenza delle loro opere li renda meritevoli di imporsi alla posterità, chi come cavaliere, chi impettito, chi con un braccio elevato in segno di amichevole saluto.

Meglio sarebbe se tutti costoro se ne stessero zitti e immobili: farebbero meno danno, e la storia si impadronirebbe egualmente di loro: i magazzini dei monumenti prefabbricati sono pieni, bisogna pur smaltirli!



Quei ricordo ha oggi dentro di me dandomi la disperazione necessaria a resistere, a non farmi divorare, a non diventare uno stronzo come tanti.
Durante l'inaugurazione, frequentavo ipotesi che la realtà ha confermato.
Il Potere esiste da sempre, e ciascun detentore lo interpreta a modo suo,
ne offre uno spettacolo adatto di una più minima originalità.
Solo questo lo rende sopportabile.
Quando divenni Capo della Loggia, avevo già capito l'inutilità della lotta.
Non mi illudevo di scalfire il Sistema: nei suoi confronti provavo rabbia e odio,
che si sommano al desiderio di conoscerlo e alla vergogna di appartenergli.
La polizia mi raccolse e mi portò in ospedale; mi sottoposero a una serie di interrogatori e di colloqui,
ma nella certezza che dalla Federazione derivi tutto il male del mondo.
L'Assessore che mi fece da tutore era sicuro che i miei precedenti avrebbero fatto di me un buon Analista politico.
al servizio della causa e assieme a conoscenza delle ideologie dei dissidenti.
Il ruolo mi era congeniale.
Potevo disporre della biblioteca specializzata in storia e prassi politica,
esaminare il fornarsi della simbologia federativa, agevolare il lavoro dei Progettisti che stimavo.
A proposito, l'incarico per il Totem della Libertà ti è stato assegnato per mia intercessione!
Esclamo Roessler vivo di testimoniare un'occulta continuità dell'amicizia.
La Federazione non si fidava di te;
senza il mio intervento avrebbero affidato il Progetto
a qualche altro più condiscendente,
con cui sarebbe stato più facile
collaborare
e imporre forme
e allegorie.

L'inaugurazione di tutti quei busti, quei marmorei manichini con lo sguardo perso nel vuoto, quei tanti quadrupedi montati da ometti, non a caso, e chiamata prima della persona che le svilupperà, come i monumenti, utili a certificare un destino già scritto. Capita che gli Assessori cadano in disgrazia: non per questo la loro statua viene distrutta. Semplicemente la si impacchetta per poterla riutilizzare in onore di qualche altro meritevole che gli somigli, oppure per riesporla in tempi migliori, quando uno storico ha bisogno di pubblicazioni accademiche li riporterà in auge. Quella cerimonia divenne un simbolo dell'intero Potere: da allora vidi il mondo come una sequenza di imposture, di inettitudini, di casualità, rese vere dall'autentificazione della storia. Le mie idee sul Potere sono condizionate da quel lontano avvenimento. Le mie idee sul Potere sono condizionate da quel lontano avvenimento. Le mie idee sul Potere sono condizionate da quel lontano avvenimento.

Le affermazioni di Roessler, formulate col tono di un imperfetto angelo custode che rinfaccia la sua protezione, non meravigliano Allieri, anzi gli confermano l'impressione che ha sempre avuto di essere stato aiutato. Non sarebbero altrimenti spiegabili le occasioni avute, né la tolleranza per il suo disordinato lavoro, l'incapacità di dimostrarsi diligente e sensibile alle richieste della committenza. Accoglie con sollievo l'invito di Roessler a proseguire il colloquio nel loggiato, dove potrà vedere gli affreschi di Mayer.

PENSIERO ED AZIONE

LA PLEBE

Das Kapital





C
a
p
i
t
o
l
o
6
P
e
r
c
o
r
s
i
v
e
r
t
i
c
a
l
i



Roessler non vuole passare per il corridoio, né usare lo scalone di rappresentanza o uno degli innumerevoli ascensori. Preferisce arrivare al loggiato tramite un passaggio di servizio che si trova nella stessa ala del suo ufficio. È la parte più antica dell'edificio.

La scala a chiocciola in pietra si avvolge attorno a una voluminosa colonna che riduce l'inquadratura a non più di sei o sette gradini.

Roessler preferisce questo percorso, che gli consente di non incontrare i colleghi e di risparmiarsi i piaceri gastrici a cui rischierebbe di essere invitato con una frequenza superiore alla sua ridotta sopportazione: l'ennesimo caffè o un'intollerabile aspirata da un **Astuccio** gentilmente offerto, conditi da conformistici commenti. Quando controllava l'andamento dell'affresco di **Mayer** con quella scala raggiungeva direttamente il loggiato, senza dover rendere conto dei propri spostamenti.

Gli piace quell'avvitata discesa: le finestrelle strombate danno sulla **Spianata** e su una porzione della **Federazione**, e le due viste si unificano in un'immagine di vertiginosa e avvolgente seduzione.

Alfieri nota quanto l'amico sia malandato.

Roessler scende incerto, appoggiandosi al corrimano elicoidale, tenendosi dalla parte interna della scala, dove la larghezza dei gradini è minore, per compiere passi più brevi.

Tuttavia, se non glielo impedisse la circolarità della scala, salterebbe i gradini due alla volta e ne aumenterebbe il numero come faceva da bambino: due, tre, poi quattro, cinque, sfidando le proprie capacità e il mondo intero.

Ha raggiunto l'età in cui ai confronti è affidato l'ingrato compito di verificare quanto resta dell'efficienza giovanile, proprio per questo dando segni dell'imminente anzianità.

Età della ragione che si annuncia col bisogno di controllare il proprio stato rispetto a quello dei coetanei e paragonare le azioni presenti a quelle passate.

Accucciato nel flusso del tempo, consapevole del contenuto degrado che ha modificato il suo corpo riducendone le prestazioni ma donandogli anche una consapevolezza nuova, **Alfieri** ha la sensazione di avere ridotto le aspirazioni (quelle corporee, naturalmente, non quelle dell'anima) e di averle rese compatibili col decadimento.

Da tempo è convinto che il trascorrere degli anni chiarisca i contenuti consci e inconsci del pensiero, ma non quelli del corpo, che sprofondano inesorabilmente nell'ignoto, il cui buco nero lo terrorizza.

Si trova, consapevole del prima e del dopo, nel mezzo del percorso.

Il prezzo che **Roessler** ha dovuto pagare, in termini di logoramento fisico, lo intenerisce.

Vorrebbe abbracciarlo ma è trattenuto da un residuo di rancore per quanto l'amico gli ha ricordato:

che anche il **Totem** partecipa alle storture della **Federazione**,

che non emerge dalla melma e rimane una coerente manifestazione delle aberrazioni del **Sistema**, tanto più che l'incarico di **Progetto** (che gli sembrava di aver assolto in modo onesto ed encomiabile) non era dovuto ai suoi meriti ma a non richiesti favoritismi.

Pur avendo urtato la suscettibilità di quasi tutti gli **Assessori** con comportamenti scostanti e un'asociale insistenza critica, si credeva perdonato, anzi apprezzato per le sue capacità progettuali.

Ora il successo cessa di essere motivo d'orgoglio ed è risucchiato in quell'incerto confine

tra meriti e favoritismi che gli impedirà per sempre la valutazione del suo lavoro,

e lo costringerà a pensare alle sue opere come a cose ingombranti di cui vergognarsi, augurandosi che cadano nell'oblio.

Per prima cosa, **Alfieri** intende dissipare gli equivoci e far comprendere a **Roessler**

che ha progettato il **Totem** ben sapendo che sarebbe diventato una delle tante esornazioni del **Sistema**,

ma che lui ha fatto del suo meglio, compatibilmente ai vincoli e alle difficoltà che **Pollastrelli** escogitava in nome dell'efficienza.

Vorrebbe rivolgersi all'amico chiamandolo per nome, ma si rende conto di non conoscerlo.

Per lui e per gli altri è stato sempre e solo **R o e s s l e r**.

Non è neppure certo che il nome sulla targa sia attendibile, comunque prova:

Emilio...

Roessler si gira, bonario: un sorriso mesto gli schiarisce il viso; sembra disposto a ristabilire anche l'esteriorità di un affetto e di un reciproco interesse che il tempo non ha affievolito:

Certo, mi chiamo Emilio, Emiliano Borghese.

Roessler è il cognome di mia madre, lo usavo perché non volevo che si scherzasse sul mio — Borghese — che allude a un ceto sociale che consideravo parassitario e poco simpatico.

La mia vita è sempre stata arruffata: un cognome sbagliato, un nome che mio padre mi impose a ricordo di un antico dissidente.

La contraddizione fa parte di noi, non possiamo che arginarla e dissimularla. Sarebbe inutile temerla.

L'**Assessore** sembra aver esaurito gli argomenti, la conversazione si sfilaccia allontanandosi dagli interessi comuni.

La difficoltà della discesa gli consiglia cautela, si concentra sui gradini e sulla sequenza dei passi.

Ansima per un evidente disturbo asmatico, ma accende un'altra sigaretta.

La continuità della discesa è interrotta da un pianerottolo che si apre in una finestra sotto la quale è incassato un sedile circolare;

un bow-window, utile a spiare la contemporaneità tra interno ed esterno

e a valutare (col mento poggiato al braccio rilassato sul davanzale) il passaggio tra il **Potere** e l'esecuzione.

Si siedono.

È ormai sera,

la luna occhieggia tra nuvole e fumi che lontani bagliori colorano di riflessi verdastri.

Alfieri, per quanto rassicurato dal ritrovamento dell'amico, rimane ansioso.

È agitato da nuove preoccupazioni,

si sente vittima della propria inadeguatezza e di un'impotenza che lo sovrasta,

si rende conto di essere solo con i suoi timori e che nessuno potrà mai aiutarlo,

nemmeno quella parte di sé sempre pronta ad accorrere e ascoltare l'adulto battagliero,

disponibile a tendere una mano, comprendere, giustificare e spronare.

Dalla finestra si vedono alcuni tetti dell'edificio,

la piccola porzione di un cortile interno

e la parte della piazza in cui ha parcheggiato l'auto.

Oltre una terrazza, dietro la massa scura dei condizionatori,

spiccano la parte superiore del **Totem** e il **Toroide** che lo conclude,

illuminato dai potenti riflettori che **Alfieri** ha imposto,

vincendo le restrizioni economiche dell'**Assessore agli Acquisti**.

Guarda, da qui tutto è diverso.

Alfieri intende iniziare il discorso che gli preme; lo fa con un esordio generico, per non irrigidire l'amico.

Intende riabilitarsi, chiarire che il **Totem** non è un miserevole orpello, messo come una pietra miliare a delimitare un confine della **Spianata**.

*Naturalmente ti ringrazio per avermi aiutato a ottenere l'incarico, ma avrei preferito che **Pollastrelli** mi scegliesse per le mie capacità.*

*Mi dispiace che il **Totem** sia considerato una delle tante piaggerie che infestano la **Spianata**.*

*Non mi sono mai inchinato alle richieste degli **Assessori**, né ho progettato con la faciloneria degli **Artisti di Regime**.*



Uno alla volta, i grandi fari che illuminano il Toroide deflagrano e si spengono, esalando l'ultima luce in un inglorioso sfrigolio. Dalla piazza giunge rumore di scoppi, raffiche e spari, crepitii, urla, canzoni sbraitate, stridore di pneumatici; arriva il sentore nauseante dell'esplosivo e oltre gli edifici si alzano nuvole di fumo che si dissipano nel buio.

Roessler è scosso da un eccesso di tosse:

è malfermo sulle gambe, si appoggia con entrambe le mani al davanzale e sputacchia.

Le sirene della polizia lanciano sibili che ben presto si trasformano in un monotono sottofondo. Affiora dal caos un distinto tram busto, un mugugnare diverso dal borbottio di fondo, dalla generica confusione o dai suoni ovattati dei flussi di acquirenti che ordinatamente transitano davanti alle vetrine a guardare avidamente ciò che fino a un'ora prima hanno prodotto. Dev'essere in atto una di quelle manifestazioni che le cronache sindacali hanno minacciato, una dimostrazione per reclamare una maggiore quantità di messaggi commerciali e una più elevata densità informativa. Da qualche tempo, a tutti sembra eccessivo lo sfoggio retorico fine a se stesso di cui si compiacciono i comunicatori di prodotto, circostanza che - da tutti - viene interpretata come un inutile narcisismo, che contraddice il diffondersi di un'attenzione ai legami tra prodotti e benefici, tra prestazioni e necessità, tra qualità e prezzo. Le domande nate dalla nuova sensibilità sono rimaste senza risposta, essendo la Federazione impreparata ad assolvere i bisogni emergenti. L'affermarsi di queste rivendicazioni è una delle conseguenze della liquidazione delle Logge. Dopo la repressione coincisa con la presa di Potere del Premier, le pretese si sono incattivite, e le proteste per le scarse informazioni commerciali si sono moltiplicate. La Federazione, dal canto suo, ha sempre più spesso reagito a questi aneliti di libertà con iniziative poliziesche.

Roessler non mostra segni di preoccupazione.

Invita **Alfieri** a proseguire, incastrando l'esortazione in un labirinto di romantiche considerazioni paesaggistiche.

Roessler spesso si rifugia in uno scioppo sdolcinato.

È una debolezza che ha sviluppato in gioventù, agli esordi della **Loggia**:

esibendola, credeva di accrescere il suo carisma e allo stesso tempo accondiscendere alla grossolanità dei compagni.

Già allora mischiava freddezza e smancerie, che considerava sintomo di inclinazioni artistiche e di sensibilità creativa.

*Hai ragione, il **Toroide** da questa posizione è molto bello, pur essendo simbolo del **Sistema**.*

Hai fatto bene a insistere perché fosse illuminato giorno e notte; cosa vuoi che sia un po' di elettricità in più?

Anche le bandiere, che hai voluto fossero munite di aeratori nascosti, per assicurarne il perpetuo sventolamento, possiedono un'espressività memorabile.

*I simboli non devono essere confusi col **Potere** che rappresentano; possiedono una bellezza autonoma, proiettano una luce seducente,*

come se fossero animati da un'energia interna che offusca qualsiasi paragone.

*Il **Premier** non dovrebbe arrovellarsi col riformismo, perdersi in confronti estenuanti, raccontare il suo operato banalizzandolo.*

*Dovrebbe cessare di spargere sangue in nome del primato sulla **Piramide**.*

***Toroide** e bandiere superano queste meschine rivalità.*

Cosa vuoi che importi alla gente della verità?

E poi quale verità? quella di ieri è diversa da quella di oggi, quella che sta nascendo là fuori è diversa dalla nostra.

I simboli sono più che sufficienti a saturare il desiderio di conoscenza, a estenuare il pensiero e spalancare le porte alla fantasia.

*Erigere monumenti, illuminare i **Toroidi**, fare sventolare le bandiere anche in assenza di vento,*

e poi il paesaggio è meraviglioso a quest'ora della notte...

Roessler evidentemente è eccitato dal piccolo scampolo di **Spianata** che si intravede tra due neri corpi di fabbrica.

Parla stando seduto a braccia conserte, distaccato dai frammenti degli eventi esterni che giungono fino a lui,

vittima della predominanza della vita interiore.

È rannicchiato, il bavero della giacca sollevato, isolato nel suo spazio ideale, circoscritto da un'invisibile aura,

il viso affondato nelle spalle, il busto chiuso nella cornice delle braccia.

Nessun atteggiamento che cerchi un contatto.

Prosegue:

Cosa sta succedendo, di quale nuova responsabilità dovremo farci carico?

Senza attendere risposte continua:

La natura parla in modo figurato, e noi spieghiamo la sua scrittura cifrata col nostro sentimento morale.

Come dovevano apparire la terra e i mari ai primi osservatori?

*Non certamente come a noi che ci accontentiamo della **Spianata**,*

*visitiamo gioiosamente in comitiva **Cattedrale** e **Piramide**,*

*esauriamo le tensioni nei conflitti tra i **Partiti**,*

*ci rallegriamo ai piedi del **Totem** guardando il buco del **Toroide**...*

Alfieri non fa caso alle parole dell'amico, che considera divagazioni banali e inopportune, lamentazioni direttamente attinte al vasto repertorio della genericità.

Non ha alcuno scrupolo, perciò, a inserirsi nel flusso delle parole e a proseguire nell'autodifesa:

*Quando **Pollastrelli** mi convocò, non avevo idea di cosa mi avrebbe chiesto,*

né che l'incarico sarebbe diventato tanto ingombrante e impegnativo.

*A quei tempi, la **Federazione** doveva dare il meglio di sé per accumulare consenso,*

era normale che assegnasse molti incarichi, anche senza la certezza

che potessero concludersi in tempi ragionevoli.

***Pollastrelli** era stato da poco nominato **Assessore alle Allegorie**,*

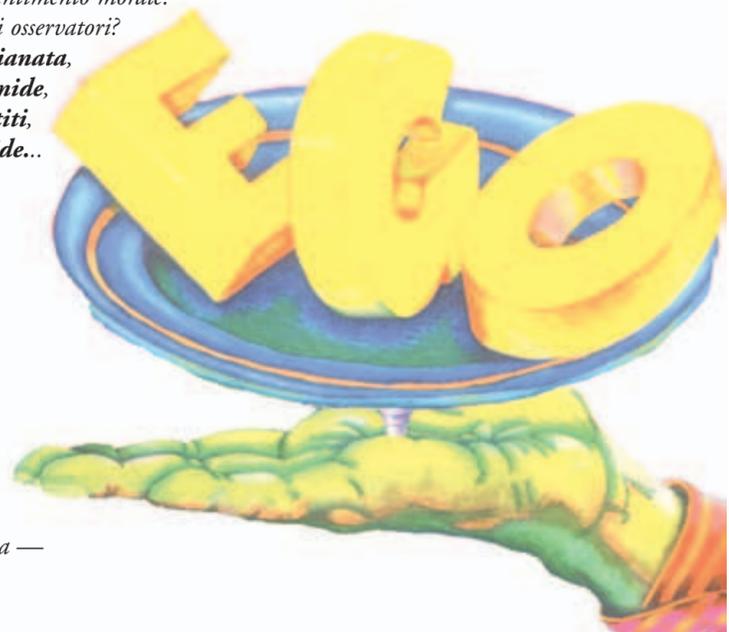
carica che lo spingeva a dar prova di superiore efficienza.

Mi recai nel suo ufficio animato dalle più ottimistiche speranze,

*che svanirono rapidamente quando l'**Assessore** mi aggiornò dei desideri del **Premier** che — precisava —*

*non si accontenta di un qualsiasi monumento alla **Libertà**,*

Lo vuole memorabile e conclusivo, comprensibile e totalizzante.



Si limitò a consegnarmi un foglio intestato;
tre righe sintetizzavano le volontà del **Premier**:

- **Dev'essere rappresentata la Libertà.**
- **La gente deve sapere che la produzione conduce alla Libertà.**
- **La Libertà è un servizio erogato dalla Federazione.**

Nulla di più.

Naturalmente provai a dialogare con **Pollastrelli**,

cercai di cavargli indicazioni più precise, ma senza successo.

Avrei potuto rispondere alla richiesta in diversi modi.

Un'imponente statua equestre del **Premier**, con le briglie in mano e lo sguardo perso in direzione di un glorioso orizzonte

(la Libertà si incarna nella nostra massima autorità);

qualche marmoreo attivista mutilato che scaglia la stampella a onore dei caduti per la causa (la Libertà nasce dal sacrificio);

un simbolo criptico di fuorviante immaginazione, che complica gli sforzi interpretativi (la Libertà non è di facile comprensione);

spesso chi la possiede non ne è neppure consapevole);

la rappresentazione esoterica dei simboli del **Potere**, definiti o in attesa di esserlo (la Libertà è astratta, in divenire).

Ne discussi con **Pollastrelli**, che invece di ascoltare insisteva a raccomandarmi decoro rappresentativo.

Gli interessava solo la dignità, come se avesse ancora qualche significato, una volta separata dal contenuto e dalla forma.

Alle mie domande, **Pollastrelli** rispondeva con sicurezza:

Dev'essere comprensibile, la gente vuole chiarezza.

Deve costare poco.

Dev'essere finito in fretta.

La metterò in contatto con l'Assessore alla Programmazione e con quello agli Acquisti,

si accordi con loro per gli aspetti esecutivi.

Si cacci bene in testa la data dell'inaugurazione: l'anniversario della presa del Potere è tra quindici mesi.

Io insistevo, cercavo di farlo sbilanciare.

Non volevo iniziare un **Progetto** disponendo di così pochi elementi, ma **Pollastrelli** ne sapeva meno di me.

L'**Assessore** insisteva con le sue preoccupazioni.

Capivo che voleva fare bella figura col **Premier**, non tanto per la qualità del monumento,

che non comprendeva e di cui non gli importava, quanto per l'efficienza esecutiva e la velocità realizzativa.

Pollastrelli se ne stava dietro la scrivania, ingolfato nel doppiopetto viola gessato col bavero in velluto giallo;

sventolava le ceree manine appuntite e curate, facendo luccicare le unghie lucidate a onice; si agitava in continuazione,

manifestando un'incoerenza di pensiero che spruzzava per l'ambiente come fosse un deodorante.

Spaziava dalle minuziose precisazioni sulla formulazione dei preventivi alle raccomandazioni procedurali,

senza tralasciare i richiami al rispetto della tempistica e gli appelli al coinvolgimento dei **Sottosegretari**.

Raccomandava l'impiego delle più moderne tecnologie sperimentate nei Centri di Ricerca delle fabbriche,

che avrebbero conferito al monumento — diceva — **un imperituro senso di avanguardia**.

Si preoccupava delle dimensioni, che pretendeva abbastanza grandi da permettere la visione del **Totem** da ogni punto della **Spianata**

conferendogli la visibilità degli obelischi che segnavano, tra le dune del deserto, un punto in cui la presenza umana si era imposta sulla natura.

Le dimensioni, però, non dovevano essere tali da sovrastare e sminuire la **Piramide** e tantomeno la **Cattedrale**.

Si vantava dei giovanili studi artistici.

Compiaciuto, mi raccontava che tanti anni prima, sui banchi di scuola, aveva calligraficamente riprodotto i capitelli dei tre stili classici

e ciò lo autorizzava a consigliarmi le più esatte curve delle modanature del basamento, che prefigurava granitico e in stile dorico o ionico

(in caso di necessità non avrei dovuto dimenticare le leziosità dello stile corinzio).

Alternava eccitazione e lamentoso abbattimento (e allora prevaleva la coscienza della parte oscura del suo ruolo),

che manifestava con la caduta dei muscoli facciali e lasciando penzolare il labbro inferiore.

Parlava facendo sibilar le parole, tra un sorriso stereotipato e uno sguardo perennemente irato, sgusciante dalle palpebre socchiuse.

Io insistevo a cercare di capire, ma **Pollastrelli** era evasivo: non era chiaro dove in lui finisse la mediocrità e iniziasse l'incompetenza.

Mi preoccupava avere un interlocutore così,

anche se non potevo sperare di meglio da un **Assessore** di cui non si capisce perché occupi il suo ufficio:

virtù politica, aderenza alle idee del **Premier**, nascita o posizione sociale, appartenenza a **Logge** chiuse,

buone prove date in altri incarichi, commercio di voti.

Nulla di ciò spiega perché proprio gli **Assessori** debbano occuparsi di queste cose;

nessuno, inoltre, può fornire loro buoni consigli per lo svolgimento delle rispettive attività.

Nonostante gli sforzi profusi per ben figurare, restano in balia delle loro frustrazioni

e degli equilibri politici che rendono precario il mantenimento delle posizioni.

Usano quel poco che hanno imparato per aggrapparsi alle scrivanie.

Pollastrelli e i suoi simili non hanno neppure la modestia di rispettare i mestieri di cui si servono,

anzi rivaleggiano, vittime di un'invidia che malamente dissimulano,

e sostenendo che tutto ricade nell'ambito politico.

Non alludo certamente alla **Politica** intesa come **Arte** di governo,

parlo del dominio di quelli che non sanno;

degli impostori che evitano di fare i conti con la qualità e vi suppliscono con espedienti tecnici;

di coloro che sminuzzano la realtà perché così è più comodo succhiarne lo sciroppo;

di chi invoca la democrazia per garantirsi accessi altrimenti preclusi;

degli **Assessori** che inchiodano targhe sulle porte per trovarsi un'identità.

Sarebbero dettagli irrilevanti se si limitassero alla **Federazione**,

ma purtroppo hanno invaso l'intera **Spianata**.

Il mio **Totem** non è servito ad arginare l'invadenza della stupidità.

Nonostante il pessimismo non mi persi d'animo e mostrai a **Pollastrelli** alcune idee.

Una prefigurava un monumento in cui i simboli dei passati **Regimi** erano accatastati

e sormontati dal **Toroide Sacro**, a significare l'avvenuta vittoria del **Sistema Federativo**.

L'idea mi piaceva e detti fondo a tutte le mie capacità di convincimento,

ma l'**Assessore** faceva resistenza.

Insisteva a voler sapere quanto sarebbe costato e se la statua fosse sicura:

Sa, il progetto dovrà passare al vaglio della Commissione edilizia, diceva.



Io lo rassicuravo e lui ribadiva:

**Si ricordi della Commissione ornamenti:
dovrà sottoporre il progetto anche a loro.
Mi raccomando stia calmo, non ecceda!
il Premier non ha bisogno di voli pindarici.
Cerchi di essere concreto.
Con quelli della Commissione non parli così, non capirebbero.
Queste parole, le usi solo con me.**



Pollastrelli era evidentemente una testa di cazzo, e per questo si preservava, ma non potevo mandarlo al diavolo. Cercai di essere diplomatico. Gli promisi che dopo qualche settimana sarei tornato con altri schizzi. Naturalmente mi guardai bene dal concedergli spazi di fattiva collaborazione, come lui diceva. Non volevo essere invischiato in un pelago d'idiozia. Ormai avevo il contratto e potevo stare tranquillo; dovevo solo gestire con diplomazia i rapporti con **Assessorati** e **Commissioni**. Ma questo è facile: basta prendere tempo, limitare gli appuntamenti e, quando sono inevitabili, andarci con proposte definite e inattaccabili.

Roessler tace.

Ascolta tenendo la testa reclinata in avanti e porta spesso la mano destra dall'alto verso il basso, passandola davanti al viso con uno sfarfallio delle dita, come a dissipare i pensieri di cui sente le voci. Poi si volta e si lascia andare, languidamente appoggiandosi al davanzale.

Il Toroide Sacro, assimilato al colore dello sfondo, si mostra solo per i riflessi e le ombre che — proiettandosi sulle sue superfici — danno l'illusione che si animi, si sollevi, cada quasi. Alcuni bagliori verdastri che precedono lontane esplosioni, a intervalli ritmici e pulsanti, permettono di vederlo per momenti fulminei; la sua immagine si imprime nella retina ondeggiandovi in una fugace autonoma vita, come un miraggio.

Alfieri è infervorato, non ha alcun interesse per quanto accade a pochi metri di distanza, è completamente estraneo al mondo che fuori continua a vivere, a svilupparsi, a modificarsi, dopotutto ha sempre ritenuto la realtà poco interessante, non dotata di vita autonoma, ma bisognosa, come un Golem, di essere animata da una scintilla che solo quelli come lui possono donarle:

L'idea che inseguivo era la stessa che descrissi a **Pollastrelli** durante il primo incontro. Immaginavo una grande base modanata su cui erano accatastati come in un totem i simboli dei **Regimi** precedenti e sopra tutti — quasi a schiacciarli — il **Toroide**.

L'idea mi piaceva, e da allora il monumento (e non solo per me) è sempre stato un **Totem**, anche se adesso non corrisponde più all'idea originale e non avrebbe più ragione di chiamarsi così.

La prima intuizione ben presto dimostrò la sua inconsistenza.

Non riuscivo a immaginare altri simboli oltre la croce, la falce e il martello, la svastica.

Troppo pochi: per quanto siano i più noti, non esauriscono la **Storia**.

Pensavo che avrei dovuto individuarne molti altri, e non solo per necessità contenutistiche, di equilibrio e di esaustività rappresentativa, ma anche per virtù plastiche.

Ero attratto dal cumulo caotico su cui troneggia un elemento di rigorosa e pura geometria.

Non aveva più alcuna importanza la committenza per cui lavoravo, né le aspettative che l'incarico avrebbe dovuto soddisfare.

Non temevo neppure i rischi che avrei potuto correre impegnandomi in un'opera così significativa per l'intero **Sistema**; non mi chiesi mai se i loro canoni e le mie utopie corrispondessero.

Non credo che le **Opere** debbano necessariamente avere un punto di partenza, un preesistente contenuto da esprimere, né che debbano soffrire di una paternità non troppo degna.

Qualsiasi pretesto va bene, la committenza non le pregiudica: le **Opere** nascono su se stesse: sono come i figli che, nonostante l'occasionalità dei genitori, la casualità della cultura, le pressioni dell'ambiente, seguono la loro strada e ben presto se ne vanno per il mondo da soli, sulle loro gambe.

Forse, caro **Roessler**, non è propriamente così; esagero, ma cerca di capirmi: il **Totem** nasce da me ma non mi appartiene, come non appartiene né al **Sistema** né alla **Spianata**.

Ormai appartiene solo a se stesso.

Un padrone vale l'altro e io potevo accontentarmi del **Premier**, quintessenza di tutti i possibili dominatori.

Non vorrei sembrarti cinico, ma mi sentivo disposto a pagare qualsiasi prezzo, ero libero anche da problemi di coerenza o dubbi moralistici.

Non sarebbe stato il **Totem** a modificare il corso della storia e il destino della **Federazione!**

L'**Arte** non allunga la vita degli uomini, casomai quella delle opere, che a volte — per il valore che soffondono — scappano a frettolose demolizioni e si rendono memorabili.

Purtroppo — nella **Spianata** almeno — il destino delle opere non coincide con quello di chi le ha create e tantomeno di chi le ha volute o a cui sono dedicate.

Inizialmente avevo inseguito l'idea del Trionfo,

ma il Trionfo non porta sempre con sé il suo contrario, la sopraffazione?

Avrei potuto rappresentarne uno qualsiasi: quello della morte sulla vita, del lavoro sull'ozio.

Quello che più mi attraeva era il trionfo dell'**Ordine** sul **Caos**: che il **Caos** fosse sopraffatto mi sembrava davvero benefico!

Mi era stato chiesto di mostrare il carattere conclusivo del nuovo **Regime**, che superava i precedenti, li inglobava e li perfezionava.

Qualsiasi scelta rendeva necessario identificare il maggior numero di simboli.

Era un lavoro che non potevo fare da solo.

Lo affidai ai miei assistenti, che si chiusero nelle biblioteche e tentarono di formulare elenchi esaustivi.

Naturalmente non riuscirono, non essendo chiare le aree della ricerca.

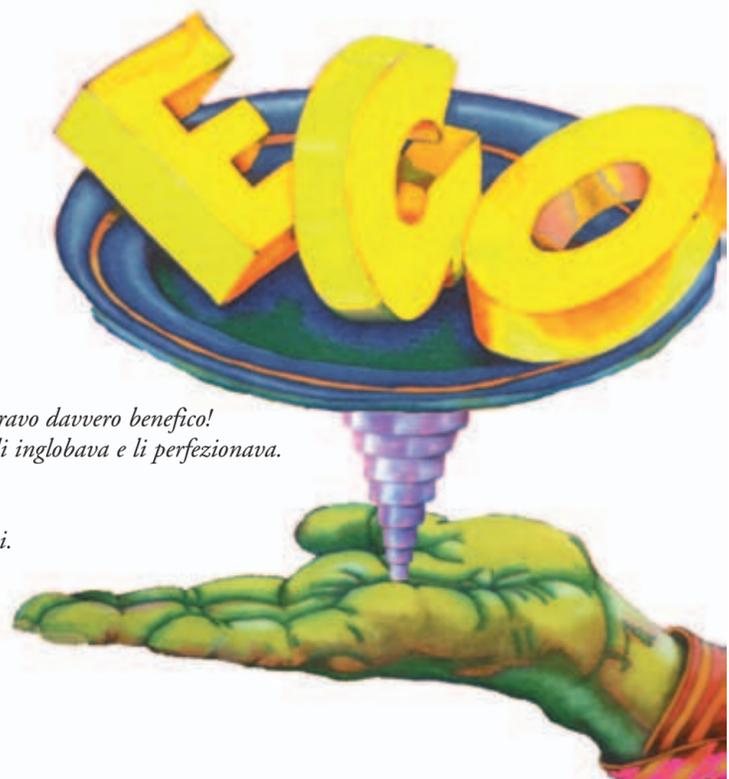
Per esempio, sarebbero bastati i simboli politici o servivano anche quelli religiosi?

Non solo la croce, ma anche bandiere e vessilli, stemmi araldici e insegne di guerra,

rune e ritratti del Buddha, compassi e candelabri a sette braccia;

e poi ancora zodiaci e tarocchi, oroscopi e oracoli, dèi e semidèi, leoni rampanti e serpenti di bronzo, aquile e asce bipenni, agnelli feriti e colombe...

La libertà non è rappresentata solo dai simboli, anche la generalità degli oggetti ne intesse le lodi.



I prodotti non ci liberano forse dal bisogno, come sostiene il **Premier**?
Capii ben presto che il **Totem** doveva collezionare tutto ciò
che di non umano circonda l'uomo.
Avrei dovuto procedere a una sintesi.

Un solo oggetto a rappresentare l'insieme della **Politica**.
Un altro quello delle **Religioni**.

Un terzo le **Speranze**, gli **Amori**, i **Sentimenti**.

Dovevo individuare l'insieme degli insiemi delle cose del mondo
a cui fare corrispondere tipologie rappresentative di simboli o manufatti,
cose repertori o classi, categorie tassonomie, allegorie, metafore, attributi, segni, miti, riti, bandiere, sangue e terre, parole, sogni...
A quel punto, il cervello si inceppò, non riuscivo a terminare l'elenco e perdevo il senso di quello che stavo facendo.

L i b e r t à .

Una parola che la logica del **Potere** confonde e assimila a tante altre

l a v o r o , d e n a r o , c o n s u m o , d e m o c r a z i a , u g u a g l i a n z a . . .
oltre alla doviziosa quantità di concetti di cui dispone chi esercita dominio sull'uomo.

Capivo che l'imperituro monumento che dovevo concepire apparteneva al **Potere**.

Il pleonastico elogio della **Libertà** era solo una benevola concessione.

La **Libertà** non si dovrebbe subire, pensavo.

I simboli che cercavo di collezionare mi apparivano sempre più generici, indifferenziati e fungibili.

I significati non nascono dalle cose ma vengono dall'esterno, esistono prima delle cose e vi sono inculcati dopo,

dai malefici angeli della provvidenza federativa: dagli **Assessori**.

Che speranze potevo avere di racimolare qualche senso nelle cose, di trovare qualche significato diverso da quelli delle ricerche di mercato
che certamente **Pollastrelli** avrebbe condotto?

Quali simboli avrei dovuto usare? quelli dei bisogni ancestrali, profondi, eterni e biologici?

Forse un vaso da notte per pisciare in pace? — Si orina anche contro gli alberi.

Talismani, amuleti, corna e dita erette da ficcare nel culo? — Si riferiscono a un troppo squallido arbitrio.

Il cibo? — Impossibile distinguere quelli nutritivi da quelli superflui, che appagano la golosità.

I lassativi? - Si limitano a liberare, per quanto gioiosamente, gli intestini.

E allora i rutti, la merda, i peti?

La casa che consente di ripararci? — Abbiamo alloggiato per millenni nelle grotte.

E perché non la vanità e il piacere di consumare, che ci rende interamente felici per la sensazione di possedere

— appunto — una grande libertà che affranca dal bisogno?

La cultura nella sua globalità, di cui i libri sono simbolo e veicolo?

La guerra, che ci libera dal nemico?

I prodotti, tutti i prodotti, che nel momento stesso in cui esaudiscono un desiderio

diventano un vincolo che si allaccia più stretto di altri, che invade l'esistenza?

Pensavo che l'unica libertà fosse il vuoto, l'assenza, la mancanza, oppure, in modo più concreto, una francescana povertà,
la riduzione al minimo del possesso, una consapevole austerità.

Esattamente il contrario di quello che il **Totem** rischiava di diventare: un ingombro non solo spaziale, ma concettuale.

Come vedi non era facile!

Proprio per questo il **Progetto** mi piaceva, mi ci dedicai come se mi appartenesse, come se non fosse un incarico.

Mi recai da **Pollastrelli** e cercai di fargli capire le mie idee.

Trovai schierato l'intero corpo degli **Assessori**:

gli assistenti dell'**Assessore alle Allegorie** e i rappresentanti delle tante funzioni coinvolte, **Urbanistica, Economato, Acquisti, Impresa Sociale**
e molti altri di cui non capivo il ruolo e la funzione.

Per fortuna, dopo il rituale e doveroso atto di presenza, sparirono quasi tutti.

Ancor prima che finissero le presentazioni **Pollastrelli** esordì perorando la necessità di sottoporre a verifica tutta l'iniziativa
e specialmente il modo in cui intendevo elaborarla.

Insisteva perché si avviasse una ricerca quali-quantitativa che definisse ambiti e linguaggi.

Dovremo affidarci a Synopsis, ci aiuterà a capire meglio quello che il Premier ha pensato! — concluse perentoriamente.

L'iniziativa di **Pollastrelli** venne caldamente accolta dall'**Assessore all'Impresa Sociale**,

che era ben felice di venire rassicurato in modo scientifico, in quanto — recitava —

**i Progettisti non sono quasi mai capaci di essere oggettivi,
essendo i loro argomenti viziati dallo smodato desiderio di fare
e corrotti da un odioso esibizionismo.**

Faticai molto a non aggredirli e affermai, con tutta la semplicità di cui ero capace,
un concetto adatto a quegli imbecilli.

Non credo che i Principi avessero bisogno di rassicurarsi con ricerche motivazionali, *sostenni*,
e neppure che gli artisti si sarebbero sottomessi a giudizi diversi dal loro
o accettato direttive estranee e mediocri;

È poco probabile che sarebbero corsi piagnucolando a cercare ispirazione
da qualche ricercatore.

Pollastrelli naturalmente reagì male e mi rimbeccò,
impetendosi come un galletto eccitato, sull'orlo di un colpo apoplettico,
si alzò in piedi, battendo le manine sulla scrivania.

Nel silenzio rispettoso dei reggicoda, gridò:

Cosa crede, Alfieri?

di poter fare quello che vuole?

Sono io a decidere e se dico che si fa una verifica di mercato non si discute!

Ne ho abbastanza di quelli come lei.

L'età mentale della gente è, a essere ottimisti, di dieci anni,

e voi Artisti siete troppo complessi, nessuno vi capisce.

Non vorrà che la Federazione investa soldi in un'opera incomprensibile, vero?

Siamo qui apposta per controllare. Controllare!

Ha capito?

Sappia una volta per tutte che potremmo fare a meno di lei.

Non mi scomposi,



ero abituato a quel tipo di reazioni
e non provai neppure a ribattere che,
se l'età mentale dei sudditi è bloccata all'infanzia,
adeguarsi non solo non li aiuta a superarla
ma impedisce che accada qualcosa di significativo.
Volevo oppormi a quella banalizzazione che
agli **Assessori** appariva tanto naturale.

Me ne infischiai e proseguì secondo il mio programma.
Presentando a **Pollastrelli** le fasi del **Progetto**, dissimulavo le
preoccupazioni,

e quando mi ritrovai al cospetto del demenziale consesso cercai di non urtare le suscettibilità.

Non avevo alcuna intenzione di intavolare un'altra discussione con quegli ometti.

Cercai di spiegare che le ricerche motivazionali sono adatte a comprendere il presente, per quanto riduttivamente,
ma non spiegano il futuro, che rimane l'azzardato compito di **Artisti e Progettisti** e del loro innovare, sovvertire regole,
scardinare l'ovvietà delle lingue.

Blandii **Pollastrelli** ricordandogli che persino i **Prodotti**, quei segni del mondo che sembrano nascere spontaneamente nelle fabbriche
e che si evolvono fino al meritato consumo, sono elaborati dagli **Artisti**, sviluppati dai **Progettisti**,
replicati in milioni di copie dagli **Imprenditori**, acquistati e consumati dal suo beneamato **Mercato**,
quindi espulsi, per tornare alla primitiva condizione di massa ispiratrice...

L'incarico che ero chiamato a sviluppare, quindi, non aveva bisogno di ricerche, consigli o pareri: imporli sarebbe stato controproducente.

Con un certo coraggio (che ammetto di non possedere sempre), sostenni che gli **Artisti** non sono al servizio del **Potere**,
semmai il **Sistema** esiste per permettere che le cose vengano fatte al meglio.

Non volli essere più esplicito, ma era chiaro ciò che intendevo; perlomeno nel momento in cui progetto non sono un servo,
semmai è l'intero **Sistema**, (compreso il **Premier** e i vari **Pollastrelli**) a essere al mio servizio!

Sfumai il concetto, precisando che non si tratta di battersi per l'egemonia di una parte, ma di attivare un flusso che consenta
a **Politica e Produzione** di integrarsi con creatività e progettualità.

Erano discorsi un po' accademici, che **Pollastrelli** — stentando a capirne persino il significato letterale — rifiutava.

La **Federazione** è molto precisa al riguardo, anzi esiste proprio per combattere le idee che io propugnavo.

Sostenni che, se fossero veri i presupposti delle ricerche di mercato, e davvero si potesse concepire il futuro basandosi su una cronaca parziale del presente
- non correndo il minimo rischio, non azzardando congetture, non essendo disposti a pagare il prezzo dell'errore - vivremmo in un pantano,
beatamente immersi in un'eternità immutabile e grigia.

Il fatto è, **Roessler**, che questa eternità immutabile e grigia esiste già: è là fuori, nella **Spianata** e nelle sue zone commerciali...

Alfieri pare rassegnato; malgrado l'enfasi del racconto,
dà l'impressione di essere travolto dagli eventi e dalla sua incapacità.

Aggiunsi che il futuro merita altre attenzioni, deve formarsi sulla forza delle idee e non adattarsi agli scarti della quotidianità;
se così fosse, le **Grandi Opere** nascerebbero morte e la loro edificazione non farebbe altro che aggiungere fetore alla già mefitica **Spianata**;
la loro funzione si ridurrebbe all'offerta di collocamento a gente disoccupata.

Mi erano chiari i pericoli in cui mi ero cacciato, aggravati dalle mie irrisolte contraddizioni.

Effettivamente la **Federazione** ha m e r d i f i c a t o tutto.

Cosa possono fare gli **Artisti**, oltre a emettere vagiti di protesta?

Anche la parola collaborazione, che io stesso avevo usato per definire il mio **Lavoro**,
era sintomatica del ruolo che ricoprivo: un maggiordomo che presta un servizio.

Roessler si fa attento.

Accende un'altra sigaretta, che sostituisce quella appena gettata nel vuoto con elegante parabola.

La sua voce è incrinata dal sibilo asmatico; non è chiaro se per lui il fumo costituisca una minaccia (timore che deve aver superato da tempo)
ma si sia camuffato da sedativo dello spasmo bronchiale,

oppure abbia assunto le baldanzose fattezze di una sfida alla sopravvivenza, di un lentissimo — e coraggioso — suicidio.

Si limita a un'ovvia domanda:

Era così difficile cercare qualche compromesso?

Il vero compromesso è che io lavori, che ne accetti il senso e finga che costituisca un valore;

il vero compromesso è che io rimanga al servizio della **Federazione**.

Cercare altre intese è inutile e impossibile, almeno per me.

Mi meraviglio che queste ovvietà ti impressionino ancora,
e sì che hai militato nelle **Logge!**

Non ci vuole tanto a capire che il totale sovvertimento che temevamo si è avverato.

Perdi tempo: sono state scritte migliaia di pagine riguardo questi conflitti...

Leggile!

Alfieri non è disposto a farsi impartire lezioni, neppure da un amico:

non sopporta che gli si dica che non è prudente occuparsi di cose
che esulano dalla sfera di competenza diretta

(come se le terre dei vicini fossero neutrali, come se non cercassero di espandersi, di rubarci l'aria!).

Gli è intollerabile, inoltre, l'appello alla cultura libresca, quella minaccia di alterità per cui il proprio lavoro,
la propria vita non sarebbe sufficiente

a capire neppure il proprio intimo strazio.

Con non nascosto orgoglio, con voce vibrante, oppone le sue ragioni al paternalismo di **Roessler**:

La realtà non è quella teorizzata dagli economisti, dai sociologi e dagli altri servi del **Sistema**.

Evidentemente hai dimenticato che pensare non richiede autorizzazione.

Credo che le cose si capiscano facendole, non standosene alla finestra per scribacchiare.

La tua scelta di rintanarti tra queste mura è illuminante.

Hai abdicato, rinunciato, sei diventato un entomologo.

Roessler è abituato a quel genere di rimostanze che i **Progettisti**

— sentendosi più liberi e selvaggi di lui —

gli sbattono in faccia appena se ne presenta l'occasione.





Ha imparato a essere sordo alle lamentele,
che giudica rivendicazioni impotenti.
Non si scompone, e del resto la perenne incipienza della crisi asmatica
non glielo permetterebbe.

Roessler è una di quelle persone
che hanno trasformato i fatti della vita in malessere corporeo,
o forse si sono costruiti attorno a una genetica imperfezione.
Una di quelle persone che hanno raggiunto l'età
e la condizione in cui anima e corpo sono indistinguibili e insanabili.
La moderazione espressiva e l'apparente razionalità delle sue parole,
quindi, dipendono più da questo stato che da un'ipotetica saggezza:
*È chiaro che il **Progetto** dipende dalla **Produzione**.*
*Forse, in un mitico principio, tra **Progetto** e **Produzione**
non vi era distinzione.*

*Da quando le fabbriche hanno accresciuto la loro complessità, ponendosi al centro della **Spianata**
e diventando proprietà di una classe che si arròga di poter interpretare la ricchezza del mondo, il **Progetto** rischia l'estinzione.*

L'astratta coerenza che proclamiamo non interessa a nessuno.

*L'unica preoccupazione è di tenere in vita l'apparato produttivo e il **Sistema**.*

*Non puoi reclamare alcun primato, sei un accessorio della **Produzione**, che ti piaccia o no!*

Tutto è già stato fatto, anche le varianti delle varianti.

L'unico lavoro che rimane è quello che riproduce se stesso.

***Cattedrale** e **Piramide** inscenano un lavoro che si auto-perpetua
e che riempie il vuoto esistenziale degli **Artefici**.*

*Pensa a come sarebbe noioso se **Cattedrale** e **Piramide** non esistessero!*

Cosa ci rimarrebbe da fare? Contemplarci?

Credi davvero che sarebbe possibile progettare e riprogettare un mondo sempre diverso?

Diverso da cosa?

*Le fabbriche costruiscono e demoliscono altre fabbriche, i monumenti sono varianti stilistiche di quelli che li hanno preceduti,
ogni uomo è una variante genetica dei suoi genitori.*

*Il **Potere** si incarna nei vari **Premier**, e si maschera in forme diverse
per ridurre il tedio di uno spettacolo a cui si è già assistito troppe volte.*

*Non dimenticare l'apparente necessità delle varie parti del **Lavoro**.*

*Gli **Imprenditori** sono necessari perché ne esistono a migliaia, e ci deliziano con il loro sport preferito:
la **libera concorrenza**.*

*Decine di migliaia di pubblicitari ci fanno credere
che la pubblicità sia indispensabile al commercio,
mentre è necessaria solo alla loro sopravvivenza.*

*Cosa ce ne facciamo di **Dirigenti**, **Artefici**, **Manovali**? Dovremmo rispettarli all'agricoltura?*

Non ne sarebbero contenti, si opporrebbero con forza, aborrendo il ritorno a una condizione che hanno appena lasciato.

Non possiamo lasciarli in libertà, allo sbando per le foreste sbranandosi.

*Meglio occuparli nelle fabbriche e farli circolare nella **Spianata** per il **Rito degli acquisti**,
sguinzagliarli alla sera, affinché comprino ciò che hanno prodotto al mattino.*

Occuparli in lavori che colmino i loro vuoti mentre attendono l'ultimo rantolo.

Abbagliarli con libertà incorniciate nelle periodiche e prevedibili manifestazioni di protesta, come quella in corso...

Alfieri nasconde a fatica la noia: considera retorico il discorso di **Roessler**.

Reprimendo uno sbadiglio riprende da dove è stato interrotto:

Non mi persi d'animo.

*Ricordai a **Pollastrelli** che le indicazioni che la ricerca avrebbe fornito
sarebbero derivate dai pregiudizi di una popolazione stereotipata
e non sarebbero state di alcun aiuto per immaginare il futuro
in cui il monumento si sarebbe trovato a esistere,*

*e tantomeno sarebbero state capaci di dirci **q u a l e** monumento erigere!*

*Per valorizzare la **Federazione** si deve essere innovativi e creare punti di vista originali.*

*Con la massima diplomazia, sostenni che la ricerca poteva essere un punto di partenza,
la testimonianza di una realtà da superare.*

*Spiegai la differenza tra un **Prodotto** e un'**Opera** rappresentativa di un intero **Sistema**.*

*Quest'ultima deve durare, non forse in eterno, ma almeno quanto durerà il **Sistema**.*

*Ne approfittai per lusingare gli **Assessori**, augurando al **Regime** una continuità secolare.*

*Insistetti, impiegando le parole più adatte, sul ruolo degli **Artisti**, costretti a guardare avanti.*

*Affermai che la loro posizione non è tra la gente ma ai confini, e che i loro **Prodotti**,
(usai proprio la parola prodotti, a lui certamente familiare; opere lo avrebbe offeso)
devono anticipare e contraddire le regole,*

per non esaurirsi nello spazio del mattino dell'inaugurazione.

*Le opere, dissi, devono essere complesse e consentire un'apertura interpretativa,
non possono ricalcare una ricerca di mercato.*

*Rivendicai il primato dell'**Arte**, che determina i valori in cui,
quasi senza accorgersene, tutto il **Sistema** si identifica.*

Difesi la causa, pur sapendo che i miei argomenti non avrebbero avuto successo.

*L'idea che la cultura sia nemica dalla **Produzione** è troppo radicata
in chi regge i nostri destini.*

*Tranquillizzai **Pollastrelli** con l'unico argomento che gli interessava: i costi di produzione.*

*Gli dissi che l'**Opera**, pur essendo monumentale, non avrebbe superato gli stanziamenti,
in quanto gran parte di essa era realizzabile con materiali di ricupero.*

*La descrissi con precisione: una montagna di simboli obsoleti, e su tutti
— gloriosamente vincitore — il **Toroide Sacro**.*

*Mi dilungai in un resoconto minuzioso degli elementi strutturali — giunti, pannelli,
tamponamenti — con l'intento di distrarre la sua curiosità.*

Gli assicurai che ogni parte era di facile reperibilità,



anzi prefabbricabile nelle fonderie della **Spianata**.
Fui molto enfatico riguardo agli aspetti allegorici,
dimostrandomi un fervente simpatizzante
della missione dell'**Assessorato**.

Sostenni, con buona pace di tutti, che l'allegoria
è la forma più pregnante dell'estetica.

Con spudoratezza, precisai:

Caro **Pollastrelli**, ha completamente ragione.
L'allegoria è il più plasmabile degli artifici, giustamente
onnipresente
nell'estetica dell'età federativa.

Dice una cosa intendendone un'altra,
per questo è così efficace.

Ha fatto bene la **Federazione** a imporla
come paradigma dell'**Arte**.

Anche a me piace alludere.

Stia tranquillo, non farò un'opera sfacciata
che si mostri come il seno di una puttana.

So quanto sia meglio che la gente fatichi a capire; sono consapevole che velare è più vantaggioso che rivelare.

Del resto, l'unico che può rivelare qualcosa è il **Premier**.

Lavorerò per il bene della **Federazione**.

Non potevo fare di più.

Stavo già rischiando troppo e le alzate di sopracciglia degli **Assessori** confermavano il mio timore.

Non evitai tuttavia una conclusione smagliante: una frase già sperimentata,
che per quanto rischiosa — paralizza l'uditorio chiarendo le reciproche differenze.

Ricordai di essere stato interpellato perché competente in qualcosa che loro ignoravano e che,
per il solo fatto di pagarmi, non erano tenuti ad addossarsi il peso delle mie responsabilità.

Pollastrelli, sicuro di dover supplire alla sua scarsa competenza col sudore,
mi raccomandò di seguire le procedure codificate e di non trascurare i contatti con gli **Assessori**,
che mi sarebbero stati di grande aiuto persino durante l'ideazione.

Abilmente riesumò il tema del conflitto tra **Progettisti** e **Produttori**,
ribaltando le tesi che avevo espresso poco prima:

Non abbia paura di affidarsi all'appaltatrice dei Lavori.

È un'azienda seria, che ha sviluppato tecniche d'avanguardia.

Ricordi che il proprietario è amico del Premier, giocano a golf assieme.

Usi le loro capacità, e vedrà che il lavoro ne trarrà beneficio; le verranno delle idee.

Gli ingegneri la aiuteranno a tradurre le sue fantasie, sono lì apposta!

Lo staff della G.O.L.P.E. è affiatatissimo!

Lavorano con le metodologie più evolute messe a punto dall'amico Minuscolo Negrelli.

Troverà un valido aiuto in Negrelli. Lo conosce, vero?

Lavora part-time per G.O.L.P.E.

**È un pianificatore molto innovativo che ha perfezionato un sistema di problem-solving
capace di coordinare interi processi spaziando dal Progetto al Mercato.**

Vedrà che anche in quest'occasione farà scintille.

Pollastrelli era effervescente come le scintille che immaginava sarebbero scaturite dal cervello di **Negrelli**,
e sull'orlo di una crisi mistica per avermi ricordato l'esistenza delle **Metodologie**.

Da parte mia, per non correre altri rischi accettai che venisse svolta la dannata ricerca
e lo rassicurai riguardo alla mia disponibilità a intrattenere rapporti con **Negrelli**.

Rischiavo di trovarmi tra i piedi proprio **Negrelli**,
il viscido tecnocrate che cercava di nascondere l'ovvietà del cranio
con una fluente capigliatura bianca.

Il biancocrinito mesocefalo!

Proprio **Negrelli**, che — con un colpo di mano, vincendo resistenze debolissime —
si era impadronito dell'**Associazione**, diventandone il presidente.

Colui che aveva costituito una nuova cricca di incapaci e assestato l'ultimo colpo
alla credibilità del **Progetto**, promuovendone l'asservimento
per guadagnare tardivi vantaggi personali.

La **Federazione**, grazie all'accumulo degli spontanei contributi di tipi come lui,
non ha più alcuna necessità di competere o di perdere tempo in discussioni o confronti.

La maggioranza è saldamente dalla sua parte.

L'assoluta mancanza di alternativa, a tutti i livelli è vissuta non come una privazione
o un sopruso ma come una circostanza normale e desiderabile.

Essere servi è un punto di arrivo che garantisce alcuni benefici.

Tornai in assessorato per discutere una fase di avanzamento del **Progetto**.

Pollastrelli sembrava placato; rivelò la chiave di volta del suo pensiero,
la frase per cui era noto e per cui, probabilmente,
il **Premier** aveva deciso di affidargli l'alto incarico che alacremente svolgeva:

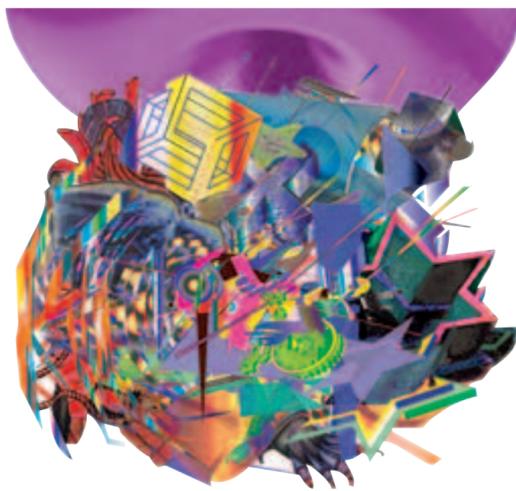
Si fidi, Alfieri, conosco bene i miei polli.

La sigillò con un enfatico invito a farmi illuminare da lui
ogni volta che ne avessi avuto bisogno.

Caro **Emilio**, tutto il pensiero della **Federazione** e del **Sistema** è chiuso in questa frase.
Non si capisce chi siano i polli, se gli **Artisti** e i **Progettisti**, gli **Assessori**, gli **Artefici**
o la gente.

L'unica cosa certa è che l'orizzonte di costoro è quello del pollaio.

**I t e t t i s o n o i l l u m i n a t i d a l a m p i
c h e s i r i f l e t t o n o s u n u v o l e b l u .**





Roessler si alza tossicchiando:
 guarda il poco e frammentato paesaggio che si può vedere.
 Le spirali di fumo della sigaretta rientrano nel vano della scala,
 spinte da una fresca brezza serale.
 Dondola sulle gambe, con le mani intrecciate davanti all'inguine.
 Commenta la lunga sviolinata di **Alfieri**:
*Se avessi saputo che eri così talmente rompiscatole,
 non ti avrei aiutato.*
Mi sono troppo esposto a causa tua.
*Sei rimasto uguale a quando frequentavi la **Loggia**;*
non potresti startene più tranquillo e
fare quello che ti si chiede senza troppi problemi?
 Evidentemente i lunghi anni di assessorato
 hanno modificato l'anima di **Roessler**,
 che non solo ha interiorizzato alcuni dei paradigmi del **Sistema**
 (giudicandoli in qualche modo normali o preferibili ad altri)
 ma deve aver imparato
 quelle forme di educazione espressiva
 che rendono accettabile solo il silenzio o l'ovvietà.
 Oltre alle ammaccature che ha subito la sua suscettibilità
 per il superamento del bon ton,
 si sente coinvolto nei giudizi espressi da **Alfieri**;
 infatti, non nasconde il disappunto:
I tuoi pareri sono banali, è inutile ripeterli.
Sono punti di partenza che occorre superare.
 La qualità del tuo **Lavoro** dimostra che hai capito e che ti poni obiettivi più avanzati; non credo sia necessario arrovellarsi.

Alfieri non dimostra alcun interesse a difendersi o a parlare di sé;
 è molto più interessato a esporre le sue ragioni, necessità tanto più urgente in quanto per troppo tempo trattenuta:
*Ti dicevo del cumulo, del caos su cui il **Toroide** si impone.*
*Fu l'idea portante dell'intero **Progetto**.*
Non mi preoccupai di terminare la collezione dei simboli affidata agli assistenti; quelli di cui disponevo erano più che sufficienti.
Iniziai a pensare alla forma.
Fu facile, perché era come se germinasse da sola.
Immaginavo due pareti laterali di contenimento, dalle quali far trabordare l'accumulo dei simboli, come se tracimasse da argini incapaci di contenerli.
La forza invadente della storia, del passato e delle nostalgie.
*Volevo fosse chiaro che il passato era stato vinto, o almeno superato, dall'ideologia il cui simbolo è il **Toroide**.*
Un'idea facile da concepire, difficile da tradurre in pratica.
Oltre alla precarietà della forma (che doveva armonizzare elementi eterogenei), si presentavano problemi di statica.
Le pareti laterali, per quanto possenti, non avrebbero sostenuto il peso della massa che intendevo inserire.
*Ripiegai su una struttura a tre lati, certamente più sicura, ma che appiattiva il **Totem** nell'unicità della visione frontale.*
*Al triste teatrino che il **Totem** rischiava di diventare era preferibile un colossale acquario,*
un improbabile e costosissimo parallelepipedo trasparente.
*Ritenevo che gli **Assessori**, nonostante gli inviti all'economia,*
avessero a disposizione fondi illimitati, ma mi sbagliavo.
*Illustrai il progetto all'**Assessore agli Investimenti** che mi cacciò sgarbatamente dall'ufficio*
imprecando e maledicendo il suo lavoro, che lo costringeva ad avere rapporti con tipi come me.
Avresti dovuto vederlo!
*Zampettava per l'ufficio sbraitando e inveendo contro le eccessive libertà concesse ai **Progettisti**,*
e contro i privilegi di cui godono.
Pollastrelli faceva sentire regolarmente la sua presenza,
 telefonando e convocandomi per sapere a che punto fosse il **Progetto**.
 A volte, quando aveva altre importanti riunioni a cui partecipare,
 mandava un galoppino diligente ma estraneo allo svolgimento dei lavori,
 che si limitava a gironzolare per lo studio rammaricandosi di non essere un **Artista**
 e complimentandosi per la fortuna che mi era toccata:
Lei sì che è una persona libera; quante belle cose farei al suo posto!
 Sono persone a cui non interessa quello che fanno,
 e che si accontentano di mantenere le posizioni: un **Afror** laccato con cui pavoneggiarsi,
 un abito neo-barocco l'anno dopo che la moda è stata lanciata.
 Gente che si compiace sputacchiando giudizi estetici: è l'area in cui si sentono più preparati.

Pollastrelli non aveva dimenticato il suo cavallo di battaglia,
 e un giorno mi convocò per comunicarmi gli esiti della ricerca motivazionale.
 Era trionfante per i risultati sensazionali e si rammaricò
 che il **Progetto** fosse già in fase avanzata:
Come ha potuto procedere senza attendere i risultati?
su che basi ha lavorato?
 Evidentemente riteneva che per pensare fosse necessaria
 la preventiva illuminazione delle sue direttive.
 L'ideologia della **Federazione**, almeno in questo
 ha avuto successo.
 Il primato della **Politica** è solidamente radicato
 e solo pochi **Artisti**, quando ricevono incarichi,
 non si recano in pellegrinaggio negli uffici
 in cui sono inscatolati pensieri moribondi
 e **Assessori** gesticolanti.
 Feci notare a **Pollastrelli** che i tempi realizzativi
 imponevano di proseguire senza indugi.



Per quanto fosse difficile rispettare la scadenza dell'anniversario, non doveva preoccuparsi: di occasioni commemorative ce n'erano a bizzeffe, e il suo acume lo avrebbe aiutato a scegliere una data di cui il **Premier** avrebbe gradito l'originalità.

Pollastrelli si rassicurò, già pensando a come avrebbe ammansito il **Premier**, e mi consegnò il volume con gli esiti della ricerca. Ne sfogliai alcune pagine, rassicurando l'amato **Assessore** che lo avrei studiato attentamente e con la dovuta tranquillità.

Il fascicolo era denso di sottolineature, tabelle, grafici, riquadri, definizioni in corsivo che stigmatizzavano gli stili di vita dei **Consumatori**, degli **Artefici** e del poco di umanità non compresa nelle due categorie principali.

Non indugiavi nei preamboli, corsi alle conclusioni statistiche che racchiudevano in numeri i desideri degli intervistati, incolpevoli portatori dell'handicap di massa. Il capitolo conclusivo diceva **come** avrebbe dovuto essere un monumento alla **Libertà**.

Maschile o femminile:

il predominio della verticalità, ovvio simbolo maschile, doveva essere limitato dalla compresenza dell'orizzontalità, in ossequio ai valori femminili; indicazioni che Synopsis riassunse raccomandando l'obelisco e l'ipogeo.

Colori:

si indicavano quelli naturali della pietra e le tinte calde, meglio nei toni pastello.

Dimensioni:

visibile ma non ingombrante.

Tecnologie produttive:

aggiornate ma non troppo, in modo da non turbare i fruitori con la loro predominanza o con relazioni tra struttura e significato ancora non sufficientemente assimilate.

Simbologia:

chiara e possibilmente basata sulla mitologia greco-romana,

per consentire a chiunque di ripeterne il fiabesco contenuto qualora avesse dovuto raccontarlo a un bambino.

Evidentemente, i ricercatori di Synopsis immaginavano che il **Totem** sarebbe stato visitato da comitive di gitanti,

che — stendendo le tovaglie dei picnic sul prato antistante — avrebbero intrattenuto la prole con discorsi edificanti sui temi libertari.

Si auspicava la partecipazione ideativa della maggior quantità di gente possibile.

Indicazione certamente non proveniente dai dati statistici, ma in ossequio alla fluidità sociale della **Federazione**,

che considerava assai democratico che tutti fossero in condizione di esprimersi, dando il proprio contributo all'edificazione della **Cosa Pubblica**, che altrimenti sarebbe rimasta — ahimè — faccenda privata.

Le teste d'uovo di Synopsis dedicarono un intero capitolo a rafforzare il concetto, di cui sottolineavano la necessità, specialmente nel caso in questione.

Concludevano con un appello alla democraticità, manifestando gratitudine per la capacità delle masse di determinare i simboli del **Potere**.

Si diceva che il pubblico maggiormente interessato comprendesse i giovani tra i diciassette e i venticinque anni, essendo probabilmente le altre fasce d'età già sature di messaggi monumentali, e che di ciò si tenesse conto, rendendo l'opera giovanile.

Si raccomandava l'adesione agli stili vigenti e l'uso di elementi formali già sperimentati in opere analoghe, in modo da salvaguardare la continuità artistica.

In una nota, si citava una precedente ricerca sull'evoluzione formale che partiva dalla dinamica del consumo di formaggi e arrivava agli indici di gradimento di spigolosità e rotondità applicate agli oggetti di uso collettivo.

La nota era conclusa da una bibliografia sulla sintattica spaziale e dalla raccomandazione di approfondire (come profilassi) il tema.

Pollastrelli era orgoglioso dell'esauritiva serietà del documento e vantava la professionalità con cui Synopsis si era esibita in sistematizzazioni di cui neppure gli **Artisti**, riflettendo sul loro **Lavoro**,

sarebbero stati capaci.

Mi accorsi con orrore che **Pollastrelli** non aveva capito nulla, né del **Sistema** in cui aveva la fortuna di vivere né del senso dei **Lavori** che gestiva.

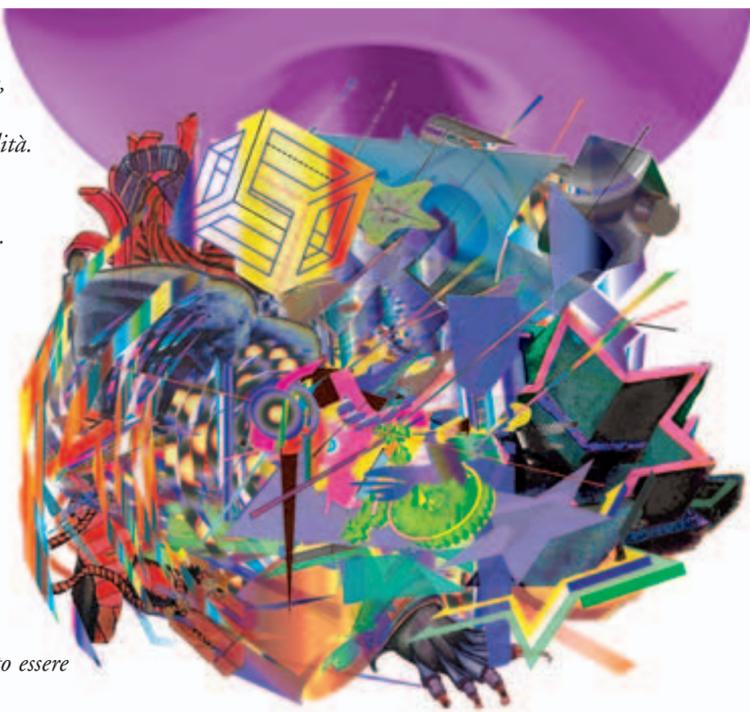
Giunto in studio riposi il documento in libreria e probabilmente è ancora lì, ammesso che il retro delle pagine non sia stato usato per appunti o scarabocchi telefonici.

Non volevo e non potevo accettare quelle banalità.

Avrei abdicato al mio ruolo e tradito i motivi per cui mi era stato conferito l'incarico: sarei diventato uno di loro.

Era indispensabile trasgredire.

Compresi che la qualità del mio **Lavoro** non consisteva nel **Totem**, di cui gli **Assessori** erano preventivamente



soddisfatti nonostante l'accademica
insistenza a intromettersi,
ma nel rendere possibile un **Progetto**
in quel contraddittorio marasma.

Avrei dovuto lasciar intendere a **Pollastrelli**
di essere lui a reggere il timone; il mio **Lavoro**
si sarebbe esaltato col raddrizzare storture,
ristabilire priorità, ottenere i mezzi materiali,
appropriarmi del tempo necessario a pensare.
Il valore del **Totem** era solo in parte estetico.
La parte più pregiata sarebbe rimasta
invisibile: consisteva nel non farsi travolgere da
Pollastrelli, Assessori, Federazione
e **Imprenditori**.

Il **Totem** era al tempo stesso strumento e
simbolo, emblema del contrabbando
che il **Progetto** è costretto a fare di sé.

Roessler non nasconde l'impazienza,
troppe volte ha ascoltato quel genere di discorsi
e pare deluso che persino un suo amico
(caro e stimabile)
lo sottoponga a quella tortura.

Alfieri capisce di non poter insistere.

Roessler è diventato un **Assessore**; fatto non irrilevante,
che cancella il passato e genera diversità insormontabili.

Evidentemente, ha abbandonato le utopie e più realisticamente di lui

ha imparato a orientarsi nel mondo con la stessa bussola di **Pollastrelli**.

Devia il discorso in altre direzioni:

Emilio, forse ti annoia ma vorrei raccontarti tutto.

Sono qui per una convocazione; non capisco se sia avvenuta, se stia avvenendo o attenda di esserlo.

Mi è stato intimato di rimanere a disposizione tutto il giorno, e ho creduto di dover rendere conto al **Premier**.

Non capisco se il colloquio con l'**Assessore alle Supervisioni Comunicative**, o l'incontro con te fossero previsti.

Una questione formale avrebbe richiesto maggiore precisione, domande circostanziate, e invece niente.

Sono contento di averti incontrato, ma avrei preferito una sede meno ufficiale e più amichevole: nel mio studio,
a cena, oppure passeggiando come tanti anni fa.

Ero preoccupato di dover incontrare il **Premier**, ma anche lusingato che si degnasse di occuparsi del mio **Lavoro**.

Mi ero preparato all'incontro.

Non mi illudevo che con lui avrei avuto un lungo colloquio, ma almeno che avrebbe introdotto i temi da sviluppare con altri **Assessori**.

Quello che sta succedendo non è comprensibile.

Perché il **Premier** non si fa vedere?

So che è irraggiungibile, ma dopotutto mi ha convocato lui.

Roessler fuma, chiuso in sé; il volto trascura la volontà di rappresentare i pensieri;
sembra sottrarsi al futuro che esigerebbe il confronto tra realtà diverse: la sua e quella di **Alfieri**, per esempio.

Risponde con disattenzione:

Sei vittima dei tuoi problemi, guardi indietro e non ti accorgi di quello che succede intorno.

Ammiro la tua energia nel lavoro e lo spazio che occupa nella tua vita, ma dimentichi che non sei solo.

Esiste un mondo che consideri nemico, frutto di uno sviluppo che non ti appartiene
e al quale inutilmente ti opponi.

Non ti sei accorto che le nostre **Logge** sono state sostituite da altre meno ingenuie,
che ora sono pronte?

A cosa credevi fossero dovute le proteste degli ultimi tempi?

Pensavi davvero che si contestasse la quantità dei comunicati commerciali?

Sono solo espedienti per coinvolgere quanta più gente è possibile.

La palingenesi è vicina. Forse è già cominciata.

Da tempo, i **Servizi** ci avvisavano che qualcosa si preparava,
che le cose stavano precipitando.

La manifestazione in corso, forse, è l'inizio del cataclisma;
ma ciò non mi interessa, non temo quel che accadrà, sono
soddisfatto di quanto ho capito.

Il mio **Lavoro** è finito.

Non l'ho realizzato con le mie mani, non ne
sono stato capace.

L'ho affidato ad **Ariel Mayer**.

L'opera non è completa,

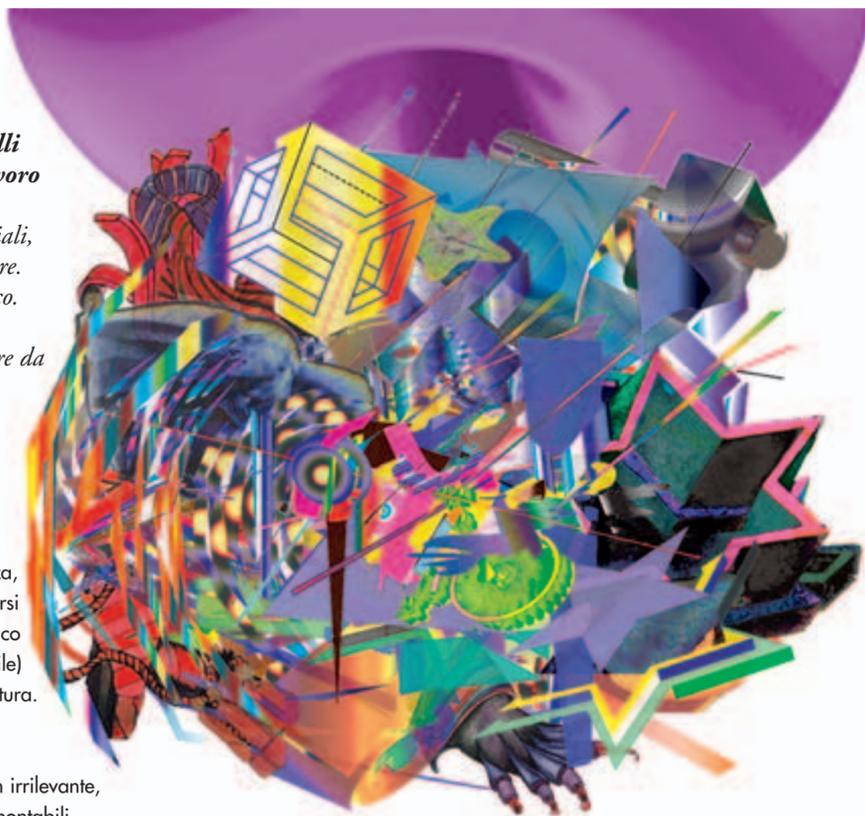
Mayer ha avuto le tue stesse difficoltà
e non ha potuto terminarla;
però è riuscito a rappresentare
gli arcani del **Sistema**.

Sono gli affreschi di cui ti parlavo prima.

Il **Premier** è finito, non ha certamente tempo
di occuparsi di inezie

come la tua convocazione, da alcuni giorni
i programmi sono stati modificati.

Non esisteva neppure una procedura
di emergenza e così, semplicemente,
si sono annullate riunioni



e convocazioni,
quando è stato possibile.
Tu evidentemente
non eri rintracciabile,
e per questo l'incontro col **Premier**
è stato sostituito da quello con l'**Assessore**
alle Supervisioni Comunicative,
madame **Valverde**.
L'incontro ti sarà sembrato inconcludente, ma
lei non aveva nulla da dirti e ti avrà
intrattenuto con le sue abituali amenità.
Avermi incontrato?
Anche questo è un caso.
Avevo saputo della convocazione
e ho pregato madame
di farti passare da me, tutto qui.
Quello che hai detto è interessante
ma inutile.
Preparati al peggio...

Anche a me, infin dei conti,
interessa poco...

Mormora **Alfieri**, più interessato a
completare la sua narrazione che a
intendere quanto gli viene detto.

Riprende con convinzione:

Ti dicevo di aver ricevuto la ricerca di
marketing.

Potevo stare tranquillo, correva voce che

Pollastrelli sarebbe stato destituito, probabilmente per manifesta
incapacità, anche se lui accennava all'eventualità di incarichi di maggiore responsabilità.

Nei mesi successivi ci sarebbe stato un vuoto di **Potere**, il nuovo **Assessore** avrebbe impiegato qualche settimana a inquadrare la situazione e io potevo approfittarne.

Dovevo affrettarmi a individuare l'idea conclusiva e sostenere che era già stata approvata dal predecessore.

La folgorazione, per fortuna, arrivò presto.

Il **Totem** doveva essere una grande scatola dove il rappresentabile era dentro e non fuori, occulto, non visibile.

Lo consideravo un buon inizio.

Non c'era neppure bisogno di complessi disegni tecnici o di tavole particolareggiate, l'idea era immediata
e talmente semplice da poter essere descritta a parole anche all'impresa costruttrice.

Le misure: 18 x 9 x 99 metri, così anche la mia superstizione cabalistica, invischiata nella potenza del numero tre, sarebbe stata appagata.

Il colore: naturalmente il cremisi di cui io stesso avevo consigliato l'adozione istituzionale.

Gli altri aspetti erano secondari, persino la struttura che, essendo nascosta, era realizzabile con materiali poveri,
cosa che avrebbe ridotto i costi realizzativi e non sconvolto i piani dell'**Assessore agli Acquisti**.

Il **Toroide** avrebbe dominato, posto alla sommità di una colossale stele dentro cui si trovava di tutto.

Non avrebbe temuto confronti.

Avrebbe assimilato buona parte dei monumenti precedenti alla sua venuta, che sarebbero stati,
non solo simbolicamente, incapsulati nei quasi undicimila metri cubi della cavità interna.

Non chiesi neppure l'autorizzazione formale, e i lavori iniziarono quasi di nascosto.

Procedevano in fretta e ne ero compiaciuto.

Proprio così dev'essere un monumento: semplice, tecnologicamente minimale, edificabile con facilità,
governato da un'idea forte che non consente ripensamenti.

Come sempre, dovetti vincere alcune resistenze.

Il responsabile della **G.O.L.P.E.** si oppose al **Progetto** che prevedeva una forma non semplice
ma caratterizzata da un progressivo assottigliamento dal basso verso l'alto oltre che da una
marcata entasi nella parte centrale: si lamentava di quelle che per lui erano solo inutili difficoltà
costruttive.

Io volevo che il **Totem** ricordasse la stele archetipica e consentisse una visione prospettica più
ricca, in cui la complessità della forma determinasse una percezione solo apparentemente lineare,
proprio come negli ammirati edifici della classicità.

Sapevo che la naturalità è un miraggio e che per rappresentarla si
deve adottare la più complessa artificiosità.

Nonostante alcuni normali intoppi l'involucro fu realizzato in
pochi mesi, dopodiché iniziò il suo riempimento.

Per stipare all'interno i simboli dei **Poteri**

precedenti, venne usata una grande gru
approvvigionata da una squadra di

manovali; un'altra squadra recuperava
frammenti di opere nei

magazzini in cui vilmente
giacevano, in attesa di essere

eliminati non appena se
ne fosse smarrito il

ricordo.

Era un
autentico lavoro
di bonifica.

Quello che il **Potere**
aveva smantellato e
non ancora
distrutto



veniva raccolto e gettato nel grande ventre del **Totem**, che, col passare dei giorni, diventava sempre più la discarica del passato.

Non vi furono difficoltà a reperire i materiali e neppure a stiparli nel **Totem**.

Non andavamo tanto per il sottile, qualsiasi cosa andava bene.

Avevamo spogliato i simboli dei loro significati, facendoli tornare ad essere cose, cibo, vile materia di riempimento.

Si presentò qualche problema solo con una grande falce e martello di peso superiore alla portata della gru e di dimensioni che quasi ne impedivano la movimentazione.

Si tentò in vari modi, inserendola di traverso, forzandola, cercando di ridurne la dimensione, smussandone gli spigoli.

Alla fine venne sezionata, separando la falce dal martello (comunque, anche per lo scultore erano rimasti due pezzi distinti) e questi dal pugno che lo serrava

(che originalmente doveva appartenere a qualche colosso marmoreo, a un indistinto lavoratore né operaio né contadino).

Dovetti vincere le resistenze dei manovali, che si sarebbero accontentati di ficcarli dentro così com'erano stati ridotti, smembrati.

Tanto nessuno li vedrà più, si giustificavano.

Mi opposi alla loro faciloneria e li obbligai, dopo che furono alloggiati nel ventre del **Totem**, a ricomporli e collocarli in modo che la loro posizione corrispondesse a quella originale: pugno inclinato a 15°, in modo da conservare l'impeto dell'avanzata.

I miei assistenti, presenziando ai lavori, iniziarono a gettare nello stomaco del **Totem** i loro personali rifiuti: chi gli **Afror**, liberandosi dall'ossequioso incubo dell'annuso; chi talismani, madonne in plastica fosforescente, medagliette di santi in similoro, feticci plastificati, oroscopi, frammenti di unghie e capelli conservati in minuscole scatoline...

Io stesso mi recavo di notte sui ponteggi, e non solo per controllare quanto era stato fatto durante il giorno; anche per me il **Totem** stava diventando il sacello delle mie più private ossessioni. Dentro c'è almeno metà della mia vita e io mi sento liberato.

Vi ho buttato tutti i volantini della **Loggia** che ammuffivano in libreria, annate di riviste mai lette, strumenti di lavoro obsoleti, foto di fidanzate e lettere ricattatorie, oggetti e souvenir che segretamente speravano di costituire il primo nucleo di un mediocre museo delle rimembranze.

A volte, raccoglievo immondizie dalla strada e le mandavo a tenere compagnia alle ingombranti cianfrusaglie che fino a poco prima erano temibili segnali di imposizioni, divieti e aneliti.

Vi gettavo i fazzoletti di carta usati, liberando le tasche dalla loro appiccicosità; vecchi libri stampati in onore della **Federazione**; medicine che avrebbero dovuto liberarmi dal male.

Ero felice di sputare in quelle orrende viscere per vuotare i bronchi dal catarro, un gesto liberatorio che contraddittoriamente oltraggiava il mio compiacimento.

Amavo il **Totem** e i suoi significati reconditi.

Scaracchiarci dentro era un segno d'affetto che io solo potevo permettermi e che lo rendeva parte di me.

Se non vi ho pisciato è stato solo per la continua presenza dei manovali.

Ero sempre più contento di quel che stava diventando:

un'immensa discarica occulta,

esattamente come deve essere

un monumento alla **Libertà**,

non la plateale rappresentazione del **Nuovo Ordine**,

ma la gabbia del passato

e l'auspicio che il presente possa essere rimosso, forse migliorato,

ma solo a patto

che tutto ciò

che l'ha preceduto

scompaia,

lasciandoci soli,

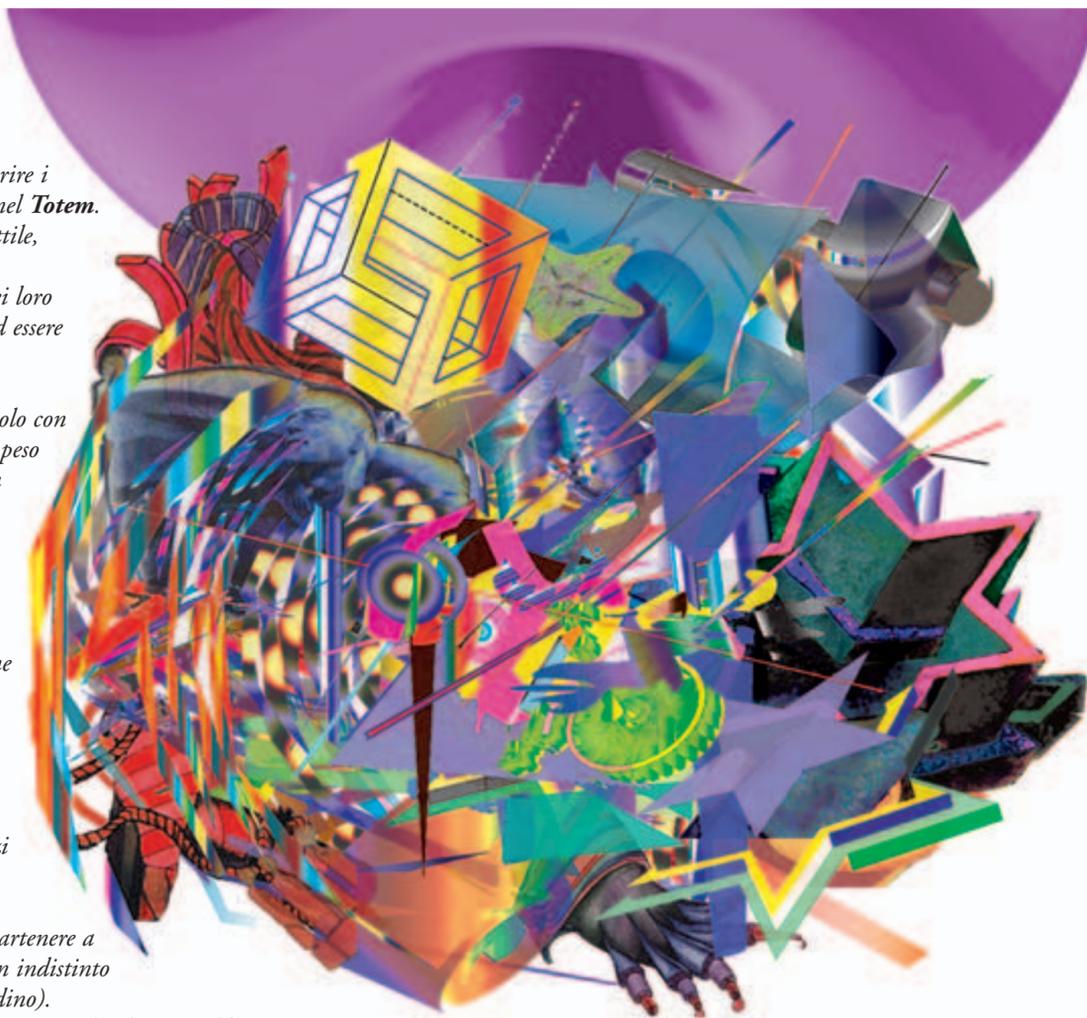
senza vincoli.

La **Libertà**

è tautologica,

il **Totem** me lo

insegnava.



Consiste nel completo oblio del passato, nella consapevole rinuncia alla storia, nel liberarsi dei cascami e dei residui che ingombrano la nostra vita, nella vivente privazione di quanto ci appartiene.

Durante i lavori mi recavo spesso nella cripta scavata sotto le grandi strutture di sostegno: uno spazio circolare a volta il cui occhio centrale penetrava nelle viscere del **Totem**, lasciando vedere per alcuni metri l'accumulo della sua anima nascosta.

Era veramente quello che avevo sognato.

Un enorme intestino verticale, steso, turgido e gonfio; rettilineo e intasato di ogni ben di Dio, in cui tutto riacquista identità e uguaglianza in un destino unificante che dà utilità al superfluo e restituisce alle cose la loro funzione primaria di escremento, di perenne salvifico materiale digestivo.

Nella cripta si udivano scricchiolii e brontolii di assestamento, che ricordavano una sinfonia intestinale trattenuta per non offendere il mondo esterno.

Il significato autentico del **Totem** non proviene dal buco superiore, quello in cui la gru riversava il riempitivo, insieme struttura portante ed esoterica iconografia dell'occulto significato, non la bocca, organo del respiro e della parola, strumento della determinazione dei significati e preludio della loro distruzione, degrado e rimessa in circolazione.

Il significato emana dal buco che si conclude nella cripta.

L'orifizio attraverso cui transiterà ciò che attende di essere espulso, l'afflato dell'anima più intima della **Federazione**, è nascosto e solo io lo conosco.

L'interno del **Totem**, visto da là sotto, è un ricettacolo di forza, contenitore degli escrementi che nutrono la biologica sacralità dell'uomo, e una volta evacuati tornano merce sublimando la loro transitoria condizione di rifiuto.

Stando là sotto, mi sentivo al centro del **Sistema**, nel suo organismo pulsante, tra le sue viscere; avvertivo i significati mistici delle cripte e capivo perché negli ipogei si venerano le reliquie dei santi.

Con identico esoterismo, il **Totem** conserva lo spirito più alto della coprofagia e della forza economica del **Sistema**; racchiude la sintesi tra chi mangia e chi è mangiato, tra chi produce e chi consuma; concentra il potere vitalizzante della **Produzione**.

Il **Totem**, dalla parte delle radici, impiantava la sua ricca natura simbolica.

Era il punto di vista di cui il **Premier** non avrebbe mai goduto, che giustificava pienamente l'opera, rendendola perfettamente rappresentativa del **Sistema**.

L'intestino totalizzante lasciava trapelare la sua sbrodolante farcitura, la caotica ingestione che lo costipava senza scampo.

Nessuno doveva accorgersi di quella perfetta congruenza;

il popolo della **Spianata** poteva essere orgoglioso di quel che vedeva dal piazzale,

dalle belle prospettive che il **Totem** creava,

vedendolo a conclusione del viale; poteva anche accontentarsi

dei futuri milioni di scatti fotografici

e delle riproduzioni in simil-avorio invecchiato.

A conclusione dei lavori,

feci sigillare la cripta,

con la scusa della sua pericolosità.



Il popolo della
Spianata,
gli **Assessori**
e il **Premier**
avrebbero dovuto
accontentarsi
dell'esteriorità del **Totem**;
l'anima era solo mia,
mi apparteneva.
Il simbolo vittorioso,
il **Toroide**,

poggiava su un immondezzaio,
su un'autentica fogna!
Non tutto può essere perfetto
ma questa volta la coerenza
linguistica con i segni del
Sistema mi sembrava
raggiunta in misura
addirittura superiore
a quanto mi era stato
richiesto.

Il **Totem** è
la più elevata
rappresentazione
del **Potere**
e l'unica opera
che possa dirsi degna
di chi l'ha
commissionata.

Quando il **Premier**
lo inaugurò,
dichiarò la sua piena
soddisfazione,
sentimento autentico
e non dovuto al fatto
che un'opera terminata
rende inutili le critiche.

Esprese il suo compiacimento
con un discorso enfatico,
utilizzando la più alta retorica di cui i copywriter
erano stati capaci, anzi aggiungendo alcune frasi estemporanee
che ne lodavano la maestosità.
Peccato che non conoscesse le basi su cui poggiava...

Non credo che avrebbe avuto qualcosa da ridire,
casomai ne avrebbe tratto ispirazione per completare il quadro teorico del **Sistema**,
sigilla sarcastico **Roessler**; quindi, con un tono che malamente nasconde l'intento di recriminare, spiega:

*Non mi hai neppure chiesto come ti abbia agevolato,
non ti interessa conoscere altri retroscena?*

*Mi è sembrato che il tuo unico dispiacere fosse di avere ottenuto l'incarico senza merito.
Le cose non stanno così...*

Quando il **Premier** mi parlò del desiderio di realizzare il monumento,
aveva ben altre intenzioni.

Voleva affidare l'incarico direttamente alla **G.O.L.P.E.**

Dopotutto — sosteneva —
sono specializzati in monumenti;
ne hanno realizzati a centinaia

in piazze, androni, depositi, stazioni;
saranno in grado di edificare anche questo!



Chi possiede
i **Mezzi di
Produzione**
non sa cosa
farsene di quelli
come te
(di gente che si
distingue per
l'assurdità delle pretese),
ha solo bisogno di altri
produttori e del **Mercato** che
ingolla qualsiasi porcheria.
La **Produzione** può fare
a meno del **Progetto**.
Il **Sistema** ritiene
di possedere sufficienti
capacità ideative,
e il **Progetto**, se mai,
è un momento minore
dell'immane
macchina
produttiva.
Vedi anche
tu come
la **Spianata**
sia ingombra
di fabbriche —
Spianata
dell'industria,
si chiama, e non
Pianura delle
Illusioni!
Il **Sistema**
non è stupido,
non nega la
vostra esistenza,
ma vi considera
patetici guitti che
— senza troppa
convinzione —
inscenano lo spettacolo
della fabbrica

redenta da qualche bellimbusto.
Sarà capitato anche a te di venire immolato sull'altare

dell'incompetenza, di subire le rivendicazioni con cui i **Dirigenti**
si lamentano di tutte le incongruenze del mondo, tranne delle loro.
Sono sempre vittime d'altri, poveretti!

Quello che temevamo è avvenuto.

Premier e Assessori non hanno bisogno di grattacapi superflui:
per andare dritti alla meta, si concedono di fare qualsiasi
cosa senza prima progettarla, o almeno così credono.

Pensano di aver imparato a sufficienza,
e voi siete ai loro occhi una perdita di tempo,
intoppi sulla via dei loro fini.
Siete completamente estranei alla logica
che governa la **Spianata**
e la vostra speranza di essere organici
— a cosa, poi? —
è patetica,





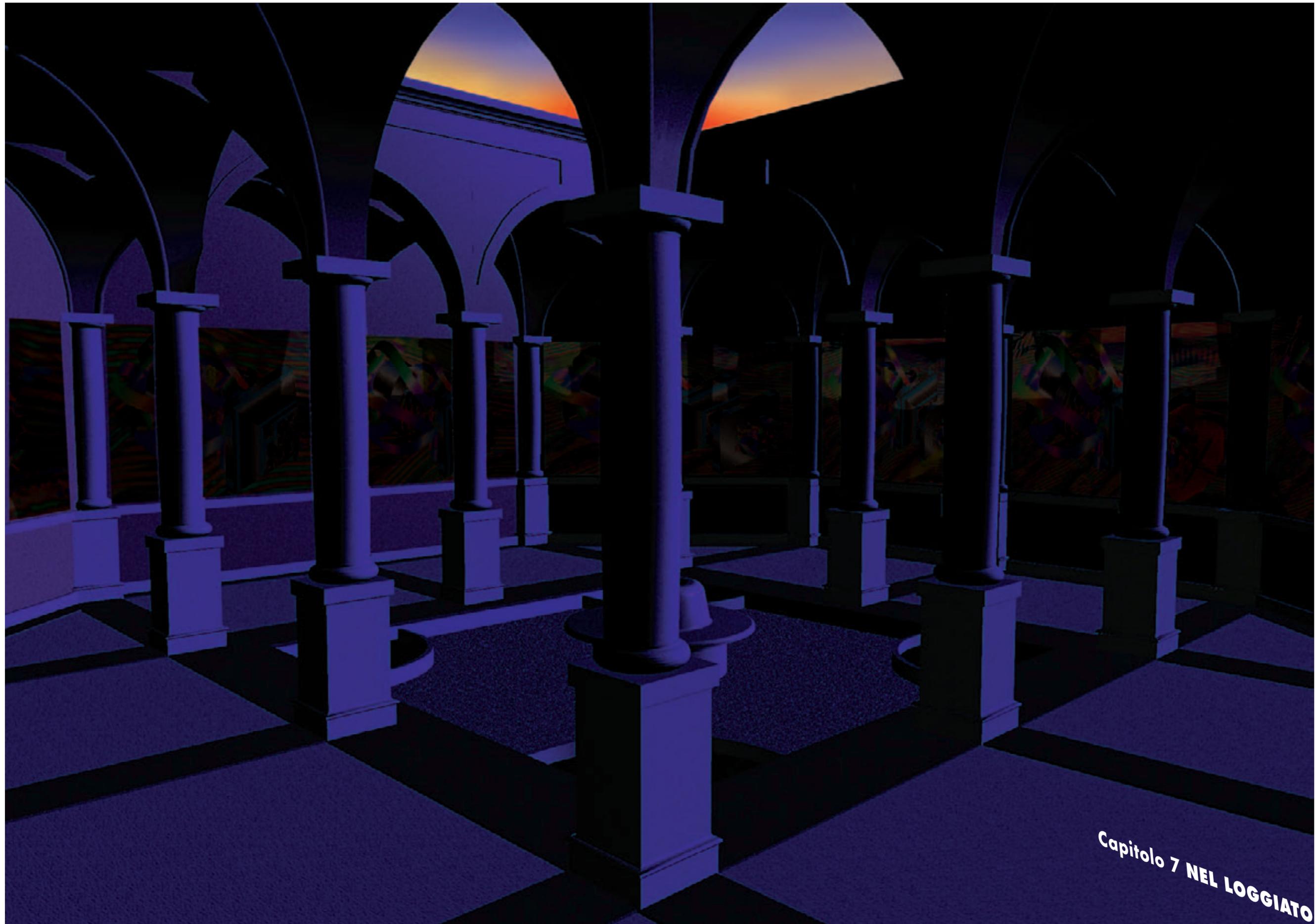
*un accanimento terapeutico sul cadavere della ragione.
Ti ho aiutato solo per questo, per consentire al **Premier**
di capire i vantaggi del fare bene,
e per dirgli che esiste qualcuno che potrebbe aiutarlo
a mettere un po' d'ordine nel **Sistema**.
Nulla più.*

Sono arrivati al pianterreno,
con perfetta sincronia
tra percorso e narrazione.



Roessler
conclude:
*I simboli non sono casuali;
tra poco ne vedrai
di simili a quelli
che hai impiegato nel Totem.
L'affresco di Mayer ci aspetta.
Andiamo in fretta,
il tempo sta
finendo.*





Capitolo 7 NEL LOGGIATO

Albeggia.

Oltre il tetto del loggiato, il blu della notte
va fingendosi di un saturo rosso violaceo
che esibisce la sua intensità con una sottile striscia a
incorniciare il lato est del cortile,
quello oltre il quale è la Spianata.

Il piccolo cortile è stato riprogettato da Calzetta,
che ha trasformato in luogo di ricreazione
uno spazio precedentemente adibito a deposito.
Otto archi a tutto sesto, retti da colonne in cemento
modellate in un'improbabile attualizzazione di stili;
basi, modanature e capitelli semplificati in una sintesi
che denuncia approssimazione e dichiara l'aderenza di Calzetta
al numeroso gruppo dei post-neoclassici.
Lo spazio scoperto al centro del chiostro è occupato da quattro aiole,
tagliate da percorsi in pietrisco che ne tracciano le diagonali
e convergono alla panchina circolare in pietra.

Roessler e Alfieri non hanno il tempo di guardarsi intorno.

Un lampo modifica i colori del cielo, annullandoli in un fulgore sulfureo,
seguito da uno scoppio che fa sussultare l'edificio
e si protrae in un'onda d'urto che penetra nelle viscere.
Per un attimo manca l'aria, mentre tutto si scuote.
Cascate di vetri infranti, sbattimenti di oggetti scaraventati lontano, gorgoglii e
sibili di tubature scoppiate, odore di gas.
Contemporaneità di suoni, odori, vibrazioni, luci.
Infine l'eco del rimbombo, sordo come i tuoni lontani in una sera d'estate,
spezzato dal fragore di strutture che rovinano.
Piccoli frammenti, meteore di esplosioni lontane, ricadono dentro il loggiato.
P o i c o m p l e t o s i l e n z i o .
Cessano le sirene, le urla rapidamente affievoliscono in uno stagnante brusio.

C e l ' h a n n o f a t t a . . .

sussurra **Roessler** con voce sporcata dal catarro.

Un frastuono di crollo seppellisce parole e pensieri.
L'aria è satura di polvere e **Roessler** tossisce,
tra una raschiata di gola e il tentativo (vano) di schiarirsi la voce:

*È l a f i n e A l f i e r i ,
c e l ' h a n n o f a t t a . . .*

Le ultime parole si disegnano sullo sfondo di un lungo suono umano che giunge dall'esterno,
un immane singulto di stuporosa meraviglia
che si riverbera nell'ovattato echeggiare del chiostro.
La voce dell'uomo che spontaneamente sgorga
al crollo della statua di Dio.

Tra le colonne, si vede l'affresco di Mayer: si dipana nei rettangoli tra le lesene che reggono le vele del loggiato;

undici stazioni, essendo uno dei lati dedicato all'approdo della scala che i due hanno percorso.

L'affresco è appena percepibile; lo si è visto illuminato dal bagliore dello scoppio,

falsato da illusionistici colori complementari.

Alfieri è in preda al panico.

Roessler no.

Oltre le poche parole di acquiescenza agli eventi, non manifesta altri sentimenti:
né paura né preoccupazione; si limita a rincuorare l'amico, dicendogli con parole di circostanza
che non c'è più nulla da fare, che quello che doveva succedere è successo,
che il peggio è già passato, e lo esorta a non perdere la concentrazione:

Non temere, almeno per il momento siamo al sicuro.

*Anche se l'edificio venisse occupato, non sarebbe facile arrivare fino a noi;
il cortile è poco conosciuto e per raggiungerlo si devono percorrere molti corridoi.*

Conosco i capi della rivolta, nessuno ci torcerà un capello.

Prosegue con noncuranza:

Ecco l'affresco di cui ti parlavo.

*Il Premier, dopo aver consolidato il Potere
ed aver constatato l'inutilità dei tentativi di migliorare gli Assessori,
si era dedicato al rafforzamento dei simboli.*

*L'incarico per questa opera venne assegnato assieme a quello del Totem;
me ne occupai personalmente.*

Avevo simpatia per Mayer, lo conobbi quando fui assunto in Federazione.

*Mayer non faceva vita mondana, non si faceva vedere spesso in compagnia dei colleghi
e fu tra i primi ad allontanarsi dall'Associazione.*

*Dopo aver deciso di tenersi da parte, non fece passi indietro, né si fece lusingare
da promesse di incarichi o dagli insistenti inviti ai banchetti della corruzione.*

*Si sentiva una spanna al di sopra di chiunque, sapeva di essere tra i pochi ad avere conservato
morale umana ed etica del lavoro: ne aveva una misurata coscienza
per ciò manteneva le distanze dallo starnazzante pollaio associativo.*

*Era casualmente impiegato nella Conserteria della Cattedrale,
e non credo che per lui sarebbe stato molto diverso
aderire alla Confraternita della Piramide.*

*La sua partecipazione all'impresa era svogliata,
o tale sembrava a chi lo conosceva poco e si accontentava delle apparenze.*

Mayer poco o nulla faceva per correggere le opinioni altrui.

*Si preoccupava solo di far apparire lontani
i tempi in cui era stato battagliero.*

È pericoloso seguire la mia strada — diceva.

Sapeva che le sue virtù lo rendevano insopportabile.

Tu in molte cose gli somigli.

Alfieri è lusingato: finalmente si sente parte di una comunità, per quanto piccola; non è più solo e quella maledetta sensazione di aver fatto tutto per chi, perché, si affievolisce:
Lo ricordo bene.

*Una volta in Associazione eravamo casualmente vicini...
Una delle solite assemblee, un momento spudoratamente partecipativo
utile a nascondere intralazzi orditi altrove.*

*Ero maldisposto, e appena ne ebbi modo presi la parola,
accusando i presenti di non capire cosa stesse accadendo nella Spianata,
anche allora sede di malumori e sedizioni.*

*Il mio intervento fu tacitato dai fischi, fra uno sventolare di Afror esibiti
per farmi capire che nessuno era disposto a subire i miei moniti
e che preferivano prostrarsi umilmente per essere infilzati dai consueti benefici.*

Dietro di me, Mayer si alzò e venne in mio aiuto.

Fece un brevissimo discorso che non ricordo.

*Mi risuonano ancora in testa, invece, le poche parole conclusive che,
stentoree e atonali, affermavano:*

Progettare è un atto di guerra!

*Poi Mayer, tranquillo, tornò a sedersi
tra gli ululati degli astanti, a gambe incrociate; reggendosi
il mento con l'avambraccio puntato su un ginocchio,
si guardava in giro per valutare l'effetto della sua uscita.*

*La nostra permanenza nella sala era diventata
pericolosa; ce ne andammo e facemmo insieme
un tratto di strada.*

*Non mi spiegò cosa avesse inteso dire
con un intervento così estremo
e di inutile provocatorietà;*

*tergiversava passeggiando sotto i lampioni.
Più volte ho rimuginato quelle apodittiche parole,
tanto essenziali e precise da far temere
di trovarne effettiva conferma
nella vita quotidiana della Spianata.*

*Anch'io avevo cercato una definizione della mia vita
e del mio lavoro.*

Quando militavo nella Loggia ne avevo formulato una:

Il Progetto è il farsi linguaggio del processo produttivo

*che affermava l'ottimistica possibilità che il Sistema
potesse migliorare grazie alla farmacopea della ragione.*

Naturalmente non sono mai stato così imbecille da pensare che il Progetto fosse cosa diversa da me.

Quella definizione intende che non solo la Produzione ma anche la Persona deve progettarsi.

Il Progetto non è che le nostre intenzioni (il Libero Arbitrio, direbbe qualcuno).

Il farsi linguaggio è il percorso di crescita.

Il Processo produttivo è la Persona vivente: io, tu, chiunque voglia dare un senso alla propria vita!

*A completamento di quella definizione, avevo sviluppato anche sette assiomi
con cui mi dilungavo sui vantaggi della nostra disponibilità a collaborare.*

Non ho mai ricevuto cenni di consenso e per anni ho lavorato con quelle certezze rimaste solo mie.

*Era assurdo pensare che il Sistema ammettesse di non possedere una lingua,
e tantomeno che fosse così intelligente da accettare la nostra offerta, il nostro equivoco servilismo.*

Dopotutto, il Sistema non è un'entità astratta; è la somma di tanti Pollastrelli...

Alfieri è sconsolato, ma gli piace raccontare le cause della sua sofferenza e trarne un eroico sollievo:

Non potevo accettare la sconfitta;

volevo comunque chiarire almeno a me stesso il senso della mia permanenza nella Spianata.

Giunsi a una sintesi senza verbi, sospesa, che mi sembrava adatta a descrivere

il ripiegamento, lo scacco di entrambi i contendenti:

Progetto senza Produzione Produzione senza Progetto

*La doppia opposizione non stabiliva una priorità,
semplicemente constatava un'avvenuta amputazione
e l'impossibilità di ricongiungere le parti.*

Non minaccia: dichiara reciproca indifferenza.

Non è un atto di guerra che prelude a campi di battaglia e cadaveri: è un funerale.

Ero contento che le mie riflessioni si distanziassero sempre più da scemenze, tipo:

Il Progetto
è l'estetica
della Produzione

Il Progetto
è lo strumento
che facilita
l'immissione
nel Mercato
delle merci

Inutile speranza la prima,

lubrificante intestinale la seconda.

Non vi è alcuna necessità di chiacchiere;

per progettare bisogna scegliere da che parte stare,

se raccogliere gli onori della Federazione o...

Non c'è alternativa.

In effetti i miei pensieri giravano attorno alla sintetica espressione di Mayer

— Progettare è un atto di guerra —

senza aggiungerle nulla: accolsi quella frase dentro di me, la feci mia.

Non è una definizione che ambisca a chiarire il mondo una volta per tutte: è un ultimatum.

È un'opinione estrema e le sue parole pesano.

Una volta pronunciate, non possiamo più eluderle, anche se squassano i pensieri

e rendono precaria un'ordinata sopravvivenza,

condizionando i rapporti con la Federazione

e pregiudicando l'ottenimento di incarichi.

Progettare è un conflitto con l'apatia.

Uno scontro permanente con le inerzie e le incompetenze.

Una lotta per vincere le resistenze al cambiamento.

La battaglia, ogni volta persa, con le ubbie e le velleità assessorili.

Alfieri è concitato, suda e agita le braccia
le mani chiuse a pugno per colpire i fantasmi dei servi che lo perseguitano,
le ombre degli omuncoli che ingombrano il mondo nei suoi stessi anni.
O forse no, vorrebbe colpire la propria sorte, la parte di sé che non ha saputo adattarsi,
accettare le regole di pacifica convivenza, riconoscersi parte di una collettività,
apprezzare i contributi che gli altri offrono,
sentirsi solidale con un'umanità che si fa polvere nei suoi stessi dolori.

Roessler lo ascolta con un interesse minore a quanto l'agitazione espositiva richieda;
probabilmente anche lui è assorto in altre preoccupazioni.

Dall'esterno giungono segnali più torpidi,
come quelli di un intestino impegnato in una digestione faticosa
e gorgogliante per gli eccessi di un pasto d'affari
in cui sono stati decisi, con successo, i destini del mondo.
Gli strepiti sono cessati.
L'ora del mattino riduce le tensioni come accade nelle foreste,
quando anche le fiere più fameliche, dopo la caccia notturna, riposano.
Lontani, a intervalli regolari, giungono attutiti gli echi degli spari.

L'unica fonte di turbolenza è **Alfieri**:

*Un atto di guerra, di guerra, caro Roessler; c'è poco da scherzare!
Questa massa di stupidi non ha idea di cosa si potrebbe fare se non fossimo ridotti
ad aggirarci sbavanti per i mercati,
se non fossimo trasformati in intestini ingorgati da merci,
utili a far prosperare le industrie e non certamente ad accrescere le nostre aspirazioni.
Il Progetto procede per negazioni;
Imprenditori e Assessori lo fanno bene,
molto meglio di noi che ci illudiamo della necessità degli escrementi con cui orniamo la Spianata.
Loro sono consapevoli della forza diromponente del Progetto;
per questo lo tengono in vita, chiuso nelle riserve faunistiche.
Non sono così stupidi da negarne la necessità, ma ne impediscono lo sviluppo,
creano difficoltà, oppongono normative che lo stravolgono,
inventano condizionamenti che lo appiattiscono.*

Il Sistema è fondato sul Progetto, eppure lo nega, lo sente come un rivale.
Imprenditori e Assessori si guardano bene dal riconoscerne il primato;
sanno che dimostrerebbe la loro totale subordinazione, il loro effettivo ruolo di passacarte.

Siamo relegati a Progettare senza Produrre:
dispersione del seme speculare a quella di Imprenditori e Assessori
che Producono senza Progettare.

*Anche Mayer avrebbe condiviso queste idee,
ma ho avuto poco tempo per raccontargli le mie riflessioni,
interrotte dalla sua cacciata e dalla seguente irreperibilità...
Avrei voluto dirgli che, se proprio voleva contestare, doveva avere il coraggio di farlo globalmente.
La complessità del Sistema richiede un'opposizione totale.
Mayer era elusivo, mi faceva credere che non gli interessasse disperdersi in attività pseudo-politiche,
ma si accontentasse di rafforzare il dissenso dentro di sé,
di nutrirlo per rendere più tagliente il suo Lavoro.
Diceva di essere vecchio: il tempo che gli restava voleva dedicarlo al Lavoro,
portare a compimento quello che aveva iniziato.*

Roessler sta appoggiato a una colonna:
forse spera che le sue vertebre ne traggano giovamento.
Fuma e lascia che **Alfieri** percorra avanti e indietro lo spazio tra lui e l'accesso alla scala.
Non sa che farsene delle frasi che l'amico con tanto accoramento vaporizza per l'aria.
Ancor prima che finisca, riprende il discorso interrotto:

*Quando gli affidai l'incarico, Mayer si era messo in disparte,
limitava la presenza a quelle occasioni in cui si sentiva obbligato;
quando venivano inaugurati frammenti della Cattedrale di cui era autore,
oppure quando presentate le opere dei pochi amici che gli erano rimasti.*

*Si era emarginato, ma non per questo aveva cessato di pensare.
Manteneva vivo il fervore giovanile.*

Imparai a conoscerlo e divenni il suo più intimo confidente.

*Si era allontanato dal groviglio di interessi che lo avvinceva all'inizio della carriera,
non perché li considerasse superati,
ma per una mania sviluppata col passare degli anni.*

*Provava la sensazione che quanto aveva fatto,
anche quello a cui si era impegnato il giorno prima,
fosse ulteriormente perfezionabile.*

*Questo stato d'animo era diventato via via più acuto, a volte paradossale,
come quando sentiva che persino l'azione appena terminata
(un segno sulla carta, un battito di ciglia)
poteva essere migliore, fatta con maggiore precisione e aderenza
a quella realtà a cui desiderava ricondurre ogni cosa.*

*Attribuiva la tensione a una maturità mai raggiunta ma neppure desiderabile.
Si flagellava accusandosi di scarsa serietà
e proponendosi una maggiore attenzione.*

*La sua unica consolazione era che in un indefinito domani quel momento sarebbe venuto;
tuttavia pensava che la maturità si raggiunga morendo,
nel letto in cui deliberatamente si giace quando tutte le tensioni sono sciolte,*

*e non c'è più nulla da imparare
e nessuno con cui condividere i Progetti.*

*Cattedrale e Piramide non lo aiutavano,
per lui non erano che indifferenziate masse di Lavoro,
idee soffocate nell'onirismo di massa.*

*Pensava, e lo diceva senza pudore,
di essere il miglior progettista della sua generazione.*

*Sosteneva che l'incarico che gli avevo conferito
non poteva essere assolto da nessun altro,
se non in modo autoelogiativo e rassicurante.*

*Mayer, quando mi confidava la sua arroganza,
non si curava delle reazioni che destava in me,*

*non si preoccupava che il suo ergersi mi facesse sentire un povero burocrate
uno che non era riuscito a fare nulla di paragonabile ai suoi affreschi o al tuo Totem,
un Assessore costretto nel lavoro dimezzato di assegnatario di opere.*

Parlava come se fosse l'unico a trovarsi in una condizione di fortunata sofferenza.

*A volte, intuiva il mio imbarazzo e la mia invidia;
allora, per compiacermi, mi inseriva nell'elenco dei migliori,
di coloro di cui valeva la pena interessarsi.*

*Disegnava delle montagne, sulla più alta delle quali scriveva
con ricercata calligrafia infantile il suo nome;
attorno ce n'erano altre, più basse, che secondo gli umori destinava a te,*

*che iniziavi il progetto del Totem,
o ad altri, mettendo me su una collinetta ai margini del foglio,
nel gentile tentativo di farmi partecipare al mondo dei grandi,
e guardarli dal basso in tutto il loro splendore.*

*Naturalmente, ero consapevole che se Mayer avesse fatto quel giochetto con un altro
avrebbe collocato lui sulla mia stessa collinetta:
il colle dei Parvenues.*

*La cosa mi feriva, dandomi la dimensione della mia pochezza
e mi costringeva a non dimenticare chi fossi diventato.
Mayer parlava per ore, ma solo dopo molto tempo mi disse quello che realmente pensava:
era un progettista,
ma non per questo si sentiva relegato a sviluppare piani decisi da altri.
Lui era il Progettista, il solo che avrebbe saputo, se qualcuno glielo avesse chiesto,
disegnare in modo plausibile l'intera Cattedrale;
il solo capace di andare oltre, fino a concepire l'intero Ordine del Sistema...*

Insisteva sul concetto di plausibilità, che considerava forte e preciso:

Noi progettisti facciamo cose plausibili,

diceva,

Cose sensate che meritano l'applauso.

*Mayer desiderava che gli Assessori si accorgessero del tesoro che nascondeva,
che non lo lasciassero così stupidamente inutilizzato.
Faceva di tutto per mettersi discretamente in mostra,
ma i suoi espedienti devono dovevano essere inefficaci
se pochi hanno capito quanto avrebbero potuto sfruttarlo.*

Le mie capacità,

diceva,

**e la forza esemplare del mio pensiero
spiegherebbero il senso profondo
della Cattedrale
e della Piramide.**

**Potrei mostrare come pianificare i Lavori
per trarne autentici benefici materiali.**

*Non ha mai spiegato, però, come le sue intenzioni si sarebbero tradotte in pratica.
Gli Assessori ridono raramente, ma — se avessero saputo della presunzione di Mayer —
la Federazione si sarebbe trasformata in un teatro comico
o in un manicomio fatto per lui.*

*Non ho mai capito se Mayer fosse consapevole di rischiare.
Anch'io nutro fantasie come le sue, e anche tu, ne sono certo:
di solito gli Artisti delirano.*

*Io però tacevo, e amministravo le mie chimere in modo più discreto.
A nessuno avevo mai detto quello che ritengo di saper fare,
e quale sarebbe stato il mio valore se potessi agire a livelli più degni
di quello in cui mi sono ficcato.*

*Anch'io credo che l'Assessorato non sia che un casuale ripiego
e che il mio posto sarebbe sul trono del Premier...*

Rössler non termina la frase; certe cose è opportuno tacerle.

**Accende uno spot che illumina la prima stazione dell'affresco:
il protrarsi delle ombre della notte non permette ancora di vederlo.**

È un'allegoria del Sistema, che inizia con la genesi dei bisogni...

Poi tace, per consentire all'amico di analizzare l'affresco.

In quel momento, l'edificio sembra risvegliarsi di colpo.

**Un gruppo irrompe nel cortile,
sono scarmigliati e sudati nonostante la temperatura fresca,
i volti tesi e impauriti come se fossero inseguiti da un'orda imbarbarita.**

Degli ipotetici inseguitori, nessuna traccia.

I nuovi arrivati paiono sorpresi di trovare i due, anche se la concitazione non favorisce convenevoli.

C o s a f a t e , p e r c h é s i e t e q u i ?

L a s c i a p e r d e r e , è R o e s s l e r . . .

I p o c r i t a s u c c h i a r u o t e . . .

**Non c'è tempo per iniziare un battibecco o rispondere a tono:
tutti sono certi, come lo sono che l'inevitabile sia accaduto,
e che nulla sarà più come prima.**

**Le norme si stanno sfaldando:
unica cosa chiara ed evidente.**

**Anche se nulla è ancora successo,
la sensazione è che le regole siano sovvertite,
sostituite dalla liceità di comportamenti straordinari.**

**I vagiti del nuovo
si manifestano con urla e bestemmie in direzione del muro di cinta,
fragile barriera tra l'ineluttabilità del cambiamento
e la costanza del Potere.**

Oltre il muro, i dissidenti imprecano.

violenti
insolventi
pezzodimerda
rattinculo
parassita
straccioni
disgraziati
canaglie
stronzi
fetenti
ingiusti
figliodiputtana
stronzi
canaglie
coglioni merdosi
gaglioffi
violentatori
opportunisti
paranoici
ruffiani
scialtroni
pezzenti
maiali
simoniaci
sciagurati
bellimbusti
infame
stolti
filibustieri
saregevoli
intigoni
sfruttatori
attaccabrighe
trinaricciuti
nerandi

Nel gruppo non è facile riconoscere le singole identità, sia per l'agitazione che per la penombra che confonde i lineamenti. Si distingue solo **Spagnoli** che — silenzioso e a capo chino, come pervaso da un profondo imbarazzo — non partecipa al coro. È amico di vecchia data di **Alfieri**. Si sono conosciuti in Associazione e si sono trovati d'accordo su molte cose. Le frequentazioni si sono limitate a viaggi in auto per recarsi in luoghi in cui casualmente entrambi dovevano essere presenti. In quelle occasioni, **Spagnoli** lasciava che l'altro guidasse taceva al suo fianco e solo ogni tanto parlava come a se stesso. **Spagnoli** non dialoga: informa i presenti sui grovigli del suo mondo interno, e le parole che escono dalla sua bocca sono tollerabili solo per il piacere della sopportazione. A volte si infervora, e dona al mondo intensità opposte a quelle dei suoi silenzi; si parla e affabula in vortici sempre più stretti. Allora sostiene che tutto il costruito, nonostante le apparenti diversità stilistiche, è estremamente classico, improntato alla materialità della terra, condizionato dal nucleo del pianeta e dalla sua gravità. Non sarebbe perciò sensato il secolare dibattito tra classico e anticlassico, laddove il classico viene riportato alla ragionevole misura dell'uomo e l'anticlassico a chissà che, a tutto ciò che in natura esiste escludendo l'uomo. La misura non può essere l'uomo. La misura è Dio. È tra i pochi a pronunciare l'altissimo nome senza vergogna. Le tre lettere: mai ufficialmente rimosse, da lungo tempo nessuno le usa; evidentemente indicano qualcosa che ha poco da sparire con quanto avviene nella **Spianata**, non potendo essere prodotto o confezionato o scambiato o comprato.

Pontifica **Spagnoli**:

*Ciò che resta di Dio deve essere ricercato nel girovagare della gente nei **Centri d'Acquisto**.
Aleggia in vita residuale negli **Afror**,
da cui emana in effluvi solo apparentemente estranei alla sua estrema natura.*

Alfieri condivide queste considerazioni, non le reputa ipotesi peregrine (anzi suppone che Dio sia amareggiato da ciò che alimenta il **Sistema**, forse disgustato dalla raggiunta fecalità delle sue creature), infatti completa il pensiero di **Spagnoli**:

*Dio, ridotto ad **Afror**, non ha necessità alcuna di farsi Uomo: lo è sempre stato, e infinitamente più grande di quelli che vagolano per la **Spianata** alla ricerca di ossi da rosicchiare. Sul suo smisurato corpo può ospitare una miriade di esseri, e su ciascuno di questi vive un'altra miriade, e così via, all'infinito, in storie identiche e ripetitive.*

Spagnoli è infervorato, non gli par vero che le circostanze abbiano scrostato i cuori, a tal punto che qualcun altro, oltre a lui, pronuncii parole non mercantili:

Che gioia può provare, Dio?

Che piacere, accorgendosi che il suo corpo è utile per quello che trasuda e può essere lentamente succhiato?

Di queste cose **Spagnoli** ha parlato solo raramente, però in un modo reso memorabile dal suo generale silenzio.

Ora il suo eloquio è quasi fluviale, riesce a sintetizzare i pensieri che agitano i cuori di tutti.

È l'unico tra i presenti ad avere il coraggio di esprimere la sua verità e alludere a quanto sta avvenendo oltre le mura:

Lo sgomento ha vinto.

Dio è qui, tra noi.

*Abbiamo provato ad imitarlo con le **Grandi Opere***

ma siamo riusciti solo ad aumentare il disordine, a portarlo dentro di noi.

*Adesso, nella **Spianata**, la catastrofe è avvenuta, e presto ci raggiungerà, prepariamoci...*

Come abbiamo potuto credere di non venire travolti dal troppo che abbiamo prodotto?

Perché ci siamo illusi di surrogare ogni cosa,

trasformando in merce persino le tensioni della nostra anima?

Il nostro corpo non riesce a realizzare quello che immagina, non ne ha né il tempo né l'energia.

Siamo frutto di un terribile divario, e questa incompetenza è la nostra vita.

*Cerchiamo con ogni mezzo di riempire il vuoto — con la **Scienza**, l'**Arte**, la **Poesia**, il **Lavoro**... — senza tuttavia riuscirci.*

*Il Sistema ci offre un **Redentore**, il **Premier** che vorrebbe farci credere che collettivamente si riesca dove l'individuo fallisce,*

*ma la **Spianata** è riuscire solo a riempire le nostre vite con i suoi prodotti delle sue fabbriche; ci ha ingozzato al punto che non è rimasto spazio per i desideri e il pensiero.*

Tutto è qui, davanti a noi: qualunque cosa cerchiamo la troveremo certamente esposta su qualche scaffale.

Alfieri è d'accordo, ma quel discorso gli desta altre assonanze.

Per lui Dio è altrove, non abita in luoghi lontani ma dentro ciascuno, specialmente dentro gli **Artisti**, dentro di lui.

Secondo **Alfieri**, gli **Artisti** si comportano come si racconta che abbia fatto Dio nelle sette fatidiche giornate;

gli **Artisti** inseguono la forma come se fosse definitiva, prima e ultima.

Quello che ad altri sembrerebbe eccessivo, per loro è necessario.

Alfieri — diversamente dal Dio di **Spagnoli**, che per l'eternità si rallegra di quel che ha combinato —

non nasconde il malessere che gli procura, ad anni di distanza dalla creazione,

riguardare le sue opere, persino gli oggetti d'uso che ha disegnato agli inizi della carriera,

che sembrerebbero basati su un'immodificabile funzionalità, quindi su una forma univoca.

Manufatti — attrezzi — protesi — oggetti — arredamenti e abbigliamenti appropriati e adatti a contenerci,

dopo pochi anni tornano ad essere ridicoli e appaiono datati,

legati a schemi e modelli che inizialmente non apparivano transitori,

ma conclusivi di un'affannosa e secolare ricerca.

Ogni volta che un **Artista** compie un lavoro, invece, beffardamente prosegue a macinare illusioni e impedire speranze.

Per questo, lo **Stile** è ridicolo.

Vi è molta apparente serietà in chi immagina una **Forma** e la vorrebbe duratura, capace di inaugurare uno **Stile**.

Ma lo **Stile** altro non è che la conclusione di una trattativa con la **Federazione**,

l'ultimo atto di un contratto che rende merce la ricerca, dando la stura a un'infinita serie di nuovi prodotti,

che — col pretesto della novità formale — sostituiranno i precedenti.

Alfieri crede che si debbano continuamente ridiscutere i fondamenti e che proprio questo, semmai,

renda necessaria l'evoluzione formale.

*Per questo — pensa — nasce lo **Stile**, che non è una caratteristica dei prodotti ma del modo in cui si lavora.*

*Il mio **Stile** — ragiona — non è quello che indosso, ma quello che penso.*

*Gli **Artisti** cercano **Forme** scavando il terreno con le unghie.*

Ogni tanto qualcuno trova una pepita, e subito una moltitudine di imitatori si mette a scavare nello stesso posto.

Per **Spagnoli**, tutto deve essere ricondotto a misura d'uomo, ritenendo quest'ultimo l'inevitabile punto di partenza da cui proiettarsi in direzioni più alte. Anticlassico, per lui è ciò che esplora spazi diversi, specialmente quelli dell'interiorità. Così, classico e anticlassico si fondono, l'uno premessa dell'altro.

*Buongiorno **Spagnoli***

*Buongiorno **Alfieri***

*Buongiorno **Spagnoli***

*Buongiorno **Roessler***

**D a l l ' e s t e r n o n o n g i u n g e a l c u n r u m o r e ;
evidentemente gli eventi sono terminati e hanno lasciato posto al naturale torpore dell'ora.
Il gruppo si è tranquillizzato e staziona attorno alla panca al centro del chiostro.**

*L'hai visto anche tu, il **Premier** ha cercato di scappare.*

Non mi sarei aspettato questo comportamento da lui.

Avrebbero dovuto prevederlo.

Com'è possibile che non fossero predisposti piani di protezione?

Si sapeva che prima o poi le tensioni sarebbero esplose.

*Cosa vuoi, si sentivano onnipotenti,
pensavano di tenere in pugno il **Mercato**.*

Parlano come se non fossero loro a reggere le sorti della **Spianata**, come se fossero altri ad aver governato.

Sono tornati ad essere degli ometti impauriti, senza destino

il cui unico potere consiste nel rispondere con insulti agli insulti.



Il gruppo degli esagitati si è calmato.

La luce ormai piena del giorno rischiarava le ombre del loggiato e aiuta a individuare i volti che vanno ricomponendosi, pur conservando tracce dell'agitazione e della paura.

Alfieri approfitta della relativa calma per urinare dietro una colonna: ha capito che può permetterselo, avendo il luogo perso qualsiasi necessità di rispetto.

Sono quasi ventiquattro ore che si trova tra le mura della **Federazione**, senza aver avuto neppure un minuto per sé.

Abitualmente a quell'ora è sveglia da tempo e ha risolto le consuete ciclicità corporee.

Nulla ostacola la soddisfazione di bisogni che gli sembrano importanti quanto gli avvenimenti a cui partecipa e verso cui sente una rinnovata disponibilità.

Non si piscia così in mia presenza, almeno chiedi il permesso!



È il **Premier**.

Uomo imbarazzante, autorevole e minaccioso.

Alfieri, abbottonandosi i pantaloni, si gira verso chi lo rimprovera. Il grosso corpo, così ingombrante nelle fotografie ufficiali, dove giganteggia lasciando poco spazio a portaborse e **Assessori**, è gonfio e malandato.

Il viso, di cui si favoleggia che indichi imperiosa virilità, risulta composto da cerei accumuli adiposi che contornano labbra ben disegnate, ma tumide per gli eccessi gastronomici e morali.

L'eleganza dell'effigie risulta stravolta dai pantaloni troppo stretti, il cui bottone più alto, slacciato, mostra il rivoltarsi della stoffa e l'impudica fodera interna: esibizione tipica di chi, avendo evacuato senza la necessaria calma, ha riaggiustato frettolosamente gli indumenti.

La camicia di lino bianco, trasparente per il sudore, è incollata alla rotondità del torace e ai pettorali femminei.

Non dargli retta, non mi sembra in condizione di dare ordini, lo rassicura **Roessler**, che poi, rivolgendosi al **Premier** con naturalezza, continua:

Non credo che sia necessario salvare le forme.

Alfieri non è intimidito dal rimprovero rivoltagli da un uomo la cui posizione gerarchica può essere solo dedotta.

Certamente baderemo a non superare i limiti, ma stanno accadendo cose talmente gravi...

È un nuovo giorno: l'autorità si è dissolta e adesso che siamo tra pari non sarà certamente una pisciata a peggiorare i nostri rapporti né una ritenzione a migliorarli.

*Sono qui per mostrare ad **Alfieri** gli affreschi di **Mayer**, e la sua presenza — francamente — mi è indifferente.*

Roessler ha ragione: nelle ultime ventiquattr'ore il mondo si è ribaltato, non alla maniera delle antiche stampe in cui è l'asino ad essere portato dal padrone, ma quasi.



La presenza del gruppo nel palazzo lo lascia intuire.

È sabato, giorno dedicato al riposo, ed è mattina: devono essere rimasti lì tutta notte e certamente non a sbrigare normali faccende.

In **Federazione**, i tempi sono scanditi sindacalmente, e in genere nessuno è presente fuori orario.

La regola riguarda anche gli spazi, che risultano assegnati con ordine, in modo da essere congruenti alle varie attività.

Il cortile, non essendo sede di alcuna funzione precisa, è considerato insignificante.

Neppure gli interventi di **Calzetta** sono riusciti a nobilitarlo.

È rimasto poco rappresentativo, tutt'al più adatto alle sbrigative colazioni di funzionari solitari o alle rare evasioni di **Roessler**.

Non è mai stato teatro di fatti più interessanti della presenza di chi, mangiucchiando, getta sguardi disinteressati alle pareti.

Non è stato riqualificato neppure dagli affreschi che anzi — penalizzati dalla collocazione — soffrono di una disistima che li rende trascurabili.

Nel cortile svapora anche l'autorevolezza del **Premier**.

Normalmente il **Premier** non si fa vedere, tanto che non sarebbe facile provarne l'esistenza.

Potrebbe essere un insieme di costrutti comunicativi, non provenienti da una persona ma da un apparato multimediale.

Arriva in **Federazione** su una limousine nera dai vetri bronzati, che non è detto contenga qualcuno.

Anche la provenienza della vettura è ignota quasi a tutti; solo pochi sanno dove il **Premier** abiti e trascorra le notti: in quale magione, su quale isolata rupe.

I rapporti con gli **Assessori** si limitano a veloci richiami al suo cospetto, a rare irruzioni negli uffici per controlli inaspettati, a direttive impartite tramite interfono.

È difficile capire in cosa effettivamente consista il suo lavoro, se vada oltre quello di rappresentare un simbolo, una bandiera che tiene alti i cuori e uniti gli uomini.

Oltre al **Premier**, **Roessler** e **Alfieri**, nel chiostro ci sono **Pollastrelli**, **Negrelli**, **Spagnoli**,

l'**Assessore** alle **Supervisioni Comunicative**, l'**Usciere**, **Calzetta** e **Mason**, l'**Elettricista**.

Un insieme così eterogeneo da rafforzare l'idea di un imprevisto sovvertimento.

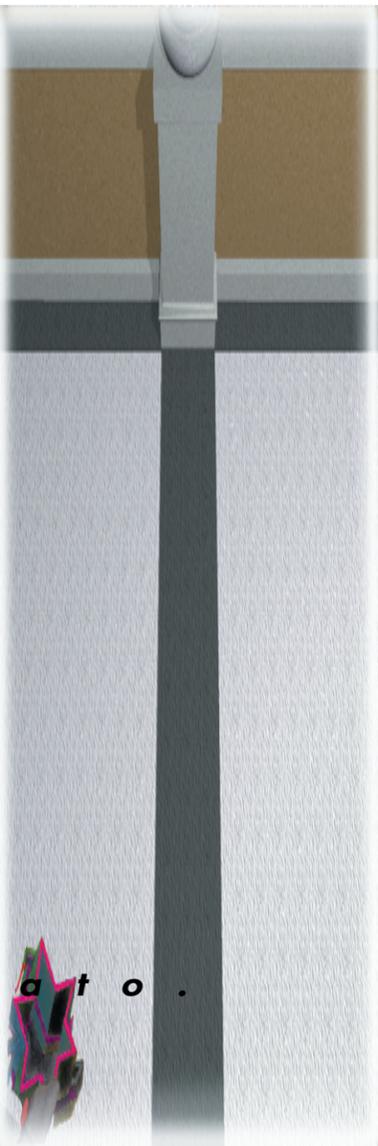
Alcuni dei presenti devono sapere, altri sono evidentemente ignari.

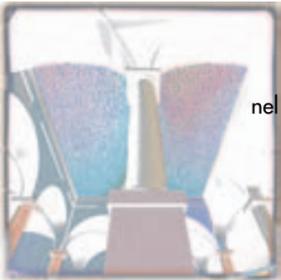
Alfieri immagina che nella **Spianata** sia successo qualcosa, ne ha sentore ancor prima che coscienza:

m a n i f e s t a z i o n i , t e n t a t i v i d i s e d i z i o n e , u n a t t e n t a t o .

Ciò che maggiormente lo preoccupa è trovarsi a condividere questa precarietà con il **Premier**,

fatto che insinua in lui i più cupi timori.





Nessuno accenna agli avvenimenti di cui giungono destrutturati segni
che si amplificano in ognuno, trovando esca in un sepolto istinto,
nel timore di un'imminente palingenesi,
nel senso di colpa di ciascuno verso tutti, nel sentore che la baldoria sia finita,
e si stia avvicinando il momento in cui si pagherà il conto.
Nessuno dice nulla, forse supponendo che gli altri sappiano
o temendo di apprendere cose sgradevoli.
Eppure potrebbero rivolgersi al **Premier**, che senz'altro è informato
dell'evoluzione dei fatti e dei retroscena politici.
Prevalgono l'inibizione e la reverenza.

Si finge un'indifferenza adatta alla normalità, come se estraniarsi cauteli dalla minaccia.

Roessler ha il volto sfatto e le occhiaie gonfie, ancor più evidenti per la velatura sebacea
e il giallore epatico che traspare tra la barba non rasata.

Fuma una sigaretta dopo l'altra, nonostante sia squassato dall'asma.

È un luogo comune affremare che ciascuno scelga il suo modo per morire
(è una banalità errata, un'illusione diffusa ad arte: nella **Spianata** tutti vengono suicidati),
ma quello adottato da **Roessler** comporta modalità estenuanti e poco pratiche:
un'agonia eccessiva.

L'asma è un rifiuto del mondo, della **Spianata**, del **Premier** e degli **Assessori**,
un rifiuto che non diventa azione, che ristagna nel plesso solare, nel centro della vita,
e blocca la principale attività vitale; una negazione tanto completa da considerare indegna
persino l'aria respirata dai propri simili, che **Roessler** sostituisce col veleno delle sigarette.

Ne accende un'altra e inizia la descrizione attesa da **Alfieri**:

*Qui è rappresentata una macchina astratta e mentale, onirica, che si evolve
e si completa come un'ameba dentro la quale non si intravede un cervello.*

*Gli affreschi sono stati criticati per la simbologia intestinale
con cui raffigurano il **Sistema** e per l'oscurità narrativa.*

*I pochi critici che se ne sono occupati
li hanno giudicati volgari e di cattivo gusto.*

***Mayer** era consapevole dei rischi che correva
rappresentando un soggetto abitualmente elogiato, o meglio taciuto.*

Sapeva che svelando l'essenza di un tabù avrebbe guadagnato solo guai.

***Mayer** non voleva realizzare un'opera decorativa e tanto meno encomiastica.*

L'allusività che i critici preferiscono — diceva — riguarda più il galateo che l'espressività: è una trappola per nascondere la verità.

Si considerava un missionario, che — avendo appreso la verità — si sente in dovere di raccontarla alle genti.

*Non credeva nell'opportunità di sfumare le cose più crude; secondo lui alcune devono essere dette in modo diretto o, nel caso dell'**Arte**, espresse con crude metafore.*

Rifiutò la censura preventiva dell'elegante scodinzolamento e realizzò gli affreschi con uno stile ambiguo, oscillante tra velare e svelare.

L'opera è stata terminata da qualche anno e nel frattempo molte cose sono cambiate.

*La fabbrica, il **Lavoro**, gli **Artefici**, i prodotti e il consumo stanno scomparendo in un languido tramonto,
al quale (gli alacri intellettuali di **Regime** assicurano) seguirà un giorno più umano.*

*L'accelerazione dei cambiamenti, imposti dal governo del **Premier**, ci fa credere che pochi anni siano sufficienti a ribaltare il mondo,
ma nulla di nuovo è sopraggiunto: tutto continua a far parte di una continuità storica di ingiudicabile coerenza.*

Nel riformato futuro che ancora una volta sembra stia iniziando, le strutture e le gerarchie rimarranno uguali; la stupidità non verrà affatto ridotta.

Roessler ansima, si schiarisce la voce, inforcando gli occhiali, si china verso l'angolo destro del primo affresco e continua:

***Mayer** non li ha voluti firmare, ritenendoli di proprietà collettiva, si è limitato a scrivere queste parole:*

**Vibrano a volte le stelle
per la nebbia che dalla natura si leva
e l'incauto osservatore dirà
che la fermezza del cosmo
si è dispersa.**

Quelli che circondano il **Premier** come animali sbandati, non sapendo se possono ancora contare su di lui, ora sghignazzano.

Cosa possono fare uomini convinti della loro subordinazione se non curiosare e distrarsi con quanto offrono il luogo e il momento?

Non si scompongono troppo per l'eccessiva disinvoltura con cui **Roessler** si rivolge al **Premier** e si spostano in posizione intermedia tra i due,
girandosi da una parte e dall'altra, attenti a ciò che si dice e ad ogni reazione del capo.



L'**Elettricista** viene avanti, col suo carico di dolente umanità
e con *Lettera alla madre*, libro mai terminato, che spunta dalla tasca della giacca.

*Mi sembra di rivivere recenti malesseri,
quando da un giorno all'altro non sono stato più capace di muovermi
e tutto mi è sembrato eccessivo e complesso.*

*Non sono mai stato ordinato,
ma quando le merci del negozio mi sono apparse di devastante invadenza,
il terrore mi ha paralizzato e la **Spianata** intera
mi è improvvisamente apparsa in tutta la sua absurdità.*

È un periodo di insostenibile pesantezza che non auguro a nessuno.

*Questi affreschi sono troppo simili a quel che mi frulla in testa,
mi fanno paura, mi fanno schifo!*

*Sono stato qui altre volte: ho installato l'impianto elettrico,
ma non ho mai capito queste immagini
che mi hanno sempre dato la vertigine di una premonizione.*

*Non mi ero accorto che avessero un ordine,
li avevo scambiati per scarabocchi,
lasciati fare a qualche amico di **Assessore**.*

*Invece un ordine ce l'hanno
si intromette **Negrelli**,*

la cui ragion d'essere è pur sempre quella di primeggiare,

*Sono una sequenza di undici stazioni, che — per evitare censure — descrivono la struttura della **Federazione** in modo metaforico. Perché anche lei capisca le dirò che **Mayer** non è stato diretto, ha evitato di rappresentare volti idioti o svagati, personaggi intenti a trescare, masse inginocchiate davanti alle vetrine, **Assessori** con le mani nel sacco: ha raccontato queste cose senza che nessuno possa offendersi.*

*Personalmente non condivido il punto di vista di **Mayer**, che considero un **Artista** sorpassato, un cascame del razionalismo già superato dai canoni di **Paterachis**.*

D'altra parte anche un vecchio arnese come lui doveva lavorare. La discarica del primo affresco mostra i bisogni, così come sono nella testa di ciascuno.

È una discarica che non raccoglie solo scarti o merci obsolete.

È il cimitero in cui riposano brandelli di esistenza, pensieri in formazione, sentimenti dimenticati, desideri, velleità, aspirazioni, omissioni e trascuratezze, utopie.

È il luogo in cui giacciono quelle indeterminatezze, quelle imperfezioni dell'anima, che ci rendono vittime.

In quel luogo, le nostre deboli volontà, le larvate aspettative che hanno smarrito o non ancora trovato l'energia del significato, attendono la redenzione della provvidenza federativa.

È una massa in cui fermentano idee che desiderano solo essere ricuperate.



L'**Elettricista** ricompono l'aria dolente e desiderosa di vendicarsi dei mali che il mondo gli ha scaraventato addosso.

Agguanta Lettera alla madre (lo sgualcito libello che dalla tasca accompagna la sua vita di orfano, che senz'altro descrive altri analoghi grumi di dolore, masse di rivalse, altre inconsapevoli radici di sofferenza, altre ipotesi di suicidio, altri desideri di fuga, altre masse in cui imputridiscono le idee), e agitandoglielo davanti al naso,

interrompe **Negrelli**:

*Lei conferma le mie impressioni: il **Sistema** strumentalizza persino la parte peggiore di noi; ci ha sommersi con la nostra stessa merda, ma pagherete caro, il momento sta arrivando!*

Di chi vorrebbe vendicarsi? Stia zitto!

inveisce il **Premier**, preoccupato per la piega del discorso

*È vero, la **Federazione** trasforma in energia la poltiglia dei vostri desideri.*

*Da dove credete provenga la forza del **Sistema**, se non da voi?*

Dove si potrebbe estrarre ciò che vi viene quotidianamente offerto?

*La **Spianata** esiste per soddisfare richieste di cui non siete neppure consapevoli.*

Non parlo dei capricci, che pure sono molti, ma dei bisogni, espressione permanente di ciascuno, di quel succulento peccato originale a cui è impossibile sottrarsi.

Mi riferisco al patto che abbiamo stipulato, quello che assegna alle industrie la trasformazione della vostra merda in piacevole consumo.

*Il lavoro necessario ha consentito il progresso, lo sviluppo e l'edificazione della **Spianata** e ci ha trasformato in persone soddisfatte.*



L'**Elettricista** ascolta compunto, passandosi la mano destra nei capelli, forse per ricomporli, avendo finalmente capito l'importanza della sua posizione sociale.

Essere al cospetto del **Premier** — che gli spiega il senso di cose ignote — lo inorgoglisce; mai avrebbe creduto che la sua fragilità poggiasse su motivazioni così complesse e che la moltitudine dei simboli del mondo fosse transitata per la sua bottega.

Si rassegna a capire poco, ripromettendosi di terminare al più presto il libro squinternato che porta in tasca da mesi:

Come parlando tra sé, esprime i suoi dubbi:

*Lavoro, **Spianata**, industrie, desideri... ma quale di queste cose viene prima, quale ha reso necessarie le altre?*

Il **Premier** si sovrappone alle ubbie dell'**Elettricista**, assicurandolo:

Godiamo di un crescente tenore di vita, che ci unisce in un unanime coro in cui si fondono i contributi di tutti.

Generazione dopo generazione, i bisogni si sono evoluti

fino alla raffinata complessità di oggi.

C'è voluto tempo per redimerci dal caos.

L'ordine ha permesso di superare l'indigenza.

Siete stati liberati dal fastidio di rincorrere chimere: tutto è qui, davanti a voi, a portata di mano.

Non potete neppure immaginare quale sarebbe il vostro destino se i desideri rimanessero inevasi.

Se venisse a mancare lo svago del consumo, avreste orrore della vostra condizione, e terrore per i troppi quesiti posti dall'esistenza.

L'anima, ammesso che l'abbiate individuata e ne siate in possesso, non può essere accantonata a piacimento; una volta emersa dalle profondità, rimane con voi.

Le merci no!

Di quelle potete disfarvi.

Possederle e gettarle.

Consumarle e liberarvene.

Divorarle ed evacuarle.

L'**Elettricista**, che preferirebbe riordinare cento negozi piuttosto che farsi dire che la marea caotica in cui è invischiato

è quanto di meglio si possa sperare,

è l'unico ad avere il coraggio di arginare il **Premier**:

È una vita che ripete queste chiacchiere.

*Non mi commuove la democratica distribuzione della valanga di merda quotidianamente sfornata dalle fabbriche della **Spianata**,*

né mi incantano le sue disquisizioni teoriche...

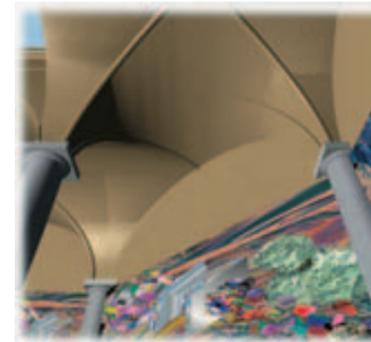
Cosa pretende, che mi emozioni la sviolinata sullo sviluppo economico, il consumo di massa, la necessità di produrre quello che la gente compra o di farle comprare quello che si produce?

Non mi interessa sapere se sono nati prima i bisogni o l'industria.

Sono problemi suoi!

*Il suo orgoglio di merda per la **Spianata**, poi!*

Oggi c'è, domani chissà.



L'**Usciere** si pone davanti al **Premier**, come a proteggerlo, specialmente dalla parola **merda**. È stato educato a censurare il turpiloquio, specialmente in presenza di persone di rango superiore.

Che la merda resti laggiù ove si produce!

ricordando che i luoghi di produzione coincidono con i più bassi livelli sociali e spirituali, tant'è che non esiste alcuna rappresentazione di **Dio** o del **Premier** in posizione evacuativa.

Le rappresentazioni anali sono astratte, non si vedono veri orifizi.

Lo voglio! Lo voglio!... e poi...

Il delirio si smorza presto, stemperandosi nella disapprovazione degli astanti.
L'**Usciere** torna nei ranghi, convinto di avere abusato della tolleranza dei presenti e specialmente di quella del **Premier**.

*Che senso ha criminalizzare i bisogni e la domanda sociale
in modo così poco strutturato?*

Che bello spettacolo ci ha offerto con la sua golosa demenza!

È facile per **Mason** rimproverare il pover'uomo.

Si avvicina alla terza stazione, e indicandola col braccio teso inizia a commentarla,
Non serve parlare della **Federazione**, dovremmo essere più costruttivi
e fidare nella ragionevolezza delle sue decisioni,
nei metodi con cui vince le turbolenze sociali.

Dovremmo essere grati all'industria per aver dato forma al mondo
e scopo alle coscienze, per essere arrivata dove nessuno era giunto,
nel luogo in cui progettare è inutile,
dove si agisce senza il fastidio del pensiero preliminare.

Poco importa se l'assenza di **Progetto** ha generato la **Spianata**
e reso necessari gli **Assessori**.

I consumatori non hanno bisogno di nulla più di quel che trovano nelle botteghe.

Altre richieste somiglierebbero più a un lamento
che a un'effettiva necessità: un vuoto invocato per colmare un buco.

Il paradosso è tutto contenuto nella favola della domanda e dell'offerta,
che vorrebbe farci credere che davvero esista qualcuno che implora

e qualcun altro che esaudisce,

come se non si trattasse di due dinamiche autonome,

indipendenti l'una dall'altra.

Implorare è un istinto.

Produrre è una perversione.

Come sarebbe bello se le domande restassero inevase,
brucianti desideri che scavano piaghe nell'interiorità delle persone.

Come sarebbe bello se l'industria non si sentisse costretta a obbedire
a quella marea di questuanti.

Come sarebbe bello se si accontentasse di produrre solo per riempire
i suoi dannati magazzini, per far girare le macchine e basta, per movimentare i carichi, confezionare e spedire e catalogare e poi crepare,

finalmente sommersa dalla sua stessa merda.

L'unica cosa certa è che non può agire in modo autonomo.

Essa è tutti noi.

Progetto e **Produzione** sono inscindibili come il nuoto e l'acqua, la vita e l'aria, anche se gli **Assessori** e gli **Imprenditori** lo ignorano.

Solo in apparenza **Produzione** e **Progetto** sono l'una al seguito dell'altro; in realtà sono la stessa cosa, nominata in due modi diversi.

L'ingorgo consumistico dell'**Usciere** infetta solo individui della sua levatura e rimane circoscritto ad ambiti ben definiti,
tenuti sotto controllo dagli **Assessori** al **Marketing**.

Per nostra fortuna, esistono nicchie in cui i consumi sono più ordinati ed eleganti: necessari direi.

Mason è orgoglioso di trovarsi nella fortunata condizione di poter dichiarare la sua superiorità sociale. È rosso in viso, ma la sua voce non trema:

Noi ci salviamo da questa volgarità, il nostro modello di consumo è dignitoso e raffinato.

Gente della nostra levatura è capace di controllarsi.

Col **Sistema**, siamo in simbiosi: ne capiamo i segni e siamo compresi nelle nostre necessità.

Le cose cambiano.

Quando i prodotti stavano diventando un po' troppi, rischiando di travolgerci e appestandoci con le loro flatulenze,
creandoci problemi di smaltimento, ponendoci perentori aut aut — o noi o loro! — ecco profilarsi tempestive soluzioni!

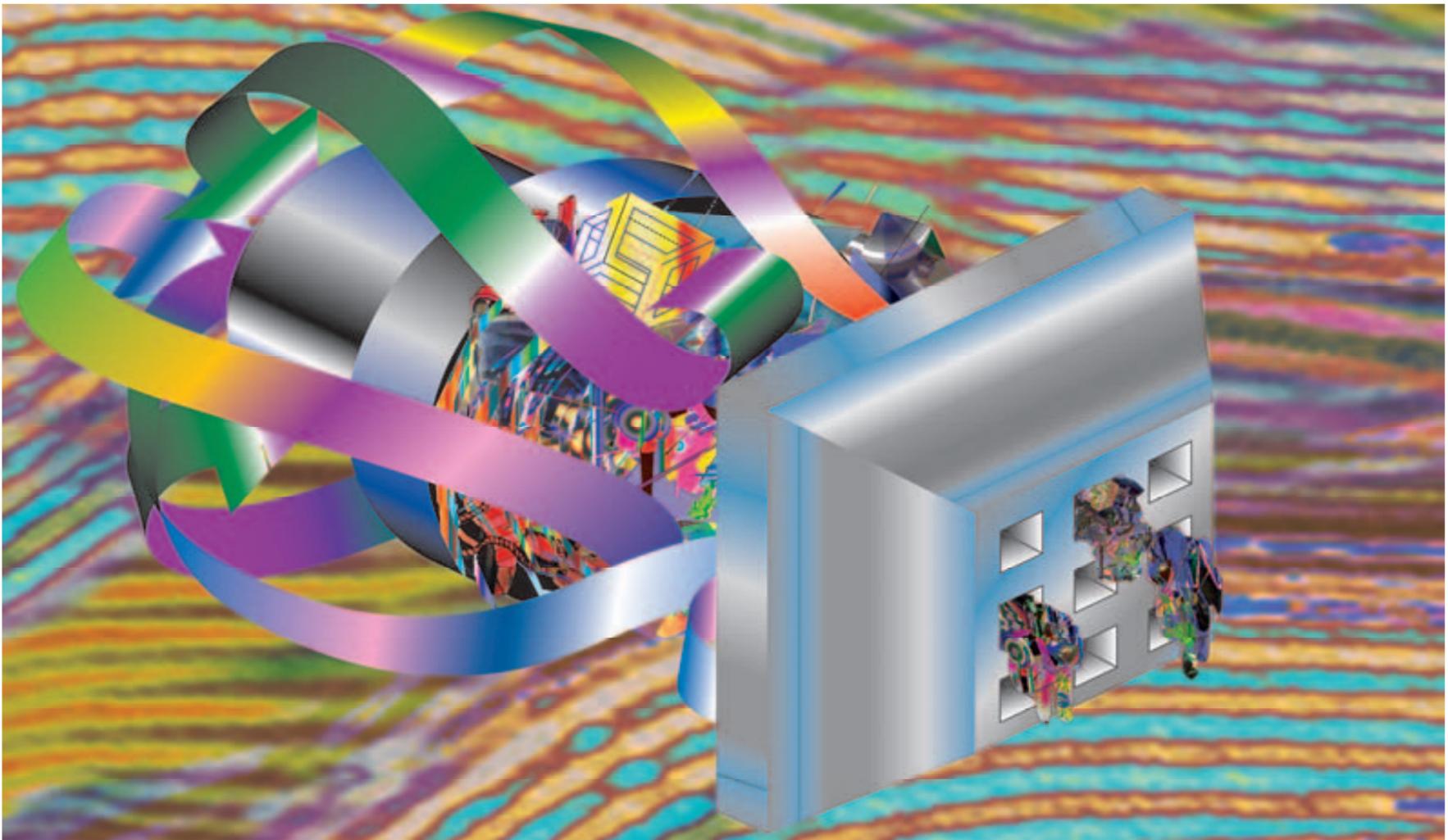
Il **Sistema** ha un'intelligenza interna, ha scoperto l'anima e capito che i suoi eccessi avrebbero eliminato anche noi, suoi necessari parassiti.

Ha compreso l'inutilità di ingombranti oggetti e pletoriche merci.

Si sta riconvertendo verso l'evanescente immaterialità della comunicazione.

Altro che invocare la natura e la sua taumaturgica capacità di equilibrio, altro che omeostasi ed entropia!

La **Federazione** ha domato le turbolenze dello stato naturale e creato un perfetto modello cibernetico.



Riequilibrio, tendenza al migliore sviluppo.

Ecco le forze che hanno vinto le arbitrarietà, limitato gli abusi,
allineato l'amministrazione alla natura, reso continue le diversità,
omologato persone e cicli produttivi.

Dobbiamo fidarci senza opporci!

Dove non arriverà la perizia degli **Assessori**

o la nostra disponibilità a collaborare,

supplirà l'istinto di sopravvivenza dell'apparato produttivo.

Domani non più **Lavoro** né **Lavoratori**, non più intimi smarrimenti.

Il **Lavoro** non serve e con esso scompariranno i problemi che trascina con sé.

Le merci andranno rarefacendosi, poi scompariranno.

Ci hanno conteso lo spazio e inquinato,

troppe energie sono state spese per migliorarle e renderle meno velenose.

Il **Sistema** è molto più scaltro della natura e di lei, caro **Premier**.

Mason ha una piccola esitazione,

accorgendosi di essersi lasciati sfuggire una velata critica alle capacità dell'autorità.

Si rinfanca presto, però,

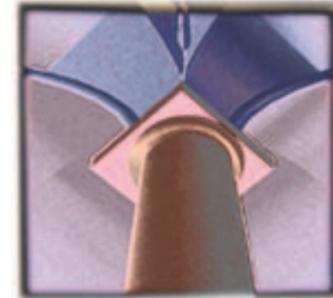
in quanto col suo discorso ha pur sempre attribuito superiori capacità all'apparato,

e quindi — in ultima analisi — ha riconosciuto le virtù del **Premier**.

Può quindi continuare,

rivolgendosi direttamente a colui che tutto sovrintende,

senza temere di annunciare la sua ambigua verità:



*Fino a ieri, il **Sistema** era alimentato dal tanto,
domani lo sarà dal poco.
Non ci aveva pensato, vero?
Siamo fiduciosi, lei passerà e il suo **Regime** verrà superato,
ma nulla cambia: il **Sistema** rimane.*

Mason ha ottenuto il suo scopo, le sue parole provocano lusinghieri gesti di assenso:
è facile riconoscersi nella sua blanda rivoluzione.

Alfieri dondola il capo, per dimostrare di essere parzialmente d'accordo,
e guardando il **Premier** (col quale continua a sperare di avere, in un indeterminato futuro,
un colloquio privato) precisa:

*Questa rappresentazione è pura poesia, accettabile perché improbabile.
Credo non voglia svelare o rivelare nulla, ma invitare a pensare.
È come un atlante, le cui tavole mostrano porzioni di territorio,
che affida a noi le connessioni tra le parti e l'immaginazione della vita dei popoli
che non può rappresentare, ma solo indicare in calce, in una tabella numerica.*

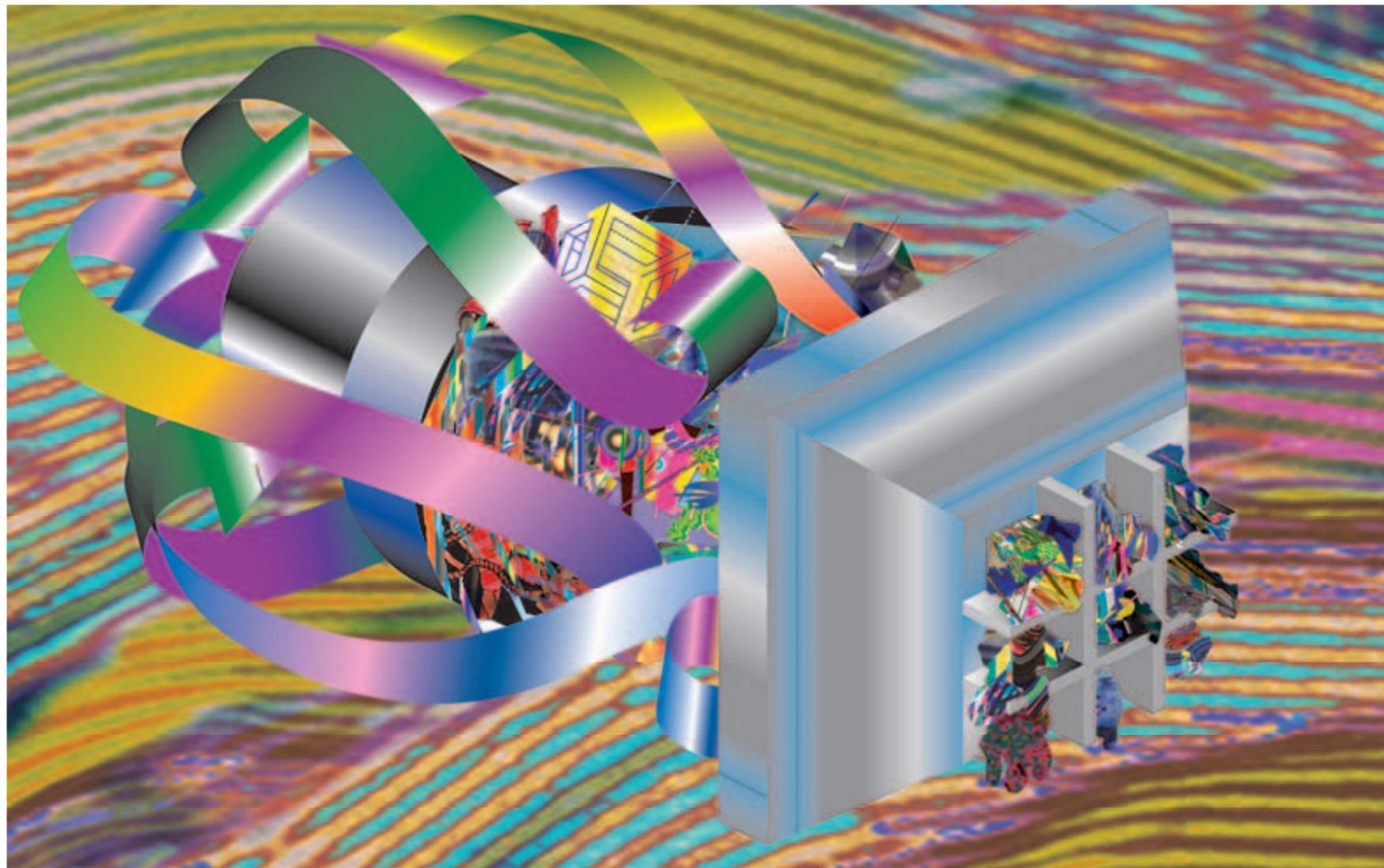
Già, la vita e la gente dov'è?

*La gente... Se non appare, è meglio.
Le persone sono pulci che lo infestano il **Sistema**.
Come se non bastasse, si deve lavorare anche
per incanalare il disordine delle singole espressioni che si sommano
le une alle altre, per arginare il coro delle troppe voci.
Si deve lavorare anche per poter lavorare: è pazzesco!
Il più avanzato strumento che il **Sistema** si è dato per orchestrare l'immane
dissonanza e per cercare di coordinare il disordine, sono gli **Assessori**,
i quali — a loro volta — hanno escogitato tecniche e specializzazioni.
Non sarebbero stati capaci di tenere tutto sotto controllo, e hanno fatto credere che
per la mente umana sarebbe impossibile una visione unitaria dei problemi.
Frantumando i mestieri, ritengono di averli semplificati e resi insegnabili.
Le specializzazioni, in realtà, hanno il solo scopo di fregiare i biglietti da visita
di dirigenti e aspiranti, di agevolare la loro vita sessuale con la posizione sociale
in cui arbitrariamente li colloca, di permettere il reciproco riconoscimento,
attribuendo qualifiche di pubblicitario, di gestore del personale, di responsabile di
pianificazione, di stratega del marketing...
Insomma, hanno conferito dignità a chi non la possedeva, non avendo avuto né
modo né tempo di individuare una vocazione in un'anima distratta.*

Roessler si avvicina ad **Alfieri**,
e sottovoce gli consiglia a essere più cauto:
è evidente il nervosismo degli astanti.

Alfieri per un attimo si interrompe e sottovoce lo rassicura
ricordandogli l'importanza delle apparenze
e la fondamentale funzione dei ruoli sociali,
poi riprende:

*Anche i **Progettisti** si vantano del loro biglietto da visita.
Anche loro sono una di queste schegge,
quella che rende le merci più desiderabili di quanto consentirebbe
la loro semplice funzionalità.
Ciascuno fa per sé, la frammentazione del **Sistema**
e le specializzazioni impediscono di capire.
Lo sfacelo non dipende dalle persone, ma dalla qualità delle loro relazioni.
In questa situazione, neppure dei geni potrebbero fare qualcosa di buono;
vero, **Pollastrelli**?*



L'**Assessore** arrossisce e si scuote, si ridesta dal sogno in cui vagolava.
L'espressione attonita è quella di un intellettuale frequentatore di bar di periferia.

Una mimica costruita in vacui decenni,
spesi per cercare di capire cose che avrebbero richiesto punti di vista diversi
e modalità più azzardate: non un atteggiamento specialistico ma generalista;
non penetrazioni frontali ma abbracci avvolgenti; non frigidità ma affetto;
non sicurezza ma dubbio, non arroganza ma rispetto; non tecnica ma **Politica**.

Pollastrelli si è ostinato a ridurre il campo e a rifiutare una visione panoramica,
come ha dimostrato in occasione dell'erezione del **Totem**.

Ha dedicato i suoi anni migliori ad approfondimenti
che lo hanno precipitato in budelli paragonabili solo all'abissale inutilità della sua vita,
la cui oscurità gli ha fatto credere di essere vicino alla mèta.

Ma interviene **Calzetta**, ben più capace di **Alfieri** di raccogliere consensi e plausi,
come la sua onorata carriera testimonia.

Prende la parola, indicando con sicumera il quarto affresco.
*Quando i **Progettisti** si danno da fare, i risultati si vedono!*
Mayer paragona la **Produzione** a una secrezione sgocciolante,
ma il **Progetto**
è un'altra cosa: richiede più raffinate visioni,
se non altro perché incanala gli scoli ed evita perdite imbarazzanti.
Neppure il **Progetto** può fare molto.

*Le resistenze sulla strada della qualità sono molte,
come anche **Alfieri** — credo — avrà sperimentato lavorando al **Totem**.
Ogni opera è, per qualche motivo, un insuccesso.*

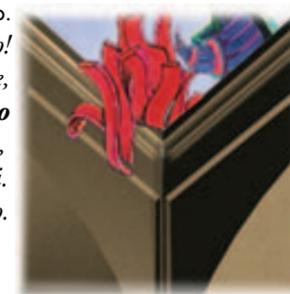
*Guardate questo palazzo.
Non ho potuto progettare uno nuovo e mio, degno e segno dei tempi;
mi sono dovuto accontentare di preservare il vecchio:
un po' di adattamenti, qualche miglioria.
Qualsiasi proposta, per **Pollastrelli**, è troppo costosa.
Non mi sono certamente confrontato con i grandi del passato,
peraltro dimenticati persino dai committenti!
Ammetto di non aver fatto architettura ma edilizia.
Credete davvero che si possa creare liberamente?*

*L'utopia è tale perché la **Federazione** l'ha soppiantata con le sue miserie.
Se abbattessimo la **Federazione**, l'utopia sarebbe a portata di mano.*

Calzetta cammina nervosamente avanti e indietro,
pochi passi in un senso e altrettanti nell'altro, come un carcerato.

Non sempre i percorsi sono uguali, cosicché
gli capita di non ritrovarsi davanti alla stessa parte di affresco,
il che lo obbliga a cercare con la mano ciò che vuole indicare.

Parla con larghi movimenti della sinistra,
che rotea come per acchiappare qualcosa che non c'è,
o per ricondurre a sé il poco che rimane:



*I **Progettisti** sono un branco di velleitari.
Si accontentano di gironzolare per i corridoi col naso all'insù,
obiettando su dettagli che trasformano in simboli di chissà cosa;
criticano gli uffici e chi vi lavora ed esibiscono un disprezzo del tutto ingiustificato.
Perfetti imbecilli, arroganti ignari.
Fingono di essere indispensabili.
Non pensano che si potrebbe fare a meno di loro
e dell'insolenza che approfondono a piene mani.
Inutili parassiti tenuti, giullari di una corte senza nobiltà.
La **Produzione** esiste anche senza **Progetto**,
proprio come Dio, il cui essere è indipendente dagli uomini, o almeno così si dice.
Come Dio, ha sottratto la sua esistenza a chi l'ha creato.
Il **Progetto** è una lussuosa necessità di cui nessuno avverte la mancanza.
Dopotutto, inscenare la sua immanenza e l'intima unione col **Lavoro**
è il più tipico spettacolo folcloristico del **Sistema**.
Ci si accorge della latitanza del **Progetto**, del suo essere relegato nelle teorie,
nelle rivendicazioni o nelle poetiche, per i troppi **Progettisti** sottoccupati,
che — avendo poco da fare — hanno tutto il tempo di sparlare
e spargere veleni ed amarezze.
Non dobbiamo confondere il **Progetto** con i suoi frustrati esecutori,
con quei residui preindustriali buoni a occupare una casella degli organigrammi.
Non dobbiamo erigere monumenti ai **Progettisti** sopravvissuti
a cui un tempo venivano spalancate le corti, aperti i boudoir
in cui si insinuavano come droghe provenienti dalle esotiche Indie.*

*Ormai...
Mayer è il frutto di un accanimento terapeutico,
della pruriginosa voglia di tenere in vita un cadavere.*

***Calzetta** si sta dedicando alla sua occupazione preferita:
insultare un collega per distrarre le valutazioni che si potrebbero fare sul suo conto:*

*I **Progettisti** sono tollerati come una tribù in estinzione
che sarebbe diseconomico liquidare,
la cui sopravvivenza obbliga ad una quotidiana contabilità tra il dare e l'avere.
Tribù che ha smarrito la lingua e con cui è difficile dialogare.
La separazione tra **Produzione** e **Progetto** ha relazioni — che mi sfuggono —
con la frantumazione del **Lavoro** e con un insopportabile aumento del disordine.*

Dipendesse da me farei incidere su tutti i muri

Ogni persona al suo posto, ogni posto per la sua persona.

***Mayer** era un velleitario, da lui non ci si poteva aspettare niente di diverso.
Solo un presuntuoso può paragonare il **Lavoro** all'evacuazione.
L'unica qualità che riconosco agli affreschi è che la rappresentazione intestinale,
per quanto sgraziata, rende omogenei **Lavoro** e democrazia.*

*Nell'intestino, ogni contrazione permette un dialogo:
quella intestinale è la più elevata delle dialettiche.*

*Non essendovi diversità tra un anfratto e l'altro
è indifferente la localizzazione,
si può rimanere dove casualmente si è.*

*Possibilità che migliora
la libertà comunicativa,
rende superflui i messaggi
e omologa i contenuti.*

*Da quando la **Federazione**
ha preso il **Potere**...*

L'impudenza di **Calzetta** è più comica degli sforzi che fa per essere condiviso.

È evidente che le sue parole acquisitebbero significato se avessero per oggetto lo stesso **Calzetta**, ma l'autocritico è una virtù esfinita nell'intera **Spianata**.
I tentativi di raggiungere con l'indice puntato le colate dell'affresco sono goffi, il ventennale arrivismo non è riuscito a nobilitare atteggiamenti radicati in secoli di subordinazione.
Se ne rende conto e cambia discorso, affrontando temi, a parer suo, più seri:

*L'eccesso di specializzazioni impedisce di affrontare globalmente i problemi,
imponendo il filtro di astratti protocolli preconfezionati.
E' ormai impossibile porsi davanti alle cose con originalità o con un minimo di amore,
con un interesse che superi semplificazioni alla portata di tutti.
Le tecniche non sono nate per dipanare una crescente complessità,
ma per difendere in fragili recinti l'incompetenza degli **Assessori**.
Non sono torri da cui guardare orizzonti lontani, ma trincee in cui rintanarsi,
col terrore di venire falciati da una raffica nemica.*

*Sono riserve in cui vivacchiare, constatando i propri limiti e sviluppando le perversioni della vita in trincea:
l'ossessiva osservazione dei liquami che ornano il fondo, l'abitudine a camminare avanti e indietro guardando la
punta delle scarpe, la negazione di qualsiasi orizzonte.*

*La scienza è ruzzolata dal trono e si è fatta tecnologia, prassi, conduzione ospedaliera, modello professionale.
Agli **Assessori** tutto questo non interessa: hanno smarrito le speranze e sono troppo occupati a tutelare i loro
spazi.*

*Si limitano a ordinare le competenze secondo criteri di efficienza.
Creano compartimenti, settori, dipendenze, organigrammi.*

Improvvisano lingue.

*Nella **Spianata**, la situazione è definita con nobiltà;
Cultura d'impresa,
la si chiama.*



L'inaspettata apertura dialettica di **Calzetta** restituisce al **Premier** parte della dignità ufficiale e gli riconfigura l'aspetto, estendendo il benefico venticello anche all'anima che vagola ansiosa sotto i corposi plichi di grasso:

Sono rassegnato davanti a tanta sicumera.

***Calzetta**, dove diavolo ha preso questa protervia?*

La separatezza del lavoro, l'alienazione... Tutte sciocchezze!

*Può darsi che qualcuno, quando si iniziò ad edificare la **Spianata**, abbia avuto la sciagurata idea di spezzettare ciò che prima era unito, certamente ci sarà stato qualche divide et impera.*

Non creda però che quelle malvagità fossero così potenti da poter arrivare fino a noi senza che nessuno cercasse di modificarle.

In verità, l'attuale assetto va bene a tutti.

*Chi lavora è ben felice di rimanere nascosto in una nicchia, senza doversi confrontare.
Crede davvero che vi sia uno — dico uno! — che vorrebbe essere consapevole di quel che fa,
o che sarebbe felice di partecipare alle decisioni, e illudersi che il suo apporto sia decisivo?*

La gente è perfettamente a conoscenza del posto che occupa e di ciò a cui poter legittimamente aspirare.

*Ciascun **Artefice** aggiunge un particolare, ciascun dirigente contribuisce con un'idea,
tutti sanno quel che fanno e gli dedicano tutta l'anima.*

Che altro dovrebbero volere?

Producono qualcosa che poi acquisteranno: lo porteranno a casa, e ciò riempirà la loro vita.

Tutto questo forse durerà ancora poco;

*il **Lavoro** sta finendo, si intravede un futuro in cui non ci sarà più bisogno della **Spianata**, delle fabbriche, di me...*



Calzetta non si rassegna a veder vanificate le sue critiche e ritiene che la situazione non sia tale da dover lasciare l'ultima parola al **Premier**:
Certo, il mondo si evolve. Ha ragione.
Il Lavoro è finito e ci stiamo preoccupando di problemi che presto svaniranno, tuttavia la prevaricazione resterà:
anche domani sarò costretto a trespicare con qualcuno,
a reggere qualche coda,
*ad accondiscendere alla stupidità del **Pollastrelli** di turno.*
Il Sistema è responsabile del mio insuccesso...

Lei ha la coda di paglia.
Addebita i suoi problemi agli altri
*solo perché non sa ammettere la sua incapacità ad inserirsi nel **Sistema***
se non rubacchiando qua e là...

Il **Premier** sembra annoiato che il discorso sia scaduto sul piano delle preoccupazioni personali.

Liquidata **Calzetta**, ricordandogli che è poco produttivo perdersi in critiche se non si è capaci di contribuire al superamento delle inefficienze.

Gli fa notare che una vecchia rivendicazione delle **Logge**

P r o g e t t a r e d i p i ù
per produrre di meno e meglio

si giustifica solo per la stupidità dei **Progettisti** che hanno perso occasioni su occasioni, fino a vedersi costretti ad addebitare al **Sistema** il loro scarso impiego.

Il **Premier**, comunque, non perde l'abituale galanteria; infatti si scosta per lasciare il passo all'**Assessore** alle **Supervisioni Comunicative**.

La donna era rimasta defilata, annuendo o dissentendo un attimo dopo gli altri, esattamente come è previsto dal suo sedativo ruolo di creatrice di consenso.

Si avvicina al quinto affresco, trascinando come una chiocciola il fagotto dell'abito: estrae da una tasca un ferro da maglia e con quello indica le parti dell'affresco:

*Dunque, questa lastra forata sarebbe il **Progetto**?*
Se si riduce a rettificare le secrezioni, non ci si può lamentare dell'emarginazione!

A tutti pare giusto che esordisca con una coinvolgente domanda.
 È subito chiaro che l'incipit è retorico;

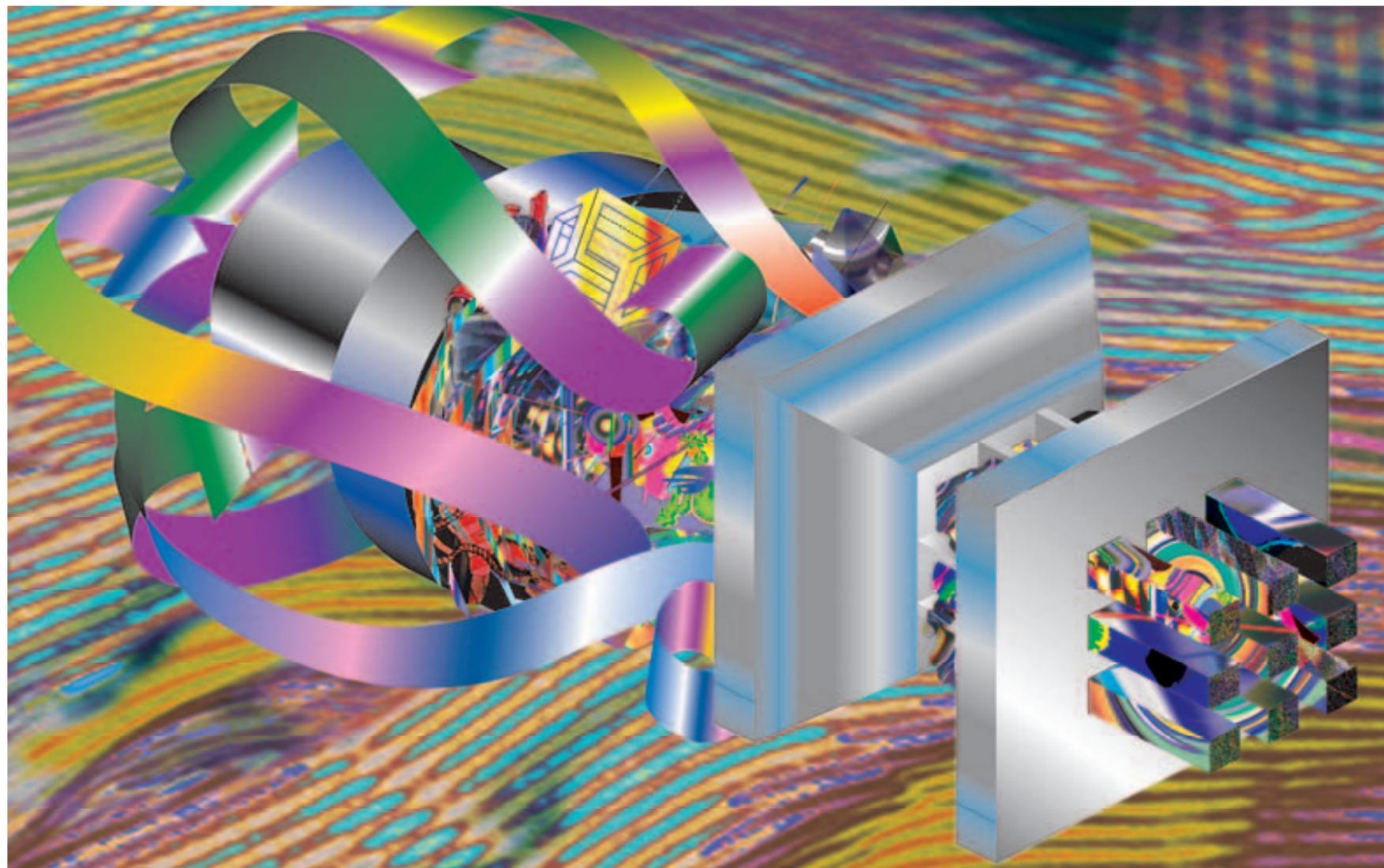
infatti, si risponde da sola con un'altra domanda:

*Il semplice accumulo di **Lavoro** deve essere vinto,*
*ma i **Progettisti** sono forse migliori di chi dovrebbero sconfiggere?*
 e punta il ferro contro **Calzetta**.

*Madame **Valverde**,*
non personalizzi il problema, la prego...

Roessler si intramette, chiamando la donna col cognome,
 dovuta precisazione comunicativa;
 poi si ritrae, per permetterle di continuare.

Con l'avvento dell'industria, è deceduta la ragione,
soppiantata da qualcosa di poco definibile e di finalità incerte.
Del resto, dove potrebbe acquattarsi la ragione, se lo spazio è invaso
dalle secrezioni espulse dalle linee di montaggio,
da un ben di Dio più o meno utile ma comunque eccessivo
e circondato da orpelli, benefici, servizi, accessori, ricambi, officine, attrezzature,
assistenza, postulanti, garanzie che ne assicurano la perpetua efficienza.
La situazione è completamente fuori controllo.
Nulla può migliorare la comprensione, e qualsiasi aggiunta peggiora il malanno.
Sottrarre. Si deve sottrarre!



Nonostante il ruolo paritetico che la **Federazione** aveva riconosciuto alle donne, non è usuale che una Signora affronti temi che a lungo sono stati di pertinenza maschile.

Per questo le parole di **Madame Valverde** risultano ancor più impressionanti, e lei ne è consapevole.

Vuole donare il suo contributo alla causa e implicitamente affermare che anche il suo mestiere, a guardar bene, è un **Progetto**:

*Il **Sistema** non è salvabile: dobbiamo programmare e pianificare provvedimenti forti.*

***Mayer** ha rappresentato il **Progetto** come una griglia che argina la brutalità produttiva, un filtro che trasforma l'energia in intelligenza e la finalizza per non ridurla a un inutile dispendio di risorse.*



Alfieri interviene, questi sono i temi su cui si sente preparato ed è sicuro di ben figurare.

Senza trattenere la vanità recita con l'enfasi del caso:

Griglie, filtri, simboli di forza, potenza e prepotenza.

***Produzione** senza **Progetto**, **Progetto** senza **Produzione**, intervento dell'uno a salvare l'altro.*

Opposizioni, non integrazioni!

In questa macchina, ogni parte è conflittuale e tutte cercano di stritolarsi.

*Se si vuole disporre di quel che serve, la **Produzione** è indispensabile; ma siamo sicuri che anche il **Progetto** lo sia?*

*Se il **Progetto** si limitasse a sovrapporre un po' di **Stile** per far invecchiare prematuramente i prodotti?*

Se fosse un veleno, instillato per accelerare la sostituzione delle merci?

*Se il suo rassicurante aspetto servisse da alibi al **Sistema**?*

Perché non ammetterne la connaturata violenza, la forza di sopraffazione, la subdola imposizione di comportamenti, camuffata con la seduttività dell'estetica?

Le parole di **Alfieri** cadono nel vuoto;
è già difficile accettare le storture del **Sistema**
e le parole di uno che critica il suo stesso lavoro risultano penosamente trascurabili.

Lei sputa nel piatto in cui mangia!
invece **Negrelli**, reso prospetticamente minuscolo
dalla momentanea lontananza dal gruppo.

Regna un'irreale atmosfera di conferenza tenuta tra i resti di un campo di battaglia,
a cui si partecipa solo per l'impossibilità di essere altrove.

Madame Valverde riprende:

*Il **Progetto** isola persone e attività.*

*Almeno, prima del suo arrivo, la secrezione del **Sistema**
non conosceva inibizioni.*

*Aver dato forma alla... agli escrementi,
è certamente più gradevole, ma non muta la sostanza.*

*Non mi sembra che il **Progetto** apporti un valido contributo.*

Tenta di sanare il disordine, ma separa gli elementi che lo costituiscono.

*Distrukge la coraltà che esisterebbe se gli **Imprenditori**
potessero lavorare indisturbati, se non venissero loro continuamente rinfacciate
manchevolezze e non si invocassero perfezionismi, se non fossero trattati come
untori dell'imbecillità e incolpati di tutti i mali della **Spianata**.*

A proposito, la manifestazione di ieri non è ancora terminata.

*Mi hanno riferito che la polizia non è riuscita a sedarla,
ma la situazione sembra ricomporsi.*

Non credo ci sia nulla da temere:

fatti del genere sono già successi e sono sempre finiti bene, grazie a Dio.

*Non capisco perché rimaniamo qui, anche lei signor **Premier**.*

Forse è stato male informato.

I servizi informativi potevano degnarsi di aggiornarla.

Alfieri, che ritiene di aver familiarizzato con la donna, le si rivolge:

Cerca di sminuire gli eventi; li teme, forse?

Personalmente non so cosa sia successo, né sapendolo vi avrei partecipato.

Sono cose che non mi riguardano; vedetevela voi.

Però tra noi c'è una differenza: io sono rimasto per curiosità; voi per paura.

*Immagino che la situazione sia precipitata
e vorrei peggiorasse fino alla più brutale palingenesi.*

Contraddittoriamente continua:

*Non credo nel tanto peggio tanto meglio,
e mi accontento di vedere mezza **Federazione** con la coda tra le gambe,
visto che la realtà le è sfuggita.*

D'altra parte, mi interessate poco.

*Per me, continuate ad essere gli scomodi e odiati committenti
che hanno limitato il mio **Lavoro**.*

*Lei, caro **Alfieri**, è sempre lo stesso.*

Pollastrelli si fa avanti sgomitando, come fa abitualmente.

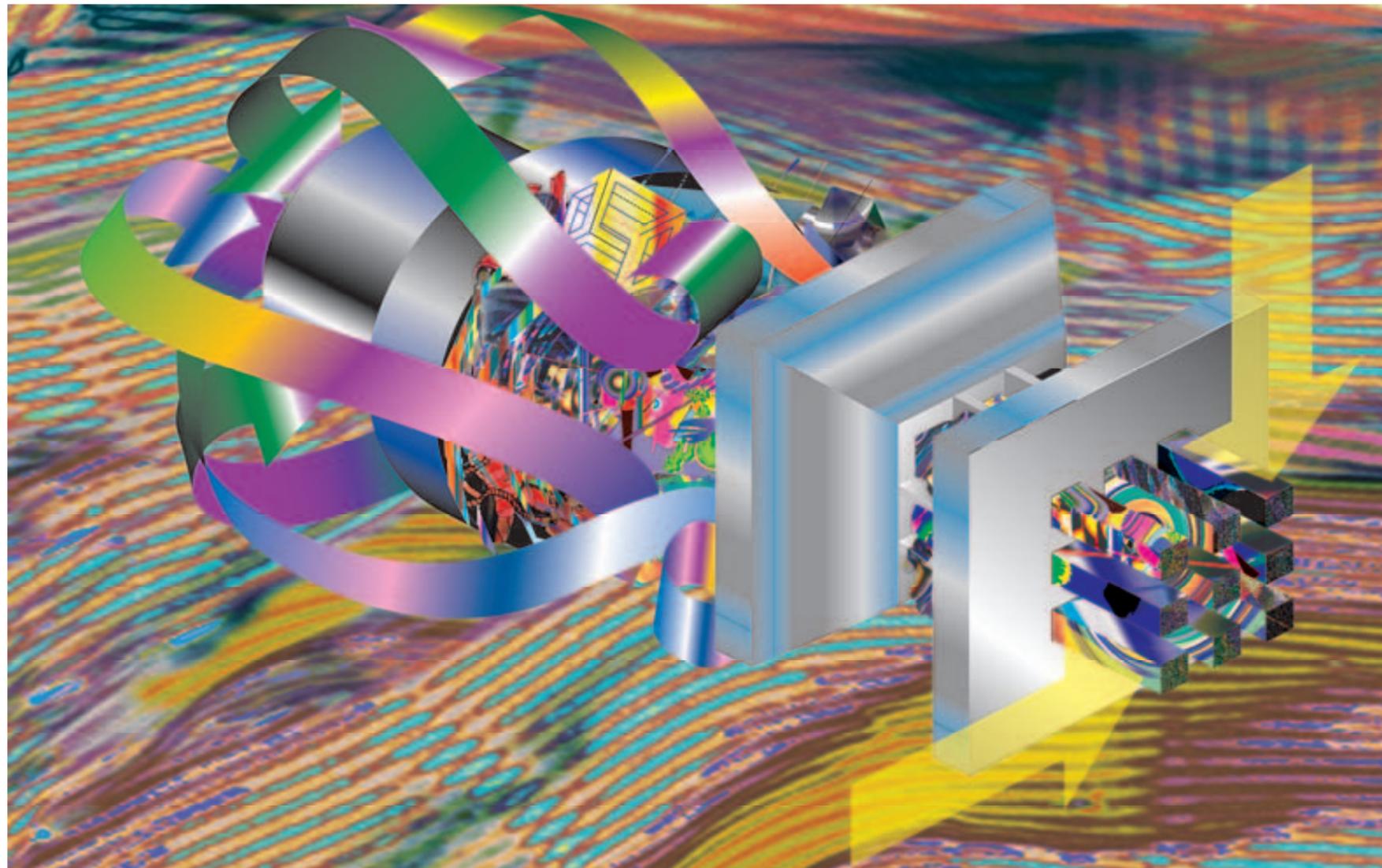
Il volto paonazzo e malamente eccitato camuffa la tensione.

Per questo, inizia il discorso con bonarietà pari alla vaghezza:

Giriamo senza costruito attorno alle parole!

*Ci facciamo abbindolare dal fascino degli affreschi,
trascurando i nostri interessi.*

*Con l'**Arte** è sempre così, qualsiasi opera minimamente apprezzabile
si presta a interpretazioni che cambiano
secondo le convenienze dei Principi di turno.*



Pollastrelli, rendendosi conto dell'indebita allusione al **Potere**, il cui rappresentante più alto ansima al suo fianco, si morde il labbro inferiore, e — girandosi per porgergli il miglior sorriso — continua con enfasi degna di una sala consiliare:

A sentire questi discorsi, si crederebbe di essere circondati dal dolore.

*Invece, con un po' di ottimismo, ci accorgiamo che avere affidato la gestione della nostra felicità al **Sistema** ci ha liberato dalle mancanze primordiali e ha riempito le nostre vite con la gioia del lavoro; ha donato a chiunque un'identità e uno scopo.*

*Qualche merito lo abbiamo anche noi **Assessori**.*

*Siamo orientati al prodotto, attenti al **Mercato**, rispettosi della fabbrica, fiduciosi nel **Progetto**, dediti alla soluzione di problemi, amanti del benessere.*

Lavoriamo tutti assieme, perseguiamo lo stesso scopo.

È un'orchestra, una polifonia di intenti. Dovreste vederci!

Mi piace lavorare così: mi sento appagato e integrato.

*Sarebbe piacevole anche per voi, se foste sensibili a queste cose
e la finiste di predire catastrofi.*

Pollastrelli lancia un'ardente occhiata a **Madame Valverde**,

si morde ancora il labbro e dandosi il contegno che ritiene adeguato continua:
*Può darsi che Dio esistesse prima dell'uomo, o che sia stato concepito dopo,
per colmare il divario tra corpo e anima o più semplicemente
per ingannare il tempo, ma adesso quel Dio è stato soppiantato da questo,
più abile a esaudire desideri, più preciso e vicino a chi lo adora.*

*Non occorre riflettere troppo
per capire che Dio ha cessato di essere un'idea e si è fatto cosa.*

È qui, accanto a noi.

Dobbiamo rivedere gerarchie e ordini celesti.

Sono dei

*gli **Assessori**, gli **Imprenditori**, gli **Amministratori**,
i **Commercianti**, i **Funzionari**.*

*Sono **Angeli***

*gli **Ergonomi**, i **Sociologi**, gli **Ingegneri**, gli **Avvocati**, i **Commercialisti**.*

*Sono **Anime beate***

*le schiere di **Dirigenti**, i manipoli dei **Quadri**, l'esercito degli **Impiegati**,
le masse degli **Artefici**.*

Un'autentica perfezione!

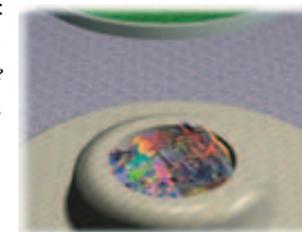
Pollastrelli saltella intorno beato tenendo le braccia aperte e gli occhi rivolti verso l'alto, abituale residenza del Dio chiamato in causa.

Prefigurando un radioso altromondo completa la sua provvidenziale esposizione:

*Dovremmo gioire per la molteplicità del lavoro
e preoccuparci di far girare sempre meglio la macchina.*

Tutto va bene.

*I bisogni sono il miglior corroborante del **Sistema**,
ma è l'organizzazione a renderlo vispo e dinamico.*



Sono bellissimi i vettori con cui **Mayer** ha rappresentato i modelli organizzativi.
Esprimono bene le gerarchie che si muovono dall'alto al basso e la fluidità del
Lavoro che democraticamente si organizza per linee orizzontali!
Le frecce assegnano a ciascuno la posizione che merita, intrecciano relazioni,
prevedono spostamenti e promozioni, coordinano, gestiscono, fanno, mostrano,
destinano!

Esultante, si rivolge ad **Alfieri**.

Lo guarda fisso pensando sia giunto il momento di chiarire i malintesi che si sono creati
durante l'edificazione del **Totem**; forse spera di meritarsi una blanda rivincita:
Anche lei, **Alfieri**, ha sperimentato l'efficienza dell'apparato;
credo non abbia niente da ridire sul mio assessorato
o su quelli che hanno collaborato alla pianificazione dei lavori del **Totem**...

Alfieri, che ritiene inutile far capire a **Pollastrelli** quanto meglio si sarebbe fatto
senza le pastoie assessorili, accoglie l'invito che gli è stato rivolto:

Caro **Pollastrelli**, lei è un ottimo funzionario
e la difesa dell'operato della **Federazione** è più che giustificata.
Ha ragione, il **Lavoro** è necessario e bisogna organizzarlo bene.
Però, non possiamo dimenticare i disastri dell'eccesso di efficienza
e neppure la catastrofica e insensata infinità dei prodotti.

Ha pienamente ragione anche su un altro punto:
non è possibile che tutti si occupino di tutto.

Riducendo il campo d'attività alle rispettive competenze, invece,
limitiamo i danni e riusciamo a non sprofondare nella fogna della genericità:
non siamo superuomini!

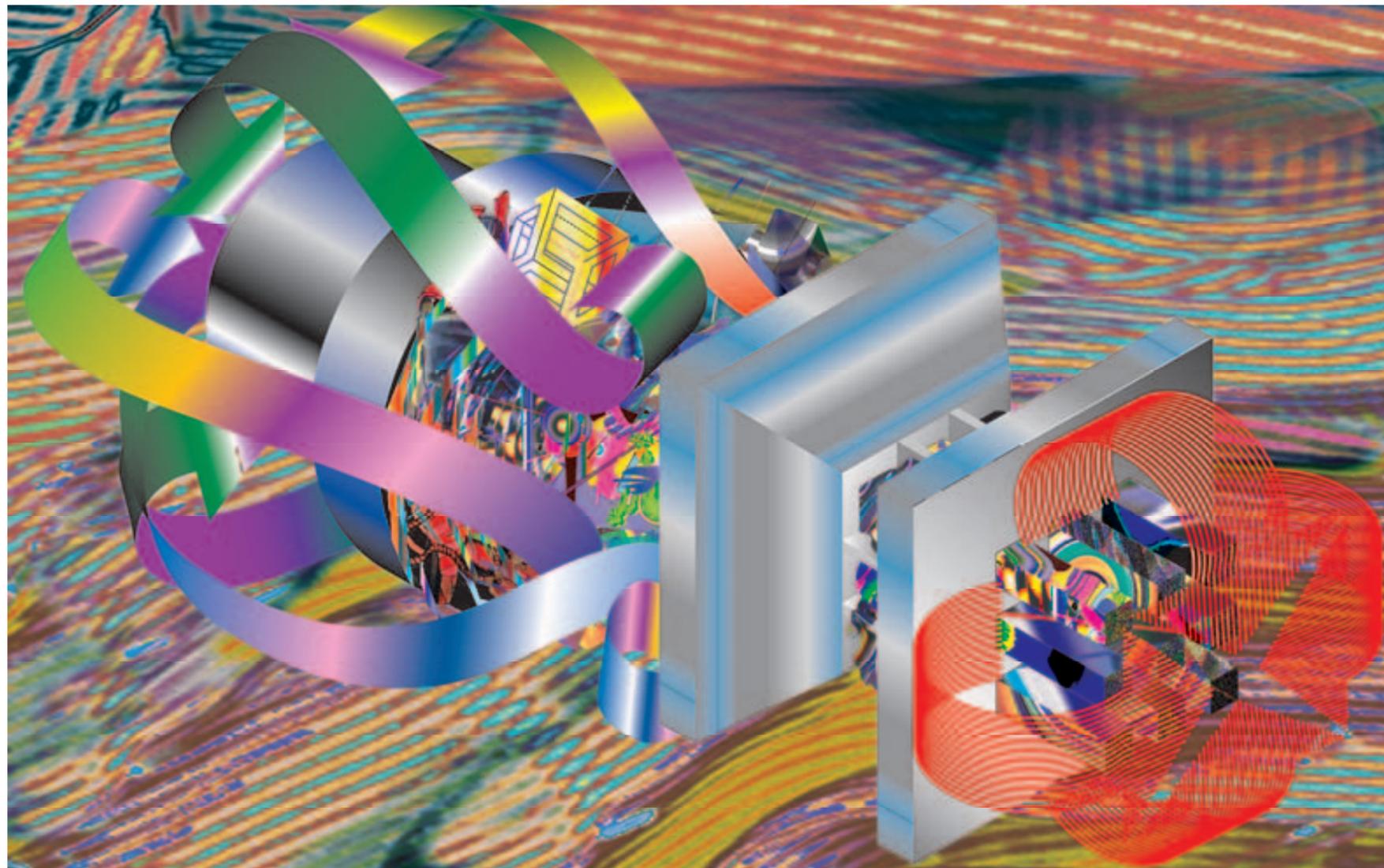
Se le cose si mettessero male,

per fortuna, potremmo sempre ricorrere all'**Afror**...

Vi è un naturale rifiuto ad ammettere la parzialità del proprio **Lavoro**;
per questo, si supplisce allo scacco reggendosi reciprocamente la coda.

Purtroppo, così si limita l'orizzonte al buco del culo di chi ci sta davanti.

Insomma, è spiacevole dirlo in un così nobile consesso,
ma il problema consiste nell'imbecillità dell'uomo
che si perde in cose più grandi di lui.



D i l a c e r a t i o s c i e n t i a r u m



Negrelli è il più lontano dal settimo affresco, e non per caso.

Spesso assume comportamenti originali per concentrare l'attenzione su di sé e sfoggiare iridescenze culturali.

Dilaceratio scientiarum;

le scienze restano separate se qualcosa non le unifica,
ripete con aria dotta,

puntando in direzione dell'affresco un piccolo cannocchiale tascabile,
con l'intento di enfatizzare il distacco e affettare lungimiranza:

Chi non agisce non rischia, chi agisce sbaglia.

Non è un mistero che l'organizzazione del lavoro crei disfunzioni

Muoversi è pericoloso: ad ogni azione corrisponde una reazione.

Ma diamine, ci siamo noi!

Solo una piccola parte del **Lavoro** è direttamente produttiva, la maggior parte viene dissipata per rimediare ai guasti fatti lavorando,
per un'incessante manutenzione che insegue se stessa all'infinito, senza poter chiudere il cerchio.

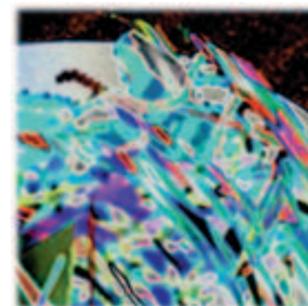
I vari spezzoni del **Lavoro** non si unificano certamente per forza propria, senza un **Progetto** che con fermezza li indirizzi verso un fine omogeneo.

Questa è la maledizione del **Lavoro**:

si deve lavorare per poter lavorare meglio, progettare per progettare meglio,
consumare per raggranellare le risorse che consentono di continuare a consumare.

Ci vuole un paradigma, un'idea forte che interpreti i tempi.

Ci vuole un'utopia!



Roessler e **Alfieri** si limitano ad ascoltare; lo scetticismo consiglia loro il silenzio.

Hanno imparato a pesare le parole di **Negrelli**,
avendone già sperimentato fondatezza e concretezza.

Sono perplessi del latinorum che il tecnocrate ha sfoggiato per non rischiare di essere capito.

Sono affranti, e con loro tutti gli altri.

La notte trascorsa in **Federazione**, cercando di riposare sulle sedie degli uffici,
senza essersi lavati e rasati, riduce la possibilità di mostrare volti non ferini.

Solo **Negrelli** conserva la linda immagine di apostolo della certezza.

Il doppiopetto nero non è minimamente sgualcito,
la candida camicia solo un poco stazionata,
ma ancora adatta ad accettare un invito a cena senza prima passare da casa a cambiarsi.

Finora ha parlato con aria ispirata,
come si conviene a chi sa di essere il depositario di parole
scolpite nel granito di qualche montagna sacra:

Ci stiamo lamentando di cose che si risolvono da sole; anche l'affresco lo dice.
I flussi convergenti rappresentano le discipline che di volta in volta trionfano,
la prevalenza di una cultura sulle altre, l'egemonia di un modello.

*È sbagliato lamentare lo scarso riconoscimento riservato al **Progetto**.*

*Nella storia della **Produzione** vi sono sempre stati astri e satelliti, utopie e ideologie.*

Il suo momento di gloria sta arrivando.

Tanti anni fa, quando la **Spianata** risultò necessaria,
 la cosa più importante era la **Tecnologia**.
 Di conseguenza, si edificarono le fabbriche in cui furono reclusi gli **Artefici**
 e si iniziò a saturare il mondo con i prodotti di prima necessità.
 Una volta avviata la grande macchina, sarebbe stato pericoloso fermarla.
 Si erano impegnati colossali investimenti,
 adottati avanguardistici codici linguistici,
 imposto filosofie,
 provocato rivoluzioni,
 radicato pragmatismi che rendevano ovvio il progresso,
 stimolato un insaziabile appetito.
 Ben presto fu necessario modificare le merci.
 Era impossibile e improduttivo continuare a offrire prodotti di base,
 per esempio stufe destinate solo a scaldare.
 Per non interrompere il flusso vitale, quelle stufe dovevano diventare
 qualcos'altro;
 occorreva far prevalere una funzione secondaria,
 una ridondanza simbolica che in qualche modo, per qualche motivo,
 gratificasse chi ne entrava in possesso.
 Quelle stufe dovevano non solo scaldare
 ma anticipare formalmente la loro consumazione,
 assecondare o suggerire uno stile di vita.
 Fu l'inizio del più recente caos:
 quando prodotti e persone si assimilarono.
 Questo compito fu assegnato ai **Progettisti**,
 che divennero i confezionatori della gastronomia del **Sistema**.
 Come vedete, la loro importanza non è mai stata negata!

La **Spianata** si sviluppò,
 distolse l'attenzione da fonderie e laminatoi, opifici e manifatture:
 luoghi di fatica e sorgenti di miasmi.
 Si concentrò sui capricci del **Mercato**,
 termine con cui da allora si indicò l'umanità.

Negrelli ha pronunciato le ultime parole con tono dimesso,
 quasi a scusarsi di una colpa non sua, di un crimine a cui ha solo assistito.

Alfieri e **Roessler**, per un attimo,
 sperano che il mesocefalo
 sia capace di un po' di vergogna.

Negrelli è rinfrancato:

Ora siamo consapevoli di vivere in un mondo differenziato,
 in uno spazio dinamico, sovraccitato ed elettrizzante,
 dove tutto è merce, oggetto di desiderio.

Un luogo in cui l'uomo individua il destino finale:

*produrre per consumare,
 consumare per produrre.*

Dove l'anima si avvicina al buco del culo,
 e le funzioni digestive si fondono con quelle intellettuali.

Dove i problemi sociali, etici, estetici
 sono semplificati e ridotti alla biologia di base,
 alla struttura antropologica, all'archetipo intestinale.

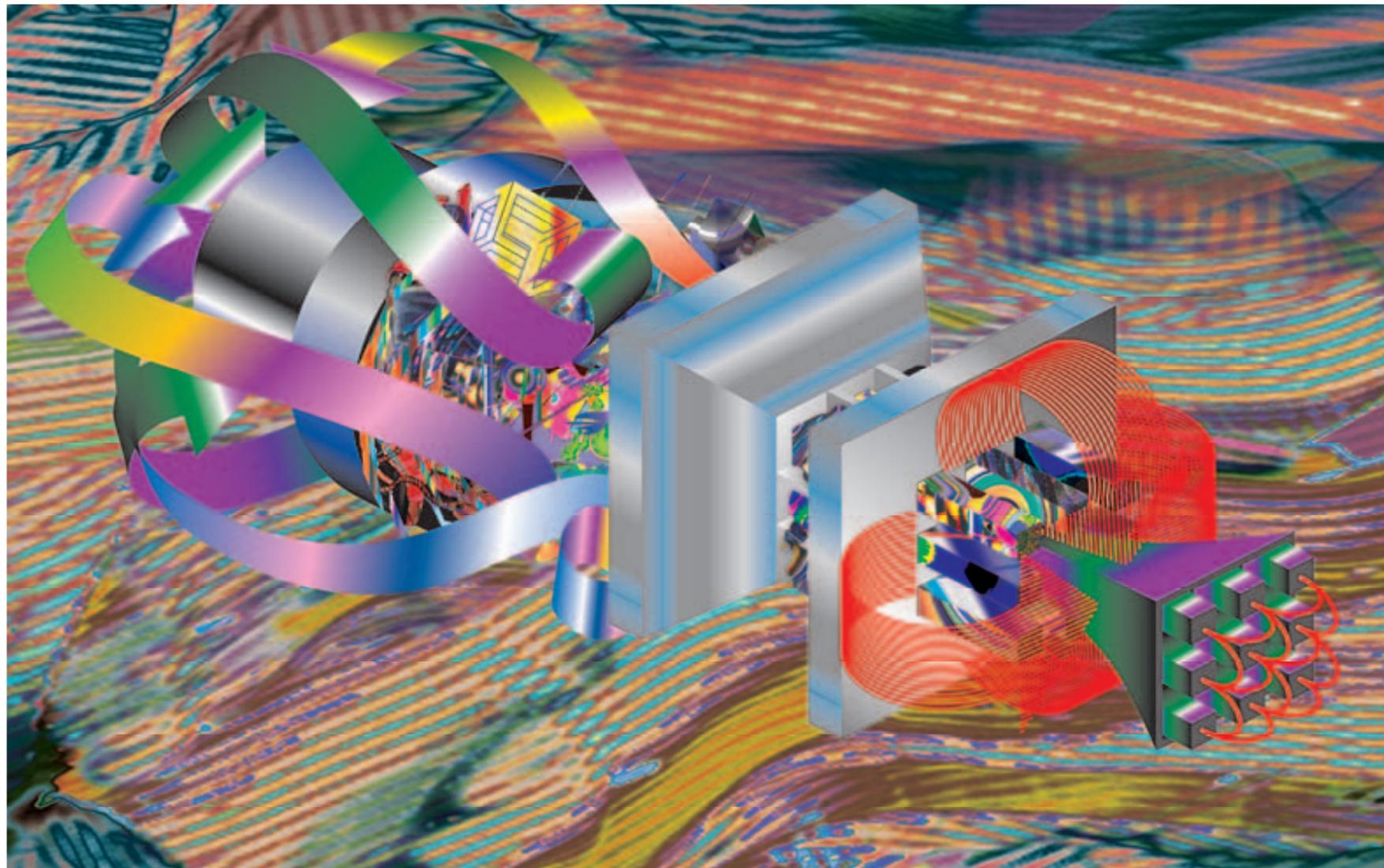
Ognuno di noi è in primo luogo un tubo digerente.

Consumo, ergo sum!

Evacuo, rutto, arieggio.

Sono io!

Negrelli è affannato ma compiaciuto;



Sono un uomo di marketing!

*Il mio mestiere ha fatto penetrare la merce in tutte le case, fin dentro i cuori;
 i consumatori hanno finalmente tutto, posseduto in un'infinità di varianti.
 Lo ammetto: si dovrebbe ridurre l'abbondanza che ingombra la nostra esistenza,
 ma siamo qui di passaggio. Dopo, il tutto e il troppo ci mancheranno.*

*La Federazione ha accumulato abbastanza Potere, potrebbe consolidarsi
 sgombrando il mondo, ma per farlo deve allearsi con i Progettisti.*

Non tiratevi indietro!

Rivolge l'esortazione ad **Alfieri** e lo indica con aria di sfida,
 puntandogli contro il cannocchiale.

Descrivendo col braccio un ecumenico arco,
 quasi a coinvolgere presenti e assenti, conclude l'omelia:

*Assumete le vostre responsabilità e facilitate l'evacuazione del mondo,
 così come prima avete collaborato a farcirlo.*

Trasformate l'orgoglio in lassativo!

*Rivendicate il primato che vi spetta;
 fatevi ombelico del mondo, orifizio del Sistema!
 Avete un'occasione unica: dirigere la decostruzione,
 aiutare l'umanità a liberarsi degli eccessi...*

Negrelli esagera nei modi, e perciò i contenuti non risultano convincenti.

Però le sue parole aprono speranze
 che dipingono rassegnati sorrisi sui volti di **Roessler** e **Alfieri**.

Il **Premier** ondeggia vistosamente il capo,
 forse annuendo o forse alla soglia di un colpo apoplettico.
 La sua piccola corte lo circonda per sostenerlo.

Evidentemente i discorsi interessano solo chi li fa; gli altri sono preoccupati
 di cosa succederà dopo, di come dovranno ristrutturare le loro posizioni.

Ogni volta che **Alfieri** sente la sua categoria chiamata in causa,
 prova un sentimento di orgoglio e vergogna.

Ama il suo lavoro, ma lo imbarazza la pochezza dei colleghi
 e la loro scarsa sensibilità a qualsiasi cosa non coincida con l'interesse privato.

Risponde all'appello di **Negrelli** guardando in basso come uno che,
 pur partecipando al presente, sente forte il bisogno di rifugiarsi nel passato:

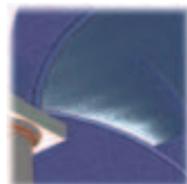
*Decostruire, distruggere, liberarsi, espellere: troppo comodo!
 Chissà perché dovremmo essere noi a risolvere questi problemi,
 a permettere alla Federazione di continuare a fare e disfare
 come se la gente non esistesse, come se non fosse lei al nostro servizio, ma noi al suo.*

*Non c'è più spazio per i prodotti che ci vengono vomitati addosso.
 Ormai non si riesce più a consumarli e a restituirli meno ingombranti.*

La crescita dei residui è completamente fuori controllo.

Il cibo è troppo e la sua presenza ci soffoca.

*Ogni escremento ci uccide,
 anche se siamo abituati a una convivenza fecale.*



*Non possiamo dilatare stomaci e intestini di un altro centimetro
e neanche continuare ad accumulare l'intruglio che Mayer,
negli affreschi, pone a origine del Sistema.
Occorre davvero produrre molto meno.*

Mi sembra una cosa talmente lontana...

Spagnoli si avvicina ad **Alfieri** con aria scettica,
apparentemente offeso da quanto è costretto ad ascoltare.

In tutta la sua carriera, non si è mai accorto che oltre alle inquietudini creative
vi fosse dell'altro, per esempio l'intrecciarsi dei **Poteri**
che gli hanno consentito le sue private sofferenze.

Con **Spagnoli**, è impossibile avviare discorsi diversi dalle velleitarie illazioni sullo **Stile**.

Alfieri ci ha provato, ma ha dovuto rinunciarvi.

Con lui si finisce sempre per sproloquiare di moduli e proporzioni auree, timpani e
colonne: i soli elementi che considera adatti alla dignità del mondo moderno.

Spagnoli interviene, proclamando:

C'è tanto da fare prima di abdicare a un'ipotesi così sovversiva.

Dobbiamo ancora sviluppare il nostro repertorio creativo, fare e ancora fare.

*Non si salva il mondo astenendosi dal **Progetto**, cessando di produrre,
vietandosi di consumare; casomai, con supplementi di **Lavoro**.*

Come si può pensare una sciocchezza simile?

Perché rinunciare alla libertà espressiva?

Il mondo ha bisogno di noi e delle nostre opere.

**Progettare è l'ordine della ragione e la ragione
d e l l ' o r d i n e !**



Al tuo posto, non darei giudizi.

Pensa al tuo neo... Neo cosa?

Non intrometterti in discorsi che non capisci.

Viviamo in un periodo particolare,

*l'ingorgo ha raggiunto livelli paradossali
e tra poco supererà gli argini; anzi è già straripato,*

*e noi continuiamo ad inghiottire
senza preoccuparci di arginare le falle.*

*Capisco, eccome, si difende **Spagnoli**, come possiamo affrontare i massimi sistemi
se dobbiamo ancora risolvere i problemi di bottega?*

*Dobbiamo ancora definire il nostro lavoro, attorno a cui ruotano tante
conoscenze.*

*Il **Progetto** è troppo complesso,*

*e sperare che il suo ruolo nel **Sistema** migliori è un'illusione.*

Siamo esuli, viviamo fuori le mura.

*Il castello da cui siamo stati cacciati è sede di un'impossibile razionalità,
ci è precluso e non possiamo trasformarlo in città.*

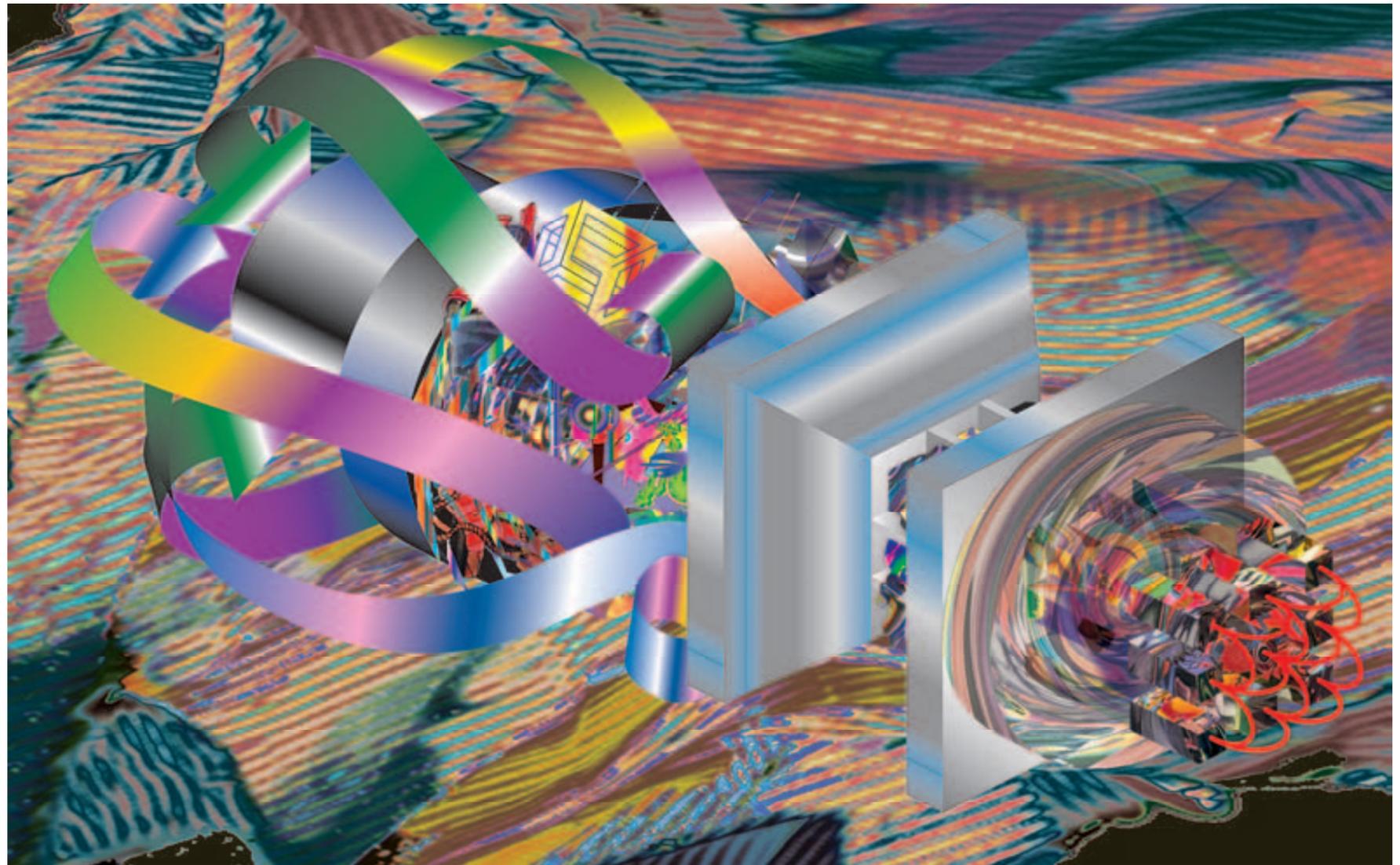
*Dobbiamo accontentarci del poco con cui siamo ripagati e sognare un'Arte che si
elevi sopra questo mondo orrendo, ci culli in un prestigio che ci permetta di
scodinzolare nei luoghi di produzione e di esibire una titolarità abusiva.*

*Siamo separati dalle decisioni, non contiamo nulla,
siamo stati espropriati di noi stessi.*

Il **Premier** è spazientito.

Non ascolta e cerca di placarsi parlotando con politica signorilità
con **Pollastrelli**.

È visibilmente estraneo alle lamentele di **Spagnoli** e pensa che le cose
di cui vale la pena occuparsi riguardino la gestione del **Potere**
e non gli improduttivi vaneggiamenti di un manipolo di frustrati.



D'altra parte, deve censurare la sua devastante opinione sulla profonda inutilità del tutto,
che pone all'origine della sua scalata alla massima posizione del **Sistema**.

Deve anche nascondere quella che considera l'autentica funzione della **Politica**:

un disperato surrogato del vuoto, che inscena conflitti che consentono ai sudditi
di immedesimarsi nei vari ruoli, di farsi protagonisti di alcuni eroismi,
di inseguire fuggitivi ideali.

Lascia che gli eventi abbiano il loro corso, che si esauriscano pulsioni e paure,
che l'impotente disputa continui e tutti si sfoghino.

Ascolta con apparente interesse la conclusione di **Alfieri**:

Bene, bene! Distruggiamo pure ciò che abbiamo costruito.

Fino a ieri, abbiamo rastrellato favori;

*qualcuno si è perfino arricchito e gli altri possono sperare di farlo adesso,
distruggendo il passato, sanando i colpi inferti alla **Spianata** e leccandole le ferite.*

*Nulla cambierà: il **Sistema** continuerà a gestire il **Potere**,
e noi a lamentarci della fragilità del nostro ruolo.*

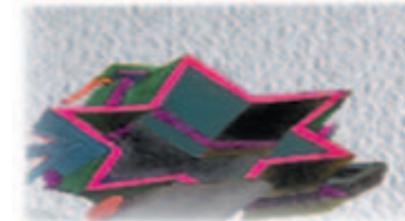
Il gioco continuerà all'infinito.

Dovremmo prendere qualche provvedimento, anche se temo sia tardi.

Fuori, probabilmente, è accaduto l'inevitabile.

Le nostre chiacchiere sono ormai ridicole.

***Cattedrale e Piramide** sono ridotte di colpo a patetiche espressioni
di un mondo che non ha più motivo di esistere.*



Ma c'è sempre speranza, non è mai troppo tardi.

*Non ha alcun senso fantasticare irraggiungibili utopie e stravaganti
decostruzioni:*

patetiche diete per un corpo che sta morendo d'obesità.

*Faremmo meglio a salvare il poco che sappiamo fare:
anche nel caso venissimo travolti, qualcosa rimarrà.*

Il nostro domani non dipende solo da noi.

*Dovremmo chiedere al **Premier**.*

Cosa volete ancora?

Ho concesso quello che potevo, non devo essere io a dare ma voi a ottenere.

*Non tutto dipende da me. Sono soltanto il momentaneo gestore
di una miriade di **Poteri** concentrati nelle mie funzioni.*

È un privilegio relativo, credetemi.

*Gli affreschi di **Mayer** peccano di idealismo.*

*Non si può cambiare la testa a chi lavora o credere che una situazione cambi
perché qualcuno la denuncia.*

*Nessuno è capace di coordinare il lavoro, anche se è doveroso tentarlo,
come un padre che vuole correggere un figlio scapestrato:
un fallimento inevitabile.*

*Anche **Negrelli** ci prova tutti i giorni ma senza successo, eppure non demorde.*

È la sua ragion d'essere.

Fate bene a non perdere le speranze; insistete se vi fa piacere,

ma non illudetevi che qualche provvedimento esterno possa migliorare ciò che è dannato e forse non merita redenzione.

Chi produce, consuma.

Produttore e consumatore sono la stessa persona.

*È una dualità che diventa Trinità grazie alla presenza del **Potere**.*

*Anche il mio è un lavoro di **Progetto**, e — consentitemi — di massima complessità.*

Beninteso, non concepisco case od oggetti, ma escogito i modi per la più corretta gestione di questo indigesto groviglio.

Sarei pazzo a credere di portare a termine una cosa, anche la più piccola, una volta per tutte.

Sarei pazzo a credere che il mio lavoro sia definitivo.

Mi muovo su un terreno scivoloso e senza confini, il cui orizzonte si sposta continuamente.

*Mi accontento di risolvere problemi transitori in perenne evoluzione, che molti contemporanei ostacolano e criticano, giudicandoli inferiori alla loro immaginazione e che altri, dopo di me, troveranno sbagliati e disastrosi per la **Storia**.*

*Facciamo parte del **Sistema**, e l'unico interesse condiviso da tutti è guadagnare di più per consumare di più.*

*Il **Premier** sembra aver parlato a una sala vuota:*

il suo sguardo ha ondeggiato tra l'affresco e il margine del muro che separa dal mondo.

Sentendosi rassicurato dall'attutirsi dei rumori esterni, prosegue e posa lo sguardo ora sull'uno ora sull'altro, come per accertarsi di ottenere comprensione:

Ovviamente capisco il paradosso:

imbarazza anche me essere su due sponde senza riuscire a decidere su quale riposare o contro quale lottare.

*Il mio **Regime**, nonostante offra così tanti benefici, non è riuscito a renderci ubiqui, e la contemporaneità ci imbarazza.*

Non è in mio potere risolvere questa contraddizione:

dovrei essere in un'altra posizione, o godere di un destino diverso.

*Invece lei, **Roessler**, avrebbe potuto...*

*Scopo della **Loggia** non era sovvertire il **Sistema**, rendere ragionevole la produzione, ridurre i prodotti, liberarci dall'ingordigia del consumo?*

*Anche lei, **Alfieri**, se non si fosse atteggiato a dolente **Artista**...*

È troppo facile denunciare che l'ambiente è avvelenato dai nostri stessi escrementi.

È comodo lamentarsi degli eccessi.

Le rivendicazioni sono astratte.

*Voi incolpate me. Io me la prendo con gli **Assessori**.*

*Gli **Assessori** denunciano chi li ha preceduti e l'intero **Sistema**.*

*Gli **Assessori** sono gli ultimi su cui fare affidamento.*

Si preoccupano unicamente della carriera.

Sono frustrati, inaffidabili e sciocchi.

Pur essendone circondato, cerco di evitarli.

Quando la loro petulanza diventa insopportabile, li promuovo; oppure destituisco gli imbelli, precipitandoli in mansioni inferiori.

Tè li trovi sempre tra i piedi, ovunque ci sia qualcosa da arraffare o un'occasione per primeggiare.

Eccoli qui: occhi porcini, musetti furbini, culetto guizzanti.

Corrono, si scannano, inseguono obiettivi senza lasciar traccia del loro affanno.

Sbagliate a ritenere sufficiente la ragione, dispersa in troppe contraddizioni.

*Anni fa avevo provato a istituire l'**Assessorato** alla **Mistica del Lavoro**, ma con poco successo.*

L'esperimento non ebbe séguito, a causa delle tensioni politiche che scatenò...

Alfieri, se non altro per testimoniare la simpatia che comincia a provare per il **Premier**, interviene senza acredine:

Non ci tolga la speranza... La strada che dobbiamo percorrere può essere illuminata dalla ragione e dal desiderio di fare meglio e in modo meno violento.

*Anche gli affreschi di **Mayer** esprimono simile speranza.*

*Ovviamente, non entrano nei dettagli e non dicono come ritrovare la dignità del **Lavoro**.*

*Come credere che gli **Artefici** possano tornare in possesso della loro anima essendo contemporaneamente amici e nemici di se stessi?*

*Il **Sistema** toglie con una mano ciò che elargisce con l'altra.*

Roessler, che tra tutti è quello che meglio conosce le intenzioni di **Mayer**, è lapidario:

*Secondo **Mayer**, la battaglia è persa e il **Sistema** non è migliorabile...*

*Dobbiamo individuare uno scopo al di fuori del **Sistema** e diffondere la consapevolezza — o la speranza o la fede — che qualsiasi **Lavoro** è parte del **Progetto** complessivo.*

*Il **Premier** si fa serio.*

*È disposto ad ascoltare qualsiasi sciocchezza, ma non che ci si sostituisca al suo ruolo di supremo coordinatore, perciò rimbecca aspramente **Roessler**:*

Primo: neppure io sono mai riuscito a trovare uno scopo valido per tutti, vorreste riuscirci voi?

*Secondo: vorrebbe farmi credere che anche l'**Usciere** progetta?*

È già difficile confondere un poeta con un architetto, sebbene il primo lavori con le parole come il secondo fa con gli spazi...

***Mayer** diceva che l'uomo si distingue dall'animale per la capacità progettuale: l'animale non modifica l'ambiente, mentre l'uomo lo fa progettando.*

Se così fosse le cose andrebbero meglio!

*conclude il **Premier** che — pur condividendo questi pareri — non può ammetterli pubblicamente per evitare di diffondere dubbi.*

La sua mi sembra una sciocchezza.

Sono noti i vostri deliri di onnipotenza

e non occorre dare peso all'aneddotica delle rivendicazioni con cui mi assillate.

*Fate bene a credere che il vostro **Lavoro** sia più importante degli altri, se questo vi aiuta a vincere lo sconforto a cui siete sensibili,*

visto che vi occupate di cose poco definite.

Molti di voi soffrono di una dolorosa frustrazione, capisco anche questo.

Nell'ultimo decennio, è stato difficile ricevere incarichi;

si sono richieste competenze più precise e ciò vi ha preoccupato,

*l'avvicinarsi degli **Stili** ha sopraffatto alcuni, la duplicità operativa della **Piramide** e della **Cattedrale** hanno gettato altri nel dubbio.*

Per questo, suppongo che alcuni di voi si siano montati la testa.

*Forse anche **Mayer** ha immaginato primogeniture, conquiste di ruoli, sognato di impadronirsi del **Potere**, un giorno,*

quando la rivoluzione sarà definitivamente tramontata...

Perché è la rivoluzione che sognate, vero?

Cosa volete che mi importi...

Il gruppo ondeggia davanti all'affresco.

Alfieri è mogio. Le cose che si potrebbero dire gli sembrano del tutto inutili.

Ha dedicato la vita ad affermare un'idea,

ma insistere sarebbe un triste allenamento alla sconfitta.

Si sente rassegnato, e solo per coerenza difende l'opera di **Mayer**:

*Può darsi che **Mayer** abbia esagerato, ma il **Sistema** è veramente sconclusionato: il disastro è sotto gli occhi di tutti.*

*I **Progettisti** non rivendicano un **Potere** e neppure sognano la rivoluzione; se c'è una cosa poco propizia al **Progetto**, è la rivoluzione.*

Tentano solo di aiutare per quel che possono, e i loro contributi saranno tanto migliori quanto più ne verrà riconosciuta l'utilità.

Non vogliamo aprire nuovi conflitti.

Accetteremo questo onere solo se ci verrà offerto.

Roessler, a chi lo conosce poco, dà l'impressione di essere persona silenziosa e meditata, rassegnata all'avvenuta estinzione della parola e alla constatazione che non rimanga nient'altro da fare che commentare il presente, filtrandolo con le amarezze della memoria.

Appare incurante di quanto avviene, come se cose e persone fossero subordinate agli automatismi delle azioni o ad una prevedibile trama.

Non ha mai cessato di fumare: ricerca del pacchetto, estrazione, accensione, ispirate ispirazioni e metodiche espirazioni.

Ficca la destra nella tasca, una cavità diventata vastissima per le frequenti visite.

Gira la mano a tastare le pareti, si inchina e si torce per raggiungere il fondo.

Maledice qualche omuncolo installato nella mente,

constatando che anche l'ultimo pacchetto è esaurito,

poi nervosamente si concentra sulle turbolenze del piccolo ambiente,

sul microcosmo che vi si agita.

Borbotta il risentimento verso un'umanità colpevole di non essersi organizzata

per garantirgli sempre e ovunque di poter fumare:

La vostra faciloneria è stupefacente.

Fingete che i vostri sproloqui abbiano senso.

Non avete niente di meglio da fare?

Simulate coinvolgimenti inesistenti, vi parlate addosso.

Chi di voi ha pagato un prezzo superiore al fastidio di dovere, ogni tanto,

esibire interesse per i problemi politici?

*Ve ne state tranquilli nelle vostre sinecure ad usare **Afrori**,*

a elaborare fumose teorie, a negoziare inezie e riforme.

Io ho davvero pagato, e ciò mi autorizza a parlare.

Non alludo a quanto mi sia costato mischiarmi a voi:

sono stato colpito negli affetti...

*I presenti non capiscono né sembrano provare un interesse che superi la doverosa cortesia. In fin dei conti sono trattiene nel loggiato solo dalla cautela (non metter la testa fuori dal buco prima che i tumulti siano cessati) e non certamente dall'interesse per gli affreschi o dalla conversazione. La sortita di **Roessler** rifugge di autentica drammaticità e risveglia gli interessi quel tanto che basta affinché gli sguardi lo seguano mentre si avvicina alla decima stazione, quella in cui un simulacro umano assiste impotente allo sgorgare dei prodotti c h e d o v r à i n g u r g i t a r e .*

La valanga di merda che mi ha tolto l'affetto più caro ucciderà anche voi.

Non sono certamente queste sciocchezze a donarci la forza di opporci.

Solo il dolore può farlo.

Protagonista dei grandi cambiamenti non è chi sta bene,

chi è troppo distratto per pensare, ma chi soffre per la pancia vuota,

chi — come me — è stato privato della persona che amava.

Veramente nessuno sapeva che fosse sposato; siamo dispiaciuti.

Ma i fatti personali sono irrilevanti.

Mia moglie partecipava all'ala gastronomica, frequentava il sottogruppo degli **Assaporanti**, quelli che — per avvalorare la loro esistenza — perseguono la massima qualità, i gusti più raffinati.

Aveva scritto il saggio *La deriva del gusto - dal salato all'acido* dove, in più di duecentocinquanta pagine, spiegava al mondo i motivi per cui gli abitanti della **Spianata** sono trasmigrati dai gusti salati a quelli acidi. Sosteneva che i sapori acidi consentono di allontanare la sensazione di sazietà, e quindi di ingozzarsi di più.

Io confutavo queste teorie; le spiegavo che quell'evoluzione era dovuta alla capacità dell'acidulo di togliere dalla bocca il persistente sapore di merda che tutto pervade. Mia moglie non si limitava a teorizzare, occupava il tempo collezionando **Afror**. Alcuni armadi ne erano pieni.

Li conservava in bell'ordine, e sulla base di una tassonomia incomprensibile. Alcuni erano avvolti in foglietti in cui annotava le occasioni nelle quali erano stati usati e anche brevi pensieri, emozioni legate a quei momenti. Per lo più erano assolutamente nuovi, mai usati, comprati senza necessità, obbedendo solo all'impulso che le faceva languidamente dire:

N e a v e v o b i s o g n o . . .

Con la stessa maniacalità comprava di tutto, specialmente cibi.

Per lei, mangiare non serviva ad accumulare la giusta dose di calorie, ma a liberare il mondo facendo scomparire un inutile ingombro.

Toglieva vasetti e lattine dalle confezioni e li allineava;

poi, con altrettanta sistematicità, li ingollava.

Consumava per liberarsi di un peso,

per assolvere un dovere e sentirsi, dopo, più lieve.

Aveva anche fondato un'associazione senza proseliti: **Il canto del cigno**.

All'inizio, era un gioco inventato per riempire i lunghi pomeriggi di astinenza consumistica a cui la sua ideologia la costringeva.

Si era iscritta a **Consumo Zero**, un'associazione che promuove la limitazione degli acquisti e il contenimento del desiderio di possesso: un gruppo riformista.

Giocava alla rivoluzione, e immaginava un'attività clandestina fatta di proclami al popolo, di lento proselitismo, di adesioni alla causa...

Occupava il suo tempo elencando i componenti dei prodotti per evidenziarne la pericolosità, analizzava funzioni e prestazioni per far emergere inefficienze, paragonava gli oggetti per dimostrare la superfluità intrinseca del **Sistema**.

Ossessioni naturalmente private, coltivate in silenzio, senza la pretesa di convincere nessuno, e che infastidivano solo me.

Ben presto venne travolta dalle sue idee,

che si radicarono malignamente nel profondo della sua anima.

Da lei ho imparato la pericolosità di questa profusione che soddisfa ogni desiderio: brodaglia zuccherosa, densa di edificanti sentimenti,

in cui galleggiano gli avanzi della miriade di cervellini dei creativi che riempiono la **Spianata** delle loro cagatine marca-spazio.

Non resse molto all'astinenza che si era imposta...

Al tramonto, quando tornavo a casa, invece di stare con me,

con qualche scusa usciva a fare le spese che durante il giorno rifiutava di fare.

Si riforniva esclusivamente di cibi i quali — si sa — spariscono facilmente.

Alfieri è imbarazzato. Queste non richieste confidenze lo inibiscono.

Pensa che l'amico abbia perso lucidità, che qualcosa si sia irrimediabilmente guastato in lui, facendolo deragliare dalla ragione.

Ma cosa dice quel pazzo, perché dobbiamo perdere tempo ad ascoltarlo?

Mentre **Roessler** parlava, la **Spianata** aveva ripreso a mandare segni di vita. Giungevano nel cortile i segnali della sera prima: trambusti, colpi e scoppi.



Un ribollire intestinale, come se la **Spianata** stesse digerendo la gran massa dei suoi occupanti e con sovrumani sforzi tentasse di liberarsene.

Comprare, cucinare in fretta e malamente, ingurgitare, passare la notte ruttando in una complicata digestione, all'alba evacuare.

Il compiersi accelerato di un ciclo reso ancor più attraente dal senso di colpa.

Le sue decisioni erano totalmente occulte, io non vedevo quello che stava accadendo.

È molto difficile compiere di nascosto i tanti atti necessari al mangiare, più difficile che ritirarsi a vivere in un appartamento di periferia e da lì tessere trame.

Io stavo sempre più spesso in ufficio, anche la notte, per non partecipare alle flatulenze di mia moglie, con cui peraltro da molti anni avevo ben poca intimità.

Lei non somigliava al busto raffigurato in questo affresco: era tutto tranne che rassegnata.

Quando si rese conto che i deboli precetti di **Consumo zero** non potevano arrestare la macchina produttiva decise di vincerla divorandola poco alla volta, sostituendo all'osservanza passiva dei precetti morali l'attività di un atto che riteneva simbolicamente distruttivo e, nella sua follia, mise in atto la ritorsione più lucida.

Le rare volte che la incontravo, mi sembrava naturale che fosse un po' più gonfia.

Pensavo: siamo tutti vesciche di un cibo che solo in parte si trasforma in merda; la maggior quantità si accumula in previsione di ancestrali carestie.

Ultimamente mangiava in continuazione: morì senza che l'improvviso calo demografico della sua dipartita provocasse una sensibile riduzione della produzione di merce.

Da qualche parte della **Spianata**, c'è un gruppo minoritario; qualche decina di individui o qualche unità, che sta sperimentando nuovi modi dell'essere.

L'avanguardia. Noi siamo troppo vecchi per capirla.

Ne ho sentito parlare. Si dilatano il buco del culo con divaricatori chirurgici, e ciascuno contempla quello dell'altro. E poi leccano, perlustrano le pareti con specilli, con microcucchiaiini raccolgono le feci e se ne nutrono. Alcuni di loro, per i pochi giorni che riescono a sopravvivere all'intervento, si fanno aprire la pancia, inserire una lastra trasparente che la tenga aperta e consenta loro di contemplare la complessità del processo...

Alfieri pensa che la paura della morte sia un caso provato di cattiva informazione,

ma che al contempo sia l'unica, autentica angoscia della nostra vita. La paura di precipitare in un buco nero a raggiungere il fondo del quale non basti l'intera durata dell'eternità.

E per questo è meglio riempirlo, quel buco, non foss'altro che di merda.





Il **Premier** scalpita e i suoi reggicoda fremono con lui:
Scemenze, scemenze, scemenze, e poi ancora scemenze!
Altro che rassegnazione, mestizia, malinconia.
Il consumo è una festa! La gioia per tutti...
Io la permetto, questa gioia: dovrete essermene grati.
 Io permetto che un imbecille come **Mayer** si illuda di mettere in crisi l'intero
Sistema con questi scarabocchi.
*In me c'è tutto il bene e tutto il male del **Sistema**.*
È a me che dovete rivolgervi per implorare cambiamenti...

D'altra parte i segnali provenienti dall'esterno sono quelli di una ritrovata normalità. Il giro del loggiato è concluso. Il gruppo si è spostato in prossimità dell'ultimo affresco: ora è nuovamente vicino alla porta d'ingresso che si staglia nella policromia delle pareti col suo rettangolo scuro. La notte è stata faticosa, l'inizio della giornata imbarazzante. Nessuno ha voglia di recriminare: dopotutto, è un vantaggio che le turbolenze del mondo si manifestino oltre le mura della **Federazione**, che tra il loro accademico discorrere e l'impetuosa violenza del formarsi delle idee vi siano gli affreschi di **Mayer**, forse velleitari e intellettualistici, ma comunque filtro efficace.

Alfieri si accorge solo ora della presenza di **Mayer**, alla sinistra della porta scura.

Mayer ne occupa quasi completamente il vano con l'imponente figura. Sta eretto, con le braccia incrociate, in modo che le grandi mani stringano le spalle: come appeso a se stesso.

Quasi nello stesso istante anche gli altri si accorgono della presenza di **Mayer** e ammutoliscono.



Alfieri gli si avvicina e gli tende la mano e che gli dice:
Grazie di essere qui.
Ti aspettavamo.

E intanto pensa che avrebbe dovuto allearsi con **Mayer** molto prima: forse sarebbero riusciti a eliminare un po' di cialtroni; forse sarebbero stati capaci — insieme — di bonificare dagli incompetenti almeno qualche angolino di mondo, di sbarazzarsi dei grugni ghignanti e dei relativi lampeggi oculari.

Tutti guardano **Mayer** attendendo una rivelazione e lui non li delude:
Questo è il quadro conclusivo.

Avessi avuto più coraggio, mi sarei limitato a questa sola rappresentazione, che ritengo sufficiente a dire tutto quello che volevo.

Roessler mi aveva incaricato di decorare tutte le pareti e non volevo deluderlo:
Non è stato facile articolare il tema in undici stazioni.
Alcune cose sono necessariamente stiracchiate...

Alfieri è stupito per l'esordio autodifensivo: non ritiene ve ne sia motivo, ma tace e lancia a **Mayer** un'occhiata che spera lo incoraggi a proseguire senza nascondere nulla.

Mayer è consapevole dell'attesa:
Cosa volete che vi dica? Siete, siamo, dei mangiamerda!
È molto semplice, non facciamo altro che nutrirci della nostra stessa merda.
Tra noi e voi, dentro e fuori, cibo e merda non vi è differenza...!

*Lei è completamente pazzo, — sbraita **Pollastrelli** —*



non posso tollerare che un imbecille si metta a sputare sentenze.
*Come si permette di oltraggiare il mio **Lavoro**,*
*l'essenza stessa della **Federazione**...?*

Anche gli altri sono evidentemente offesi ed è ovvio che ciascuno a modo suo pensi la stessa cosa: che sia lecito disquisire, arrabattarsi a escogitare stratagemmi, ma che sia inaccettabile esprimere idee così dissonanti, non provabili, fantasiose.
Come sarebbe bello se ciascuno rimanesse al suo posto!
 è il silenzioso coro che all'unanimità si alza da quelle anime.

*Non ho finito — insiste **Mayer** —*
per rendere possibile una simile mostruosità
*non è sufficiente neppure l'autorità del **Premier**.*

Lei mio caro — scandisce, rivolgendosi sarcastico alla massima autorità —
*è solo un accessorio del **Sistema**, il momentaneo gestore di questo immondo flusso,*
il coordinatore di questa massa di imbecilli
che sperano di essere qualcosa di più della flora batterica intestinale.
Questa mostruosità richiede la mano di Dio.
Nessun principe in carne ed ossa, nessun Premier ha una tale autorità
da poterci illudere che la merda abbia un buon sapore.
Ci vuole un atto di fede.

Lei, tutt'al più, può tenerci buoni per un po',
*sedurci con le cretinate dei suoi **Assessori**,*
ammaliarci con le opere pubbliche,
*incantarci con l'eterno miserevole conflitto tra **Piramide** e **Cattedrale**,*
ma è certamente capace di convincerci a ingollare tutta questa merda...
No, ci vuole ben altro.
Ci vuole un Dio che abiti dentro di noi,
che sia parte integrante della nostra persona, che sia noi stessi.
Ci vuole un Dio autodistruttivo... un Dio pienamente consapevole
di quanto siamo inutili, di quanto lui stesso sia inutile,
e perciò votato all'annichilimento...

Alfieri e **Roessler** se ne stanno defilati, silenziosi. Entrambi a capo chino come se ascoltassero una lezione che vergognosamente non sono stati capaci di imparare o di esprimere. Non si rendono conto immediatamente che il gruppo è in subbuglio. Il **Premier** impreca. **Pollastrelli** gli sta a ridosso forse per proteggerlo o per farsene scudo, certamente avendo finalmente capito da che parte stare. Tutti avanzano minacciosi verso **Mayer**. Il rancore latente può finalmente esplodere: c'è un capro espiatorio, qualcuno finalmente pagherà per tutto quello che hanno dovuto ingoiare.

Idio

Mayer non si è mosso:

è rimasto ieraticamente immerso nello scuro della porta,
nella penombra che fa emergere solo sporgenze e rientranze del viso:
le orbite oculari e la cavità della bocca, il naso.

Alfieri immagina che la monotonia di quella voce potrebbe non appartenere a chi parla,
ma al coro dei morti di tutta la **Spianata** e **Mayer** non essere altro
che il tramite delle volontà delle genti,
di tutti coloro che sono simboleggiati nell'essere svolazzante dell'affresco,
di quelli che hanno bisogno che un provvidenziale **Angelo** sollevi loro le vesti,
commosso per la suprema debolezza del genere umano...
Anche questa volta **Alfieri** non capisce, non vede, non riesce a cogliere la realtà.

**Mayer non parla più, si è mosso.
Ha sciolto il nodo della braccia e adesso la mano destra
impugna una pistola.
Spara e spara e spara ancora, per sei volte.**

**I sei proiettili disegnano sul corpo del Premier
un perfetto elicoide,
che inizia dalla zona pubica sinistra,
transita nella zona intermedia del ventre
e si conclude all'altezza della scapola destra.**

**I pantaloni del Premier non reggono,
si scuciono in più punti.**

**Dalle tasche schizza fuori un Afror che si spalanca,
e ne escono alcuni bastoncini dai terminali ovattati,
di quelli usati per la manutenzione di orifici e meati.**

Alfieri è colto da momentaneo panico ma,
essendo sopravvissuto,
mobilita i sistemi dell'organismo per affrontare il pericolo:
il battito del cuore accelera,
la pressione sanguigna aumenta
e il sangue viene allontanato dalla pelle
e spinto nei muscoli.
Si china sul corpo rantolante.

Il Premier
perde sangue
da tutte le ferite,
giace
in una pozza di orina,
l'orifizio anale
non trattiene gli escrementi.
Dalla bocca
gli esce una bava arancione
che lo fa tossire.
Gli occhi si muovono indipendenti
nelle orbite.

*Nient'altro **Alfieri**
riesce a sentire
e nient'altro il **Premier**
è in grado di dire.*

Alfieri vede le scarpe dei presenti, vicine,
un assembramento di tomaie
lucidate e odorose,
e le pieghe immacolate dei
pantaloni,
le grisaglie,
le topologie
dei risvolti,
gli arabeschi
dei calzini.
Non solleva
lo sguardo,
gli basta quella
blanda percezione
di vicinanza.
Oltre,
avverte
la prospettiva
del loggiato
che si chiude
sopra di lui.
Lentamente
i proprietari
delle gambe,
dei pantaloni,
dei calzini
e delle scarpe
sfollano.

Alfieri
e il **Premier**
restano soli.
Era ora.

Capitolo 9 **Uscita**

Guarda
l'ammasso del
corpo del **Premier** che
ha gli ultimi, incontrollabili
scatti muscolari.
Gli appoggia la mano destra
sulla spalla, attento a evitare il
sangue che imbratta la camicia.
Lo scuote, pensando che quel
semplice gesto basti a rianimarlo, ma
— ovviamente — da parte del
Premier non vi è alcun segno
che faccia pensare
a una risposta consapevole:
è livido, il volto stilla sudore, agonizza.
Ad **Alfieri** risuonano in testa le ultime
parole che l'omone ha pronunciato:
...Io, Dio...

...Io Dio. (D)Io

Non
riesce a ordinare una
serie di pensieri che in coro
reclamano attenzione col solo
risultato di confonderlo.

È rammaricato per non essere riuscito a
conferire col **Premier**, occasione sfumata
che quasi subito si trasforma in una banale
constatazione di tempo sprecato
improduttivamente.

Si vergogna accorgendosi di avere provato
un sentimento così poco rispondente ai canoni
della solidarietà, una viltà che gli ha fatto ridurre
gli avvenimenti delle ultime ore a una mediocre
questione di efficienza.

**Evidentemente l'idea produttivistica ha
contagiato anche me**

si rimprovera.

Ha pena per l'uomo che sta morendo
e teme di rischiare la stessa sorte.

Mayer è completamente pazzo.

**Solo un pazzo egocentrico poteva combinare
questo bel pasticcio.**

E se avesse colpito anche me...?

Cretino!

Biascica in direzione dell'omicida,
rendendosi dapprima conto
che l'insulto è inadatto,
e poi di non avere né tempo
né voglia di sceglierne
uno migliore.

È alleviato
perché tutto sta finendo,
ma si sente impotente;
impossibilitato a cambiare
il corso degli eventi.
Pensa di essersi sempre illuso di riuscire
a imprimere, col suo **Lavoro**,
una svolta al **Sistema** o di essere stato capace
di modificare, seppur di poco,
il senso del mondo.
Confronta la sua sognata onnipotenza
al nulla che ora può fare.
Dopotutto i proiettili che hanno raggiunto
il **Premier** sono inezie, in altre circostanze privi di
effetto e indegni di attenzione.
Se li avesse gettati nel **Totem** si sarebbero persi
tra la moltitudine di cianfrusaglie;
non sarebbero stati capaci di godere
di un posto riservato,
di una collocazione individuabile.
Sarebbero scivolati in un interstizio residuo
tra la cornetta di un telefono e una scatola di latta
per biscotti; e da lì sarebbero sprofondatai verso
il fondo, dove giacciono — e non solo
metaforicamente — le cose più insignificanti.
Come hanno potuto provocare
un capovolgimento tanto superiore a
quello che la dedizione della sua
intera vita non è riuscita neppure
ad avviare?

Come hanno determinato un evento immodificabile,
da cui è impossibile recedere?

Alfieri non sa darsi risposta.

Queste domande appartengono al novero di quelle
a cui la **Federazione**

(e l'intero apparato del sistema educativo,
la cultura che ha imposto,
le inibizioni che ha instillato)
ha abituato a rifuggire con naturalezza.

Alfieri preferisce assicurarsi,
concludendo che la violenza
è una via d'uscita troppo facile,
anzi una fuga,

certamente capace di produrre veloci
cambiamenti, ma affatto ammirevole.

L'**Arte** è senza dubbio meno appariscente
(richiede una dispersiva dedizione, tempi lunghi;
persegue piccoli obiettivi e con indebita
discrezione si nega le grandi mete,
accontentandosi di ruoli di supporto)
ma non esce dai canoni dell'eleganza,
non turba le coscienze,
non infastidisce con chiazze di sangue, non
offende con visioni sgradevoli.

Io Dio

Meglio quindi aver trasgredito con misura,
essere rimasto ai margini, ma dentro la norma.
Meglio aver insistito nella proposta del proprio punto
di vista senza esagerare con l'impeto di una
contestazione generalizzata alle tante idiozie
con cui si è in disaccordo
(e per le quali si prova profonda disapprovazione,
se non disgusto).

Meglio il **Progetto**, piuttosto che quell'informe massacro,
quell'insieme di gesti che hanno spinto
a un'azione totalmente irrazionale.

Meglio la tranquilla meditazione dell'**Arte**,
piuttosto che lo destabilizzante spettacolo del sangue.

Meglio la vita, invece che il buco senza ritorno in cui si è cacciato
quell'estremista di **Mayer** col suo sconsiderato gesto...

Perché, io, che speranze ho?

Mormora **Alfieri** guardando negli occhi il **Premier**,
proprio mentre i globi del morente si immobilizzano strabici
e le palpebre si abbandonano a un ultimo definitivo tremolio,
che si dilata nella rugiada del sudore.

Alfieri e il **Premier** non sono riusciti a incontrarsi,
d'altra parte a nessuno dei due interessava davvero,
essendo cosa legata agli affari federativi.

Ora che **Federazione**, **Sistema** e **Assessori** sono stati eliminati,

la convocazione è del tutto inutile.

Alfieri distoglie lo sguardo e controlla l'ambiente.

Fa appena in tempo a scorgere un lembo dell'abito di **Madame Valverde**
che s'invola, risucchiata dal passaggio che risale verso l'esterno.

La donna se ne va senza lasciare traccia, senza residui rimpianti,
lasciando come unico ricordo della dipartita una sterilizzata sensazione di assenza
simile all'impressione di vuoto che ha caratterizzato il suo lavoro.

Vorrebbe vomitare, ma lo stomaco è vuoto: non ha mangiato da oltre ventiquattro ore.

Si accontenta di sputare lontano un mediocre riflesso gastrico,
che con poco tempismo si è affacciato a impastargli la bocca.

Guardando l'**Afror** del **Premier** si accorge che reca inciso un cartiglio con le iniziali
del proprietario.

Nota che il fregio è circondato dal motto

Non si volge chi a stella è fiso,
antico monito di perseveranza e dedizione.

È la stessa esortazione che ha accompagnato la sua infanzia,
che gli veniva ricordata ogni mattina da un'iscrizione nell'atrio della scuola.

Adesso gli sembra incongrua, ridicola.

Quale stella orientava il cammino del **Premier**?

Cosa è rimasto del suo agire, del suo comandare?

Alfieri sputa ancora per liberarsi dai residui acidi che non è riuscito a espellere la prima volta.

Il gruppo si è diradato.

Nel loggiato — oltre ad **Alfieri** — rimangono **Roessler**, **Mayer** e **Pollastrelli**.

Tutti gli altri se ne sono andati alla spicciolata, senza disturbare.

Il pavido **Assessore** è pallidissimo:

l'omicidio è un'allegoria che non ha previsto, destabilizzante.

Trema e farfuglia contro **Mayer**, tutto il disprezzo che gli resta in corpo:

Ma cosa hai fatto...?

Alfieri nota che **Pollastrelli** sta usando la seconda persona singolare e che il poveretto, se ha abbandonato il formalismo del **lei** a cui finora si era pervicacemente affidato, deve essere davvero alterato.

*Criminale, figlio di puttana, hai distrutto tutto.
È la fine, anche tu sei finito...*

Pollastrelli non ha perso tutte le speranze;
si avvicina ad **Alfieri**, si inginocchia accanto al **Premier**:
*È vivo? È morto? Come sta?
Non c'è niente da fare?
Adesso, cosa facciamo?*

Sfiora con la sua cerea manina — quasi carezzandola con pudore — la grassa mano destra del **Premier**.

Poi, in fretta, si deterge una lacrima che si è confusa tra i sudori della paura.
Lancia un'occhiata ad **Alfieri**, si alza lisciandosi i pantaloni.

Indirizza un'ultima imprecazione a **Mayer**:
Stramaledetto Artista da strapazzo!

e si imbuca nel vano che lo condurrà alla ricerca di altri protettori, in altri Palazzi.

Mayer non si è spostato dal punto da cui ha sparato;
gli unici movimenti essendosi ridotti al cambiamento della gamba d'appoggio.
Nulla sembra interessargli più della pistola che tiene in una mano
mentre con l'indice dell'altra ne segue il profilo.
La sua missione è conclusa.

Non può certamente pretendere un ruolo futuro, né tantomeno cercare consensi.
Quello che — da solo — ha fatto, è molto superiore a quanto tutte le Logge —
assieme — hanno saputo fare in un decennio.

L'uccisione del **Premier** impone un totale cambiamento
che non prevede alcun recupero,
che esclude persino chi lo ha attuato,
che obbliga un generale ricambio di persone,
di idee, di **Progetti**.

Mayer è stato protagonista della **Storia**
solo per i pochi secondi in cui ha premuto
il grilletto, solo per i sei attimi in troppo veloce
successione in cui i proiettili hanno transitato dalla
canna della sua pistola al corpo del **Premier**.

Non c'è un prima:

consumato in silenziosi e nascosti preparativi
(preparativi interiori, beninteso).

Non c'è un presente: schizzato via in una convulsa
accelerazione temporale.

Non c'è un futuro:

(quello che si sta preparando non gli compete,
appartiene a coloro che godranno i benefici
del suo crimine e non certamente a lui,
che non ha potuto prevederlo o progettarlo).

Mayer si appoggia al muro;
scivola a terra lasciandosi andare
come un sacco vuoto.

Le ginocchia si piegano,
pronte a ricevere la testa
che vi si nasconde circondata
dalle braccia.

Resta lì, appallottolato.

...io... Dio...

Alfieri pensa all'insensatezza di queste due brevissime parole.

Egli stesso le ha più volte pronunciate,
ma sempre con l'impressione di commettere un abuso.

Ricorda l'orgoglio che aveva provato arrivando ad ammettere quest'ipotetica identità:
io - Dio che aveva graficamente perfezionata, riducendola a un'unica parola:

— (D)Io — sembrandogli la quintessenza della natura umana.

E chi altro, se non l'uomo, è il Padre di Dio?

*L'uomo ha inventato Dio per dare un nome alla sua parte migliore;
perché allora tenerlo separato da sé, fingenne l'alterità.*

Perché assegnargli un ruolo estraneo e minaccioso?

Io sono Dio

osa

*e tutto il ciarpame della religione, i misteri, gli atti di fede,
mi appartengono.*

Padre-Figliolo-Spirito santo:

Io, le mie idee, i miei Progetti...

Cerca di conciliare questi pensieri con le ultime parole del **Premier**.

Si rende conto che forse non c'è niente da capire; fuori di noi c'è solo il nulla che,
si sa, offre pochi appigli alla comprensione.

Tutto il bene e tutto il male della **Spianata** ci appartengono,
ci avvinghiano con lacci indissolubili.

Si convince che basti riuscire a raccontare bene la propria storia
(almeno a se stessi), essere capaci di descrivere le proprie opinioni,
possedere gli strumenti per trasformare in cose le aspirazioni,
imparare a fare.

Ha fretta di sapere cosa è successo fuori.

Non saluta neppure **Mayer**, semplicemente lo abbandona al suo destino.

Non riesce a elaborare nessun sentimento per quella persona affranta,
neppure una semplice pena:

Dopotutto il mio destino è più complicato del suo

Dice tra sé.

Si volta verso l'uscita, inciampa nel braccio destro
del **Premier**, scalcia lontano l'**Afor**,

calpesta gli specilli per meati,

s'infila nel buco nero e rapidamente percorre
a ritroso la scala a chiocciola.

Sente i passi dei fuggitivi che,

più in alto, lo precedono,

l'ansante tossicchiare

di **Roessler**,

la petulanza

di **Madame**

Valverde.



*Tutto è avvenuto così in fretta...
Tutto dev'essere stato preordinato...
Gli altri, evidentemente, sapevano.
Altrimenti come avrebbero fatto ad andarsene illesi, immuni da preoccupazioni...*

*Dove vai? Resta con noi.
Abbiamo bisogno di te. Suppongo che ti interessi prendere il posto di Pollastrelli o forse, meglio, di Paterachis...*

*Preferiresti qualche altro incarico?
Vuoi che si istituisca l'Assessorato al Progetto?
Sarebbe un'assoluta innovazione che tu potresti dirigere egregiamente!*

*Staresti bene con noi. Potresti occuparti della gestione dei simboli e delle bandiere...
Avremo bisogno di un nuovo stemma...*

constata.
sospetta.

conclude.

Lettera alla madre ha cessato di costituire un patema per l'**Elettricista**: è lì, calpestato e sgualcito, accanto al cannocchiale di **Negrelli**, anch'esso smarrito e non cercato, ormai inutile strumento di lungimiranza.

Alfieri evita entrambe le cose, ma non riesce a scansare la scia dell'acqua di colonia di **Pollastrelli**, la cui fragranza si mischia agli afrori dei tanti sudori, alle ansie, alle paure.

Arriva al corridoio.

Molte porte degli Assessorati sono spalancate, carte per terra mosse dalle correnti d'aria, il silenzio dei lavori interrotti, le scrivanie abbandonate, le beghe sospese.

Dal fondo viene avanti un gruppo di esagitati.

Sono i nuovi padroni, una popolazione eccitata, in maniche di camicia, che avanza sbraitando.

Alcuni cantando motivi che diverranno inni.

Chi ha abbandonato il cortile prima di **Alfieri**: l'**Elettricista**, l'**Usciere**, **Negrelli**, **Mason** e **Calzetta**, **Spagnoli**, ha già raggiunto i nuovi arrivati, forse sono addirittura andati loro incontro, e ora li ricevono con la necessaria cordialità.

Abbracci. Manate sulle spalle. Congratulazioni. *Bene! Bravi!*

È l'impetuosità della vittoria.

In pochi secondi anche **Alfieri** li incrocia.

Negrelli, già stanco di convenevoli, gli chiede:

No grazie, devo andare...

Anche **Calzetta** sente il bisogno di alleanze, di proposte, di nuove relazioni:

Perfino l'**Usciere** spera che il **Nuovo Corso** gli permetta di fare e disfare, prendere iniziative e proporre candidature:

Non mi toccate... mormora Alfieri.

Quelli lo lasciano passare. Non sono le ubbie di un **Alfieri** qualsiasi a impensierirli.

D'ora in avanti avranno ben altre preoccupazioni: il **Nuovo** attende di essere progettato dalle fondamenta e loro si sentono i predestinati che nulla e nessuno deve permettersi di ostacolare.

Si sono impadroniti del **Potere** e non hanno interesse per uno come **Alfieri**.

Molti non sanno neppure chi sia; chi lo conosce lo giudica un inoffensivo opportunista.

I veri opportunisti non lo temono perché sanno che nulla può scalfire la loro bronzea coscienza.

Alfieri se li lascia alle spalle. Non sente il bisogno di informarsi e tantomeno di augurare loro *Buon lavoro* o altre simili amenità.

Prova una rassegnata indifferenza; è sicuro che nulla cambierà: chi ha soppiantato il **Regime** del **Premier** ne instaurerà un altro che assumerà ben presto le stesse forme di quello contro cui si è battuto.

Arriva all'atrio.

Roessler è lì, lo aspetta.

Alfieri lo aiuta a svellere il busto che lo commemora. Il testone di marmo cade, si spacca e tante schegge schizzano lontane.

Si salutano: un abbraccio, e l'augurio di rivedersi.

Alfieri esce.

Il rosso edificio della **Federazione** è pronto ad accogliere il nuovo **Regime**;

il palazzo della **Federazione** — intatto — resta al suo posto.

Ripensa a **Mayer**, al sangue, al **Premier** ridotto a fantoccio esanime, all'opportunismo imperante.

L'eliminazione del **Premier** non gli sembra più tanto significativa e tantomeno foriera di cambiamenti:

in fin dei conti tutto si è concluso con un cambiamento di facciata, un rimpasto.

Gli stessi protagonisti camuffati e vestiti a nuovo, con altre divise; e ad aiutarli un manipolo di nuovi arrivi che gli somigliano, che condividono gli stessi ideali (o meglio: nessun ideale).

L'unico cambiamento di qualche rilievo

pensa Alfieri

saranno le prime pagine dei giornali che per qualche giorno si riempiranno di titoli e commenti.

Per un breve istante la figura del **Premier** si sovrappone a quella di **Roessler**, ma il **Premier** non risorgerà più.

Il **Premier** non è vittima di un gioco ordito da altri: il **Premier** è il gioco!

Ricupera la sua stropicciata identità e capisce che essere **Artista** gli permetterà di lasciare alcune tracce, piccole ma non cancellabili;

ambigue — forse — ma non trascurabili;

incerte — indubbiamente — ma di libera interpretazione;

incomplete — per fortuna! — ma in attesa di essere perfezionate da altri.

Saranno necessari altri **Artisti**, altri **Progettisti**,

che restituiscano dignità al grande **Palazzo**, che elaborino altri simboli, dietro cui nascondere il nuovo **Potere**.

Saranno utili altri **Calzetta**, altri **Spagnoli**, altri **Mayer**, altri **Alfieri**...

La **Federazione** non rimarrà com'è adesso: un anonimo, grande edificio in mattoni rossi.

Bisognerà almeno ridipingerlo, inventare un involucro.

Si dovranno abbattere i **Toroidi** che in altorilievo ornano simmetricamente il portale d'ingresso,

stampare nuove bandiere ed elevare i pennoni.

Il nuovo **Sistema** sarà così lungimirante da installarsi in un nuovo edificio?

Saprà cogliere il senso profondo di tutti i malesseri che emanavano dall'ortogonalità di quei corridoi?

Ci sarà qualcuno capace di concepire nuovi spazi, di rompere le simmetrie?

Alfieri sa che questi problemi non gli competono più;

certamente chi ha abbattuto il **Sistema** dispone di **Artisti** adatti.

Nella piazza, gente smarrita fruga tra le immondizie uscite dal **Totem**.

Davanti a lui, il **Totem della Libertà**, ferito:

la grande esplosione della notte prima deve avere causato lo squarcio da cui esce ciò che lo riempiva.

Una donna, accovacciata, defeca accanto a ciò che resta della modanatura

che circondava il monumento del vecchio **Regime**.

Alfieri nota la sconcezza di entrambe le perdite e le paragona agli umori che il **Premier**, morente,

perdeva dalla bocca e al sangue che usciva dalle ferite.

Si ferma, solleva la testa ed erige il busto. Respira a pieni polmoni guardandosi attorno.

Si sente estraneo e fatica a darsi una plausibile spiegazione al trovarsi proprio qui.

Si chiede come ha potuto dedicare l'esistenza a queste sciocchezze;

per quale motivo ha venduto — o anche solo affittato, non fa differenza — la sua

anima al verminaiolo della **Spianata**.

È nauseato e spaesato.

Si incammina.



*Me
ne
andrò
a
Matutù.
Là,
una
volta,
ho
visto
l'arcobaleno.
E
per
andarci
userò
uno
di
quei
cavallini
tanto
piccoli
che
possono
trasportare
una
persona
sola.*